

BIBLIOTECA STORICA ELBANA

2

MARIO BIGOTTI

MOMENTI DI
STORIA NAPOLEONICA

a cura di
Gianfranco Vanagolli



GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

TABULA MEMORIALIS

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA,
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI
TERNI

CASSA DI RISPARMIO DI NARNI
COMUNE DI NARNI
COMUNE DI PORTOFERRAIO

VITO AGRESTI, Roma
FEBO ALLEVI, Macerata
SIMONA ANDRINI, Roma
IMPERIO ASSISI, Mileto
FIORELLA BARTOCCINI, Roma
ELBA BELLINI, Portoferraio
LUGIA BIAGINI ZENNI, Piombino
LUIGI BIAGIOLI, Guardistallo
PIA BIANCHI, Porto Azzurro
BIBLIOTECA FORESIANA, Portoferraio
ALBERTO BIGOTTI, Narni
AMEDEO BIGOTTI, Roma
MARCO BIGOTTI, Narni
BRUNO BOLANO, Portoferraio
PIETRO BORZOMATI, Terni
RENÉ BOUDARD, Gueret (France)
ANTONIO BRACALI, Portoferraio
ANNA BRACALI PAGNINI, Rio Marina
ALINA BRACALI SALVINI, Livorno
ANGELO BUFI, Narni
ARNOLD BURKARD DE LEIST, Milano
SALVATORE CANDIDO, Roma
RICCARDO CAPASSO, Roma
CARLO CARLETTI, Rio Marina
NEVA CARLETTI, Rio Marina
DANTE CECCHI, Macerata
GIOVANNI CECCHI, Portoferraio
FRANCESCA CERRI TONIETTI, Salò
TINA CESSI, Padova
RENATO CIGNONI, Portoferraio
FORTUNATO COLELLA, Portoferraio
MARIA SOFIA CORCIULO, Roma
CARLO CORDIÉ, Firenze
EZIO COTINI, Narni
EMILIO CRISTIANI, Mezzana
PATRIZIA D'AMATO, Rio Marina

COMUNE DI RIO MARINA
COMUNITÀ MONTANA DELL'ELBA E
CAPRAIA

ENTE VALORIZZAZIONE ELBA
PROVINCIA DI LIVORNO

ROSALBA DAVICO, Torino
LUIGI DE PASQUALI, Portoferraio
RENATO DINI, Portoferraio
ALESSANDRO DIOFEBI, Narni
GIORGIO DI PAOLO, Narni
MARIE-JEANNE COLETTE DOUCET, Por-
toferraio
† FEDERICO FERRINI, Pisa
LEONIDA FORESI, Portoferraio
CARLO FRANCOVICH, Antella
VITTORIO FROSINI, Roma
ELENA GAMBARIN MATTEI, Lido di
Venezia
AULO GASPARRI, Portoferraio
DARIO GASPERINI, Portoferraio
LAMBERTO GENNARI, Grosseto
GIUSEPPINA GIANNONI GIANNULLO,
Rio Marina
VITTORIO E. GIUNTELLA, Roma
SAURO GIUSTI, Portoferraio
JACQUES GODECHOT, Toulouse (France)
GÉRARD HUBERT, Rueil Malmaison
(France)
LIVIA IMBOLDI, Portoferraio
ISTITUTO STORICO GERMANICO, Roma
PETER J. VAN KESSEL, Roma
ROSANNA LAMI CARLETTI, Rio Marina
CARLO LAURENZI, Roma
GIUSEPPE LEONARDI, Rio Marina
GIORGIO LIBOTTE, Portoferraio
ENRICO LOMBARDI, Massa Marittima
SERGIO LONGO, Milano
MICHELE LUNGONELLI, Firenze
ASCANIO MARCHETTI, Terni
WALTER MARKOV, Leipzig (Repubbli-
ca Democratica Tedesca)

ANTONIO MARONGIU, Roma
 MARIA ANNA MATERAZZI ved. BIGOTTI,
 Narni
 CHIARINA MATERAZZI DI PAOLO, Narni
 EVA MAZZEI, Firenze
 GIOVANNI MENGOTTI, Porto Azzurro
 GIANFRANCO MERLI, Livorno
 CECILIA MERLI DE REGIS, Narni
 GIUSEPPE MIRA, Roma
 GIANCARLO MOLINARI, Portoferraio
 LUIGI MONDINI, Torino
 FRANCO MORETTI, Orvieto
 ALBERTO MORI, Pisa
 VLADIMIR NEVLER, Mosca (Unione
 Sovietica)
 EMMA NICCOLAI, Lucca
 ALFONSO ODIFREDDI, Torino
 MARIO PALMIERI, Portoferraio
 CARLA PANTANO BIGOTTI, Roma
 VINCENZO PARLAVECCHIO, Perugia
 NELLO PASELLA, Portoferraio
 ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, Torino
 EMANUELA PEI BIGOTTI, Narni
 MATILDE PIVANO, Alessandria
 ALFONSO PREZIOSI, Portoferraio
 GIOVANNA QUILICI, Rovigo
 ANTONIO RADMILLI, Pisa
 ULISSE RAZZETTO, Livorno
 GIORGIO RENUCCI, Treviso
 CLEMENTINA ROTONDI, Firenze
 † POMPEI MARIO SCELZA, Portoferraio
 ENZO SCIACCA, Gravina di Catania
 CLAUDIO CESARE SECCHI, Milano
 FABRIZIO SERRA, Pisa
 DANTE SOTGIU, Terni
 GABRIELLA SPELLANZON, Milano
 ROBERTO STOPPONI, Narni
 GUIDO TARDELLA, Narni
 VALDO VADI, Porto Azzurro
 MARIO VALLE, Narni
 GIANFRANCO VANAGOLLI, Portoferraio
 GIORGIO VARANINI, Pisa
 DOUGLAS VELTRONI, Portoferraio
 MARIO ENRICO VIORA DI BASTIDE,
 Torino
 GIOVANNI ZALIN, Verona
 LUIGIA ZENNI, Piombino



MARIO BIGOTTI
(1913 - 1980)

MARIO BIGOTTI

Quando morì, il 24 febbraio 1980, Mario Bigotti non aveva ancora 67 anni. Era nato, infatti, a Portoferraio il 9 aprile 1913 da Amedeo, capo del personale presso gli altiforni dell'« Ilva », e da Giunta Gennai, maestra elementare, al cui nome, come a quelli di poche altre insegnanti ed educatrici che dovettero vincere, innanzitutto facendosi amare, la diffusa diffidenza con la quale ai primi del secolo da più parti si guardava alle istituzioni scolastiche, sono in molti ancora nel capoluogo isolano a legare i migliori ricordi della loro infanzia.

Quella che il giovane Bigotti ricevette dall'ambiente in cui viveva e cresceva fu l'educazione che l'*élite* della provincia toscana — orgogliosa dei suoi miti non meno che di quell'autentico tesoro che era la sua squisita civiltà — impartiva ai suoi figli; educazione capace di infondere negli animi che le si affidavano duraturi principi di dignità, rettitudine, generosità, pudore, grazie a un suo sotterraneo, ma vigoroso nerbo fatto più di buoni esempi che di parole.

Di essa egli non rinnegò mai la componente cattolica, che considerò una eredità difficile e problematica, ma in quanto proiettabile in una dimensione metastorica, non necessariamente inconciliabile con quel sano sentire laico che, presto fiorito, avrebbe dovuto poi informare il suo pensiero e le sue azioni. Eredità grata al cuore, comunque, perché gli veniva principalmente da sua madre, donna devotissima, che la pietà verso la memoria del genitore, alle cui idee libertarie doveva il nome polemicamente estraneo alla tradizione cristiana, spingeva a una commovente osservanza.

Mario Bigotti concluse giovanissimo i suoi studi: a 23 anni, già dottore in Giurisprudenza, si laureava in Scienze Sociali e Politiche presso l'Istituto Superiore « Cesare Alfieri » di Firenze. Insegnò, quindi, Italiano e Latino e Storia e Filosofia nel Liceo-Ginnasio di Portoferraio. Tra i suoi allievi, Raffaello Brignetti, al quale si legò di sincera amicizia.

Più volte, poi, in età matura, ormai noto avvocato e con alle spalle un non breve passato di assistente universitario, avrebbe do-

vuto ripensare a quella sua prima esperienza di docente con vivo rimpianto.

Partecipò alla guerra come ufficiale di artiglieria. Prese parte alla difesa dell'Elba nelle drammatiche giornate successive all'armistizio, che videro il presidio italiano opporsi a lungo a ripetuti tentativi tedeschi di impadronirsi dell'isola. Si era ormai conclusa, sulla trincea della ribellione, la parabola di una giovinezza — e quante identiche parabole per tante giovinezze! — che aveva conosciuto ai suoi punti estremi la generosa adesione ad un credo e la dolente constatazione della sua indegnità.

Trasferitosi in Umbria, a Narni, abbracciò la professione forense, facendosi subito apprezzare, oltre che per la solida preparazione giuridica, per le magnifiche doti di oratore.

L'Italia si avviava verso una difficile ricostruzione. L'avvenire di ognuno appariva incerto; il suggerimento a schierarsi coi più forti veniva dalle cose. A Milano, una sorella della signora Giunta, Erisia, esponente dell'Azione Cattolica, aveva conquistato un seggio al Parlamento nazionale.

Mario Bigotti fece la sua scelta. Si schierò con i laici. Aderì al Partito Liberale Italiano, nel quale avrebbe dovuto militare per più di un decennio con incarichi di rilievo.

Intanto cresceva in lui l'urgenza di riannodare i legami con la sua terra. Insularità è religione dell'*etnos*; nella sua Scrittura è centrale il motivo del ritorno.

Il filo glielo porgevano le vicende passate dell'isola e, sopra tutte le altre, quella che ne aveva fatto conoscere il nome in ogni angolo del mondo. Era un modo profondamente « religioso » di ritornarvi, perché la vicenda — il breve regno napoleonico che precedette i Cento Giorni — aveva esaltato l'Elba proprio come *insula*, facendole conoscere l'indipendenza.

Ma ritornava anche mettendo la sua insularità — che Luigi Baudoin avrebbe dovuto sottolineare, un giorno, ringraziandolo « di essere nato e cresciuto, in senso culturale, così bene come isolano e come elbano » — al servizio di un progetto tanto ardito quanto valido.

Indipendente, l'Elba, era stata per poco, appena un attimo nella lunga corsa della storia, ma il suo nome era corso sulle bocche di

tutti. Napoleone, suo sovrano, ancora un protagonista, da lì aveva nuovamente guardato all'Europa. Si trattava, dunque, di rileggere un episodio senza lasciarsene imprigionare, ma prendendo spunto da esso per aprirsi a un disegno più articolato e più ampio, quale mai aveva suggerito il soggiorno del grande corso all'Elba.

Il progetto ebbe un suo primo nome: si chiamò « Centro Italo-Francese di Studi Napoleonici ». Trovò dei fervidi sostenitori in alcuni intellettuali locali: Mario Bitossi, Pietro Gasparri, Giacomo Pavoni, Alfonso Preziosi, Alberto Mellini, Enrico Berti. Suscitò l'interesse del Comune di Portoferraio e dell'Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Elba, ma anche diffidenze, incomprensioni, addirittura ostilità.

Ancora nel gennaio del 1959, quando ormai il progetto si avviava finalmente a diventare realtà, c'era chi affermava che il Centro, ora, ma per poco, « Elbano di Studi Napoleonici », sarebbe servito « a non altro che ad appagare qualche ambizione ». Non mancava d'altro lato il desiderio di assorbirlo, non appena fosse nato, in organismi che gli erano estranei per costituzione e per finalità, sicché Bigotti avrebbe dovuto impugnare la penna — e non sarebbe stata l'ultima volta — a difenderne la vocazione autonomistica:

« Non vorremmo correre il rischio di veder nascere un organismo *a latere* di altri (...). Il Centro, secondo noi, dev'essere una cosa a sé, con una propria amministrazione e una propria direzione, con una totale indipendenza da altri istituti che per la loro destinazione non gli sarebbero congeniali e tenderebbero (...) a fagocitarlo fino a ridurlo a semplice capitolo del loro bilancio amministrativo e morale (...). Il Centro (...) deve essere autonomo se vuol produrre i frutti desiderati ».

E di fronte alle persistenti indecisioni, contro le quali combatteva da almeno due anni, invitava con fermezza a stringere i tempi:

« È necessario costituire subito un comitato promotore che getti le basi del Centro, il resto verrà se vi saranno costanza e serietà d'intenti: due qualità difficili a trovarsi, ma che debbono essere alla base dell'opera ».

Per dare esempio di operosità e procurare adesioni all'iniziativa, preparava e teneva conferenze in numerose città d'Italia.

Dalle colonne del «Corriere Elbano», che fin dall'inizio si era fatto portavoce e alfiere dell'iniziativa, Bigotti, ormai prossimo a veder realizzato il suo sogno, poteva esporre ad un più vasto pubblico, ancorché a grandi linee, il programma del Centro, quale era venuto configurandosi nella sua mente:

«Avrà un fine immediato: lo studio del periodo napoleonico elbano sotto tutti gli aspetti. Dovrà mettersi in contatto con i centri simili esistenti, con le Facoltà di Scienze Politiche e di Lettere delle Università italiane e straniere, creando subito un legame di collaborazione feconda con soci effettivi e corrispondenti».

Esso avrebbe dovuto altresì «estendere il suo interesse non soltanto al soggiorno napoleonico strettamente considerato, ma anche agli aspetti più vasti dal punto di vista delle relazioni europee»; si sarebbe così aperto «un vasto campo d'indagine», del quale era impossibile intravedere l'estensione futura. Ma certo il Centro sarebbe divenuto il luogo privilegiato «di raccolta e di coordinamento di tutti gli studi napoleonici in Italia».

Il 31 agosto 1959, nella Sala Consiliare del Municipio di Portoferraio, poteva finalmente dichiarare:

«Il Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba è ormai una realtà affidata alla capacità, all'entusiasmo e alla perseveranza degli elbani e dei non elbani. Degli elbani perché è in noi la responsabilità di dar vita ad una istituzione voluta per noi e per le nostre memorie, dei non elbani perché unendosi a noi rappresentano il legame che dovrà, come un ponte ideale, fare del Centro un elemento vitale della cultura nazionale e internazionale nel settore degli studi storici e napoleonici in particolare».

L'attività scientifica del Centro iniziava l'anno seguente con un Simposio di Studi Napoleonici, che anticipava, come già era nei voti, il I Congresso Internazionale di Studi Napoleonici, incentrato sul tema «Napoleone all'Elba e l'Europa».

Ad esso, tenutosi a Portoferraio dal 3 al 7 maggio 1962, avrebbero dovuto partecipare studiosi illustri, quali Ferdinand l'Huillier, Carlo Pellegrini, Alberto Mori, Ferdinand Boyer, Vittorio Frosini, Aldo Vitale, Carlo Cordié, Jules Dechamps.

Nasceva allora il Bollettino del Centro, del quale assumeva la direzione Raffaele Ciampini, strumento indispensabile per una istituzione che vantava ormai qualificate e numerose adesioni.

Si pubblicava, in una nuova bella edizione, *L'isola d'Elba sotto il governo di Napoleone I*, con il titolo di *Napoleone I all'isola d'Elba*, di Vincenzo Mellini, tra gli storici elbani dell'Ottocento certo il più illustre.

Rivolgendosi alla folla dei congressisti e degli ospiti che, la mattina del 3 maggio 1962, affollavano la Palazzina dei Mulini, Mario Bigotti, che aveva davanti ai suoi occhi, tangibile, vivo, il frutto del suo lavoro, della sua tenacia, del suo amore sconfinato per l'Elba, cedeva a un moto di giusto orgoglio: « Il Congresso ha vita — annunciava —; abbiamo avuto l'ambizione di idearlo, progettarlo e di porne le basi essenziali ».

Pochi mesi dopo la conclusione del Congresso, il Consiglio Municipale della capitale francese conferiva al Presidente del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba, che aveva saputo creare dal nulla una istituzione culturale di altissimo livello, che onorava la cultura europea, la Medaglia d'argento della Città di Parigi.

Mario Bigotti aveva allora 49 anni. Era nella pienezza del vigore fisico e intellettuale. E tuttavia solo una spinta interiore sconosciuta ai più poteva dargli la forza di affrontare con pari dedizione e con pari entusiasmo i molteplici impegni che spontaneamente si era assunto. Mentre si adoperava per la realizzazione, o, subito dopo di essa, per il consolidamento del Centro, teneva corsi in qualità di assistente volontario presso l'Università di Perugia; partecipava attivamente alla vita politica; interveniva laddove musei, monumenti, archivi, dimenticati o trascurati dagli enti preposti alla loro conservazione e valorizzazione, rischiavano di scomparire; collaborava a prestigiose riviste giuridiche; teneva conferenze, sempre seguite con grande interesse: sull'attualità del pensiero politico di Tocqueville, a Perugia e a Terni; sull'*Essenza e modernità dello Stato democratico e liberale*, ad Arezzo; sulla funzione dei partiti politici nella democrazia moderna, a Livorno; su temi napoleonici, a Narni, a Terni, a Pisa, a Firenze, a Roma.

Il suo fervore d'opere e d'intenti era contagioso. Chiedeva, suggeriva, offriva e trasmetteva entusiasmo, volontà di fare, di andare avanti. A chi lo avvicinava, appariva instancabile. Tra il 1963 e il 1965, pubblicava una serie di articoli di carattere giuridico e politologico sulla « Rassegna Giuridica Umbra » e sulla « Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale »; e, sul Bollettino del Centro, un saggio su *I Bonaparte nel Risorgimento*.

Teneva, infine, una conferenza a Narni sulla *Necessità di creare nei giovani un consenso europeo*, invitato dalla Associazione Europea degli Insegnanti.

Il tema gli era particolarmente caro, perché la qualità del suo sentire, la sua cultura, le sue convinzioni politiche, lo configuravano come un cittadino esemplare d'una Europa unita in nome di una civiltà la cui possibilità di tramandarsi e di irrobustirsi si presentava, come oggi si presenta, direttamente proporzionale alla capacità degli intellettuali, più che dei politici, di stringere quei legami per cui Dante, Shakespeare, Goethe, Machiavelli, Molière, Kant, Cervantes, non hanno che una sola grande patria.

Mario Bigotti, che coltivava quei legami, per essere diuturnamente in contatto con uomini di studio di numerose Università europee, che riconosceva esservi stata nel disegno imperiale napoleonico un'idea d'Europa:

« Napoleone è vivo e attuale anche in quel suo sentimento universalistico ed europeistico, sia pure *sui generis*. (...) La convinzione della necessità di un superamento di frontiere e di unione fra Stati e Stati, fra uomini diversi, Napoleone l'ebbe profonda e viva, forse perché egli era uomo al di là di determinate posizioni nazionali. Oggi noi italiani, noi con gli amici francesi, ci soffermiamo su quest'uomo che è in parte nostro e in parte vostro, ma non disputiamo su questa appartenenza nazionalistica, perché sarebbe al di là del nostro spirito. Lo sentiamo al di sopra di noi e voi. Egli fu un europeo con le caratteristiche dell'autoritario e del despota, ma anche dell'uomo di pensiero e di azione, che comprendeva come determinate cose solo in funzione europea potevano essere viste, pensate e risolte ».

contribuiva, e da buon *operaio*, alla costruzione dell'edificio nel quale fermamente credeva, intellettuale europeo, tra intellettuali europei.

Il 3 maggio 1965 si apriva, ancora una volta nella suggestiva cornice del Teatro della Palazzina dei Mulini, il II Congresso Internazionale di Studi Napoleonici. Sul tema prescelto, « Napoleone e l'Italia », così, nel discorso inaugurale, si esprimeva Bigotti:

« Il nostro primo Congresso rifletté il punto importante della posizione dell'Europa quando Napoleone trovavasi all'Elba, nell'anno tra il '14 e il '15, quando, in una pausa della grande tempesta degli anni rivoluzionari e dell'impero, si aspettava un ritorno all'antico o un nuovo orientamento. E l'Elba fu al centro di questa attenzione passiva anche se non era soggetto di storia ma ospite di un soggetto di storia, di un protagonista della storia. Ecco perché noi polarizzammo un po' l'attenzione del primo congresso sulle condizioni dell'Elba in quel momento e su ciò che l'Elba sentiva verso la personalità di Napoleone, la sua politica, la sua azione in un periodo in cui non sembrava a tutti che questa azione fosse cessata; ma noi sentimmo vivamente, profondamente che ogni parola delle relazioni, delle discussioni, delle comunicazioni verteva su un grande argomento, più particolare ma nello stesso tempo più grande, perché non è detto che gli argomenti, quando acquistano un limite territoriale diventino più piccoli, anzi certe volte la profondità ne acquista. Sentimmo, dicevo, che parlare dell'Europa e dei sentimenti e delle idee dell'Europa verso Napoleone nel periodo tra il '14 e il '15, non poteva prescindere da un altro grande argomento che ci toccava da vicino e che era quello dei rapporti, il dialogo tra Napoleone e l'Italia, tra Napoleone e ciò che l'Italia fu e rappresentava in germe nel '14 e nel '15 e ciò che sarà nel futuro ».

La risonanza internazionale dell'avvenimento era testimoniata dalla presenza degli Ambasciatori di Svezia e di Polonia, del Consigliere d'Ambasciata del Belgio, dei Consoli generali in Firenze di Francia e del Regno Unito, nonché dalla adesione della Società Belga di Studi Napoleonici di Bruxelles e della Società di Storia Napoleonica di Amiens.

La sua importanza scientifica veniva sottolineata dal numero degli interventi, trentadue in quattro giorni, non pochi dei quali — *L'Italie napoléonienne vue par Stendhal*, di Pierre Jourda; *Napoleone e il Regno di Napoli*, di Nino Cortese; *Le conflit du Pape et de l'Empereur à travers les écrivains français*, di Pierre Guiral; *Napoleone e l'Italia*, di Carlo Zaghi; *Napoléon et le Saint-Siège*, di Jean Leflon —, unanimamente riconosciuti come di particolare valore ed interesse.

Tra gli argomenti che erano stati sollevati contro la creazione del Centro, uno trovava ancora voci disposte a sostenerlo. Esso voleva i membri dell'Istituzione succubi del fascino napoleonico, di un fascino autoritario e protervo.

E Bigotti doveva sottolineare:

«L'assenza assoluta di esaltazioni di ogni specie, in quanto per noi quel periodo è degno di attenzione per la storia degli uomini, per le vicende, per ciò che oggi noi siamo; non abbiamo culti per nessuno, abbiamo solo e soltanto un grande profondo amore allo studio e all'analisi delle vicende che sono state all'origine della nostra vita attuale».

Nessuna esaltazione, dunque, nessun culto; se mai il merito per il Centro ed il suo animatore di aver tolto la figura di Napoleone dalla penosa ed esclusiva funzione di illustre e comodo paraninfo del turismo elbano e di averne fatto oggetto di studio e, finalmente, mezzo di promozione culturale in un ambito fortemente minacciato, se non conquistato, da una frenesia consumistica d'importazione.

In nessun caso, comunque, Carlo Laurenzi potrebbe far carico al Centro della propria amarezza:

«Proprio perché gli elbani hanno scelto il turismo grazie anche a Napoleone, non vado più all'isola da oltre vent'anni».

E solo perché esistono istituzioni come il Centro è possibile leggere la triste constatazione di Raffaello Brignetti, di fronte alla violenza fatta prima di tutto a una cultura e ad una storia — «Non c'è più, l'isola» —, in chiave meno pessimistica e con la speranza di poterla smentire.

Come Laurenzi che rammenta, con accenti dolcissimi, l'unica «piccola patria»; come Brignetti, che affida a vele di sogno e di nostalgia il suo ritorno; come Luigi Berti, anche Bigotti conosce il cuore di Ulisse. Altri possono pensare di violarla, l'isola, di servirsi di essa per il proprio «particolare», o di anteporle qualcuno o qualcosa: l'isolano, mai.

Dopo due congressi di studi napoleonici, il Centro organizzava, nel maggio 1967, il I Convegno di Storia dell'Elba.

Si trattava di un avvenimento assai importante, non foss'altro perché in quell'occasione venivano finalmente costituite le Sezioni di Lavoro per la Storia dell'Elba, che erano affidate a studiosi di chiara fama: Giorgio Monaco, per la Sezione preistorica e romana; Emilio Cristiani, per quella medievale; Arnaldo D'Addario, per la moderna; Luigi Lotti, per la contemporanea.

Purtroppo la disastrosa alluvione che pochi mesi prima aveva devastato Firenze, riducendone anche le biblioteche e gli archivi a pozzi di melma, impediva in pratica al D'Addario di svolgere una relazione — *Problemi di storia elbana fra il XVI e il XVIII secolo* — che si presentava come di estremo interesse.

E tuttavia anche i soli interventi di Giorgio Monaco, Antonio Radmilli e Michelangelo Zecchini, relativi all'Elba preistorica e romana, per il loro intrinseco valore e per la loro novità, assicuravano il successo della manifestazione.

Il riconoscimento ufficiale del Centro verso l'attività archeologica segnava veramente l'avvio di uno studio coordinato e serio della materia all'Elba.

E se a Giorgio Monaco, che aveva pubblicato la parte archeologica ed artistica delle *Memorie* melliniane e da anni esplorava infaticabile l'isola, spettava il merito di aver sollevato il problema archeologico all'interno del Centro, a Bigotti andava il merito non minore di aver fatto sue le proposte che da quello studioso provenivano. Perché è superfluo osservare che il valore di un uomo si misura anche dalla sua capacità di saper accogliere un suggerimento e di metterlo in atto, una volta constatata la bontà.

Il decennale della fondazione del Centro cadeva nel 1969, in coincidenza con il bicentenario della nascita di Napoleone. Il III Congresso Internazionale, dedicato alla storiografia napoleonica, richiedeva, dunque, un impegno particolare.

Mario Bigotti aveva allora 56 anni. Era ancora un uomo giovane; ma già un'ombra come di stanchezza talvolta ne sfiorava la bella figura. Dalla fine del 1967 aveva cessato di frequentare l'Università, dove aveva tenuto corsi, praticamente senza interruzione, presso le Cattedre di Storia e Politica Coloniale, di Storia delle Dottrine Politiche, di Filosofia del Diritto. Dal gennaio 1969 aveva abban-

onato l'attività politica, dimettendosi da Consigliere comunale di erni.

Sentiva il bisogno di radunare le sue energie: era cosciente che avrebbe dovuto far loro appello sempre più spesso. Il suo nome era diventato una bandiera, un punto di riferimento per quanti ancora credevano in una cultura libera, non organica a qualcosa o a qualcuno.

Lo sforzo cui si sottomise per organizzare il Congresso e le manifestazioni ad esso collegate, fu durissimo, ma venne ripagato da risultati più che lusinghieri.

Furono lette diciannove relazioni stilate da studiosi provenienti da ogni parte d'Europa, dall'Africa, dalle due Americhe e dall'Unione Sovietica. L'Italia fu degnamente rappresentata da Luigi Mondini, Vittorio Frosini, Pasquale Villani, Umberto Caldora.

Erano rappresentate complessivamente undici Università, tra le quali quelle di Oxford, Parigi, Montevideo, Norton, Alessandria d'Egitto, Groningen; e prestigiose Accademie e Istituti scientifici: l'Accademia delle Scienze dell'URSS, l'Accademia Portoghese di Storia, il Consiglio Superiore di Ricerca Scientifica di Madrid.

La strada che Bigotti aveva aperto si rivelava sempre più ampia. Una volta gettate le basi del Centro, aveva detto dieci anni prima, «il resto verrà se vi saranno costanza e serietà d'intenti». La perfetta aderenza a quelle qualità aveva dato i suoi frutti.

Quale giusto riconoscimento alla sua opera, veniva nominato di lì a poco Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano presso il Comitato Provinciale di Terni, Accademico spoletino, membro della Società Toscana per la Storia del Risorgimento.

L'antica Repubblica di San Marino lo invitava, il 1° ottobre 1969, a pronunciare il discorso ufficiale per l'ingresso dei suoi nuovi Capitani Reggenti. E gli conferiva, nel marzo del 1970, la Comenda dell'Ordine di S. Agata.

Ambiti riconoscimenti gli giungevano peraltro ancora una volta dalla Francia. Veniva infatti nominato membro del *Comité de Patronage de la Société des Amis de Malmaison*, dell'*Académie du*

Second Empire, della Société de Sauvegarde du Château Impérial de Pont-de-Briques.

Nel dicembre 1969, ad Alessandria, dove era stato chiamato dal Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento a partecipare alle manifestazioni per il bicentenario napoleonico, Mario Bigotti aveva detto, commentando il significato politico della battaglia di Marengo:

« Napoleone (...) ha una sua genesi ed origine, direi mediterranea, prettamente insulare, e gli isolani sono esseri speciali, egocentrici, amanti della propria patria particolare, delle proprie arche nelle quali si sviluppa l'amore di se stessi e di coloro che vi sono legati: è un'idea provinciale, ma che è suscettibile di svilupparsi universalizzandosi: in sostanza, l'isolano, dove va, porta i suoi penati, dove si reca porta se stesso e adotta la patria in cui si trova ».

Parlava dell'anima di Napoleone, Bigotti, attingendo alla propria anima e alla propria esperienza. Anche lui aveva portato con sé i penati isolani e, al tempo stesso, aveva adottato la patria in cui viveva.

Narni gli fu cara e la amò nel modo che più era congeniale al suo spirito, impadronendosi, cioè, della sua storia, ma badando a creare i presupposti affinché ne fosse possibile la proiezione ben al di là della turrita rocca degli Albornozi.

Nel 1966, presso il Palazzo Civico di Narni, aveva tenuto una conferenza sui capitani e le compagnie di ventura tra Medio Evo e Rinascimento. E aveva parlato a lungo di un figlio illustre della cittadina umbra, Erasmo, detto il Gattamelata.

Poi, l'attività del Centro lo aveva assorbito. Né erano mancati altri impegni, come quello per la commemorazione del centenario della nascita di Benedetto Croce.

Ma nel 1970, con la prospettiva di un biennio a venire non interessato da congressi o convegni elbani, sollevato quindi da oneri a breve scadenza, fondava il Centro di Studi Storici sulle Compagnie di Ventura. Alla fondazione seguiva, pochi mesi più tardi, in occasione del VI centenario della nascita di Erasmo da Narni, un Congresso sulle Compagnie di Ventura nella Storia d'Italia e d'Europa.

Il congresso era stato da lui pensato ed organizzato. E recava il suo marchio, la sua impronta inconfondibile: un personaggio, un tema; una « piccola patria », Narni; e l'Italia e l'Europa: il di là, lo spazio aperto, il rifiuto del confine.

Nel 1971 il Presidente della Repubblica gli conferiva la Medaglia per la Scuola, l'Arte e la Cultura.

Talvolta sono i riconoscimenti, le onorificenze, le lodi, che inducono uomini di valore a rallentare la corsa, o a ritenersi ormai al diritto di vivere sulla propria fama, monumenti di se stessi; in diritto di non operare più, ma solo di giudicare le opere, le iniziative degli altri dall'alto del proprio successo.

Bigotti avrebbe potuto — membro di tante accademie e sodalità, presidente di due fiorenti Centri di Studi, insignito di alte onorificenze italiane e straniere — lasciare ad altri gli oneri e cogliere solo quegli onori che nessuno gli avrebbe negato. Ma egli stimava gli attestati come inviti ad agire, a progredire, a fare di più e di meglio.

Con tale spirito organizzava e presiedeva, tra il maggio e l'ottobre 1972, due convegni: il II di Storia dell'Elba e quello, a Narni, su « Il Comune medievale di Narni tra Papato e Impero ».

Il successo che essi riscossero fu grande e, come d'uso, prepararono il terreno per la riuscita dalle previste manifestazioni future.

Ormai operatore culturale a tempo pieno, Bigotti stilava nel 1973, per usare le parole di Vittorio Frosini, « pagine di piena maturità e perizia storiografica » per un bel volume su Narni, scritto in collaborazione con Mansuelli e Prandi.

Nello stesso anno, dal 25 al 28 settembre, presiedeva il IV Congresso di Studi Napoleonici. Sul tema, « L'Europa dopo Napoleone », dissertavano Henry François Imbert, Adam Wandruszka, Carlo Francovich, Antonio Marongiu, Ettore Passerin d'Entreves, Luis Sanchez Agesta. Studiosi insigni, che si reputavano altamente onorati di dare il loro contributo alla attività di un'istituzione che si era imposta all'attenzione della cultura internazionale per la sicura periodicità dei suoi congressi e convegni (sette, in quattordici anni), per la regolarità con cui usciva la sua rivista; in una parola, per la sua provata serietà.

Nel gennaio 1974, Paolo VI, il tormentato e caro alla memoria di molti Papa Montini, insigniva Bigotti della Commenda dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

Il gesto assumeva un significato che andava al di là di una formale attestazione di stima. Esso coincideva con il riavvicinamento di Bigotti alla Chiesa, ai suoi sacramenti, al suo magistero.

Senza rinnegare quegli ideali per i quali aveva lottato e dei quali credeva che una moderna società dovesse nutrirsi, riscopriva l'intrinseco valore del messaggio religioso, il suo stare eterno all'orizzonte della storia ed il mistero del suo inverarsi nella storia. Conserviamo personali e grati ricordi della sua rinnovata attenzione alla Croce.

Intanto quell'ombra che da qualche anno lo sfiorava, ora prendendolo, ora restituendolo integro alle sue opere, si era fatta fermo velo, che lo accompagnava con una presenza come di pena.

Ma possedeva un'anima indomita, Bigotti. E la sua capacità di offrire se stesso, di dare, « senza nulla chiedere in cambio », come, interpretando il sentimento di quanti lo hanno conosciuto, scrive Pietro Borzomati, lo portava a rifiutare la sosta, ad abbracciare impegni nuovi, a portare avanti quelli già assunti.

Organizzava così, nel febbraio 1974, un Convegno di Studio su « Il Santo Patrono nella città medievale: il culto di S. Valentino nella storia di Terni ». E l'anno successivo, tra settembre e novembre, presiedeva, all'Elba, un Incontro di Studio sulle trasformazioni sociali e la vita economica in Europa nell'età napoleonica; e a Narni, un Convegno su « Galeotto Marzio e l'Umanesimo Italiano ed Europeo ».

Ancora una volta, quelli che lo circondavano, sia all'Elba che a Narni, rinnovandogli i sensi della loro stima, ma ormai anche del loro affetto, erano studiosi di chiarissima fama.

Si potrebbe parlare a lungo sul dono particolare e raro che aveva Bigotti di riunire, dovunque desse vita ad una delle sue iniziative, i nomi più illustri degli Atenei italiani e stranieri. Ciò era tanto più straordinario se si considera che egli, almeno *de jure*, non faceva parte del mondo accademico e che la sua produzione storiografica e giuridica restava alquanto limitata.

« Ebbe il genio dell'amicizia », scrive Frosini per spiegare la capacità di aggregazione. Ci permettiamo di aggiungere: dell'amicizia feconda; non fine a se stessa, cioè, ma tale in quanto capace di dare frutti, di promuovere sforzi comuni.

Nel 1976 moriva Raffaele Ciampini, che aveva diretto la « Rivista di Studi Napoleonici » fin dalla sua fondazione. Bigotti ne assumeva la direzione. Il nome di Ciampini andava ad aggiungersi a quelli di Nino Cortese, Sergio Camerani, Pietro Gasparri, Mario Bitossi, Alberto Mellini, Romualdo Cardarelli; uomini che per tanti anni avevano onorato il Centro e che ora vivevano nella sua storia.

Nel novembre 1976 Bigotti era presente, nel consueto ruolo di organizzatore e di Presidente, al Convegno di Studio, svoltosi a Narni, su « S. Giovenale nella storia, nell'agiografia e nell'arte ».

A Portoferraio, nel settembre 1977, presiedeva un'assemblea del Centro nel corso della quale venivano presentate e discusse quattro pubblicazioni d'argomento storico elbano, tra le quali di particolare importanza quella di Alfonso Preziosi sui *Fermenti patriottici, religiosi e sociali all'isola d'Elba, dal 1821 al 1921*.

Fu l'ultima volta, quella, che lo vedemmo vivo, se per vita si intende partecipazione alle opere e ai giorni, volontà non inibita, intelligenza che si traduce in azione.

Non partecipò all'assemblea ordinaria dell'anno seguente. Era la prima volta che ciò accadeva. Giorgio Varanini, che quell'assemblea presiedeva, lesse una sua lettera con nella voce il tremito della commozione.

Furono assolti uffici penosi. Ve n'è testimonianza nel verbale di quella seduta :

« Il Prof. Carlo Francovich è stato nominato Vice Presidente con funzioni vicarie »;

« Il Prof. Francovich (...) è stato nominato membro del Comitato Scientifico della 'Rivista di Studi Napoleonici', col compito di sostituire il Direttore, avv. Mario Bigotti, quando se ne presenti la necessità ».

Sapevamo dell'abisso di sofferenze in cui era precipitato. Ci giungevano dolorose notizie di lui. Ci sovveniva l'ombra che a lungo lo aveva sfiorato e la sua volontà in lotta con quella, a lungo vittoriosa.

Eravamo stati testimoni sgomenti della sua ultima rapida caduta. Non nutrivamo più speranze. Attendevano solo una notizia.

Si spense la mattina del 24 febbraio, in ospedale, a Terni. Gli era vicina la gentile Signora Maria, la dolce, intelligente compagna della sua vita. Si spense nella fede di Cristo.

È da quel momento nel nostro ricordo e nel nostro cuore. Vi resterà per sempre.

GIANFRANCO VANAGOLLI

BIBLIOGRAFIA DI MARIO BIGOTTI

- Studio per un progetto di legge sull'ordinamento e funzionamento delle Corti d'Assise*, in «Rassegna Giuridica Umbra», VI, 1, 1960, pp. 1-60.
- Principio di Nazionalità e Nazionalismo*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche ed Economia e Commercio», Università degli Studi di Perugia, 1959-1960, pp. 425-449.
- Legittima difesa del singolo e diritto della collettività alla resistenza. Analogie e rapporti*, in «Rassegna Giuridica Umbra», IX, 1, 1963, pp. 1-9.
- I Bonaparte nel Risorgimento*, in «Bollettino Italiano di Studi Napoleonici», III, 8, 1964, pp. 1-18.
- Sulla teoria del potere di Wright Mills*, in «Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale», VIII, 2, 1964, pp. 201-206.
- Il secondo Congresso Internazionale di Studi Napoleonici (3-6 maggio 1965)*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», IV, 12, 1965, pp. 1-10.
- Il terzo Congresso Internazionale di Studi Napoleonici (Portoferraio, 2-6 maggio 1969)*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», VIII, 3, 1969, pp. 175-181.
- Discorso inaugurale (I Congresso Internazionale di Studi Napoleonici)*, in *Studi Napoleonici. Atti del primo e secondo Congresso Internazionale (Portoferraio, 3-7 maggio 1962 / 3-6 maggio 1965)*, Firenze, Olschki, 1969, pp. 33-40.
- Discorso di chiusura (I Congresso Internazionale di Studi Napoleonici)*, ibid., pp. 198-202.
- Discorso inaugurale (II Congresso Internazionale di Studi Napoleonici)*, ibid. pp. 232-236.
- Discorso di chiusura (II Congresso Internazionale di Studi Napoleonici)*, ibid., pp. 576-580.
- Discorso pronunciato nell'Aula del Pubblico Palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti Alvaro Casali V e Giancarlo Ghironzi II (S. Marino, 1° ottobre 1969)*, a cura dell'Ufficio Stampa della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino, S. Marino, Stab. Tipograf. GPF, 1969.
- Marengo e la politica di Napoleone Bonaparte*, relazione al Convegno per il bicentenario della nascita di Napoleone Bonaparte (Alessandria, 7 dicembre 1969), a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato Provinciale di Alessandria, s. d.
- Il Secondo Impero alla vigilia della crisi franco-italiana del 1867* in «Clio», V, 4, 1969, pp. 352-393.

Il Gattamelata, Discorso inaugurale al Convegno di Studio su «Le compagnie di ventura nella storia d'Italia e d'Europa» (in occasione del VI Centenario della nascita di Erasmo da Narni detto il Gattamelata), Narni, 31 maggio - 2 giugno 1970 (inedito).

Introduzione al Catalogo della Mostra di stampati, manoscritti e cimeli, *Terni e Roma, 1798-1870* (Terni, 13-28 marzo 1971), a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato Provinciale di Terni, Terni, Soc. Arti Graf. Nobili, 1971, pp. 7-15.

Per la storia di Narni, in G. A. MANSUELLI e A. PRANDI, *Narni*, a cura della Cassa di Risparmio di Narni, Roma, Bestetti, 1973, pp. 11-43.

Intervento all'VIII Convegno del Centro di Studi Storici Maceratesi, «L'età napoleonica nel maceratese» (Tolentino, 28-29 ottobre 1972), in *Studi Maceratesi. Atti dell'VIII Convegno del Centro di Studi Storici Maceratesi*, Macerata, Tipograf. Maceratese, 1974, pp. 594-599.

Aspetti e momenti di storia dell'isola nel II Convegno di Storia dell'Elba, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XI, vol. unico, 1972-'74, pp. 123-126.

Il Convegno sul culto di S. Valentino nella storia di Terni. Presentazione, Convegno di Studio su «Il Santo Patrono nella città medievale: il culto di S. Valentino nella storia di Terni», Terni, 9-12 febbraio 1974 (inedito).

La proiezione del culto di S. Valentino nella vita pubblica cittadina, relazione al Convegno di Studio su «Il Santo Patrono nella città medievale: il culto di S. Valentino nella storia di Terni», Terni, 9-12 febbraio 1974 (inedito).

Narni nel primo '400 e la famiglia dei Marzi, relazione al Convegno di Studio su «Galeotto Marzio e l'Umanesimo italiano ed europeo», Narni, 8-11 novembre 1975 (inedito).

Inaugurazione del Convegno (I di Storia dell'Elba, Portoferraio, 27-28 maggio 1967), in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XII, 1, 1975, pp. 4-9.

Il culto di S. Giovenale nella vita cittadina medioevale narnese, relazione al Convegno di Studio su «S. Giovenale nella storia, nell'agiografia e nell'arte» (in occasione del XVI Centenario della morte di S. Giovenale, primo Vescovo e Patrono della Città e Diocesi di Narni), Narni, 5-7 novembre 1976 (inedito).

Inaugurazione del Convegno (II di Storia dell'Elba, Portoferraio, 27-28 maggio 1972), in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XV, 1, 1978, pp. 12-18.

CELEBRAZIONI COMMEMORAZIONI TAVOLE ROTONDE DIBATTITI

Celebrazione del Centenario del 1859 (aprile 1859 - aprile 1959), Terni, Teatro « G. Verdi », 19 aprile 1959.

La « Dante Alighieri » nel Centenario dell'Unità d'Italia (in occasione della XVI Giornata della Società), Livorno, Liceo Ginnasio « G. B. Niccolini », 9 aprile 1961.

Il problema dell'Europa: idee e dottrine, 2 gennaio 1965; *L'Europa nel pensiero classico e medievale*, 9 gennaio 1965; *L'Europa nel pensiero moderno*, 16 gennaio 1965; *L'Europa nel pensiero contemporaneo*, 30 gennaio 1965. Ciclo di lezioni-dibattito sull'idea d'Europa tenuto per i Centri Universitari di Iniziativa Europea, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 2-30 gennaio 1965.

Commemorazione del Centenario della nascita di Benedetto Croce, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato Provinciale di Terni, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 8 marzo 1966.

Problemi del periodo napoleonico, Tavola Rotonda a cura del Centro di Studi Giuridici e Sociali (in occasione del 2° Centenario della nascita di Napoleone I), Perugia, Accademia dei Fildoni, 18 novembre 1969.

Introduzione al ciclo di conversazioni-dibattito su « Terni nel decennio 1860-1870 », a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato Provinciale di Terni, Terni, 31 gennaio 1970.

Celebrazione di Roma capitale (in occasione del Congresso di Studi Danteschi), Melfi, 2 ottobre 1970.

Commemorazione del Centenario della morte di Giuseppe Mazzini, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato Provinciale di Terni, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 10 marzo 1972.

Introduzione del divorzio in Italia, dibattito, Terni, Ufficio Provinciale SPES della Democrazia Cristiana, 24 febbraio 1973.

CONFERENZE (RASSEGNA ANTOLOGICA)

Un piccolo regno tra due imperi: Napoleone e l'isola d'Elba nella storia e nella leggenda, Terni, Circolo «Il Drago», 23 febbraio 1959*.

Alexis de Tocqueville: attualità del suo pensiero politico, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 13 maggio 1959**.

Essenza e modernità dello Stato democratico e liberale, Arezzo, Circolo Liberale di Cultura «G. Giolitti», 6 febbraio 1960.

Principio di Nazionalità e Nazionalismo nel pensiero politico italiano, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 17 febbraio 1960.

Il partito politico nella democrazia moderna: funzioni ed orientamenti, Livorno, Sede Provinciale del Partito Liberale Italiano, 17 gennaio 1961.

Napoleone, oggi, Firenze, Società «Leonardo da Vinci» - Palazzo Corsini, 19 maggio 1961.

Necessità di creare nei giovani un consenso europeo, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 5 marzo 1965.

Il pensiero politico di Dante, Terni, Salone di Rappresentanza della Camera di Commercio, 13 novembre 1965.

Capitani e Compagnie di Ventura tra Medio Evo e Rinascimento, Narni, Palazzo Comunale, 26 gennaio 1966.

I Bonaparte nel Risorgimento: questioni storiografiche e interpretazioni, Catania, Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza, 14 marzo 1971.

Napoleone III: questioni storiografiche e interpretazioni, Spoleto, Palazzo Mauri, 6 marzo 1974***.

* Replicata a Orvieto, 14 marzo 1959; Livorno, 20 dicembre 1959; Firenze, 29 marzo 1960; Roma, 8 marzo 1961.

** Replicata a Perugia, 16 gennaio 1960; Firenze, 17 dicembre 1960.

*** Replicata a Todi, 8 aprile 1974.

Mario Bigotti stava inoltre lavorando intorno ai seguenti saggi, rimasti, ad eccezione del primo, incompiuti:

Ricerche sul metodo nella politica costituzionale;

Élite del potere nel pensiero del Mills;

Le élites nelle assemblee parlamentari (appunti per la costruzione di una teoria generale);

Introduzione al pensiero di Coluccio Salutati;

Parlamento e società;

Attualità di A. de Tocqueville nella vita e nel pensiero (elementi e metodo di indagine per uno studio della vita e del pensiero di A. de Tocqueville).

IL SECONDO IMPERO ALLA VIGILIA DELLA CRISI FRANCO-ITALIANA DEL 1867*

Se la storiografia risorgimentale non può prescindere dall'esigenza di considerare le vicende italiane nel più vasto contesto di quelle europee in una correlazione necessaria,¹ a maggior ragione quella concernente la questione romana non solo risponde a tale esigenza ma presenta un aspetto universale per la natura stessa del problema. Dopo il 1861 due principi inconciliabili sono di fronte: l'uno che assume Roma capitale come conseguenza necessaria e finale del processo unitario, considerato non tanto e solo nel suo sviluppo territoriale quanto ideale, trasformato da impulso rivoluzionario in principio posto a fondamento della dottrina politica del nuovo Regno: l'altro che considera Roma come la sede del potere temporale ritenuto necessario dalla Chiesa Cattolica per l'esercizio della sua azione universale. Il primo tende ad attuarsi sia con il metodo rivoluzionario popolare fuori (e anche contro per una esigenza ideale) del concorso monarchico e dei ceti moderati, sia in un'azione che deve svilupparsi soltanto con il consenso della Francia in un insieme di sforzi coordinati.

Vi è già quindi in questi due, pur contrastanti, aspetti un riconosciuto legame con le vicende che superano l'ambito italiano non soltanto per l'azione politico-diplomatica, legata ovviamente a quella francese, quanto anche per l'aspetto rivoluzionario nato dalla concezione unitaria mazziniana, strettamente connessa ad una visione di popoli ricostituiti e rigenerati in una nuova fede universale. Inoltre l'aspetto rivoluzionario assume un carattere sempre più internazionale per i legami della sinistra italiana con movimenti europei a

* Estratto da « Clio », V, 4, Settembre-Dicembre 1969.

1. Ved. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana, dal 1870 al 1896*. Vol. I Laterza, 1965, p. 13; R. MOSCATI, *La Storiografia Italiana del dopoguerra nel periodo 1815-1870*, Relazione al I Congresso della società degli storici italiani. 12 ottobre 1967, Perugia, in « Clio », fasc. 3^o del 1967, p. 321-339.

carattere pacifista e internazionalista² che accettano le dichiarazioni di decadenza, anche se di scarsa efficacia politica, non solo del potere temporale ma anche di quello spirituale, trasportando implicitamente il problema di Roma su di un piano non più territoriale come soluzione di una questione italiana ma come simbolo di una nuova visione spirituale.

E per ciò che concerne l'altro principio, poi, è ancora più evidente come, data la concezione della Chiesa, l'elemento universale³ sia il vero contenuto del problema romano. La sede del Vicario di Cristo, capo visibile della Chiesa, è patrimonio dei fedeli, soggetto ed oggetto di una autorità che si estende nel mondo ed i suoi mutamenti o la sua soppressione toccano una comunità che trascende i confini d'Europa. Senza contare che contribuisce anche a dare un contenuto internazionale al problema il comune fondamento degli Stati restaurati dal Congresso di Vienna per il principio di legittimità che sopravvive ancora come forza morale anche se come forza politica è ormai privo di coazione.

È dunque un intrecciarsi di elementi ben precisi che operano spinti da forza propria e che è necessario rintracciare e seguire nel loro dinamismo per comprendere i momenti caratteristici dei loro rapporti.

La crisi del secondo semestre del 1867 è di questi momenti il più illuminante; in essa tutti, nessuno escluso, esercitano il loro ruolo come forze vive. Potremmo dire che il 1867 è l'acme dei rapporti dal '49 al '70, mentre il settembre del '70 è soltanto una stanca conclusione prodotta dall'eliminazione materiale di alcuni elementi.

Infatti, nel 1849 l'elemento rivoluzionario democratico prende forma nella Repubblica Romana e quello dell'universalità spirituale e politica della Chiesa, unito al legittimismo, trova la sua espressione nella dichiarazione di Gaeta del 30 Marzo e nell'intervento, mentre il federalismo è incapace di un'azione politico-diplomatica efficiente.

2. Congresso della Pace, Ginevra: 7-15 settembre 1867; Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, Losanna, 7 sett. 1867.

3. La coscienza del significato universale di Roma è ben espressa dall'inquietudine di coloro che come il Mommsen, penseranno, dopo l'ingresso delle truppe italiane, all'impossibilità di sostituire a questo significato un altro altrettanto alto.

La Francia repubblicana pone le basi della sua politica contraddittoria intervenendo a Roma per un'impossibile restaurazione di valori contrastanti ed ormai inconciliabili. Papato e libertà dei romani,⁴ riuscendo soltanto ad imprigionare se stessa in un dilemma impossibile.

Dal '59 al '61, elemento rivoluzionario e politico-diplomatico affiancati danno vita allo Stato unitario in contatto o in contrasto con la politica francese divenuta protagonista della scena italiana nel suo duplice aspetto contraddittorio come restauratrice di libertà e come il difensore del significato universale del potere temporale mentre anche il legittimismo lo sostiene con le sue azioni.

Nel '62 di fronte all'immobilità della politica italo-francese sul problema di Roma, l'elemento rivoluzionario cerca di riprendere il cammino che sarà interrotto ad Aspromonte: nel '64, l'apparente affievolirsi dell'elemento rivoluzionario sembra permettere a quello politico-diplomatico di regolare convenzionalmente una precaria garanzia di coesistenza, fonte di equivoci giuridici e politici, fra i due principi: Roma capitale e Roma sede del potere temporale.

Nel contrasto di questi elementi il più debole è dunque quello che non ha una direttrice unitaria ma che, generato da forze contrastanti, persegue obiettivi altrettanto contraddittori. Mentre l'Italia ufficiale, l'elemento rivoluzionario, il Papato e le forze che lo sostengono, hanno scopi precisi che non ammettono diverse interpretazioni, la politica francese nel 1867 è l'espressione di una situazione paradossale perché, mentre la Francia è senza dubbio in Italia, eliminata ormai l'Austria, la potenza di maggior influenza ed in un certo senso egemone, proprio per i suoi incerti scopi politici non può esercitare un'azione uniforme, destinata a poco a poco a diminuire d'intensità fino ad annullarsi. Infatti, nel momento in cui pone in essere il suo più importante atto di forza in Italia dopo il 1859, con la seconda spedizione romana, mettendo in crisi ogni eventuale velleità italiana di resistenza, proprio allora la sua influenza morale e politica diviene quasi nulla e non si risolleverà più. I tentativi di intesa nel '68, '69

4. E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III*, Librairie A. Colin, Paris, 1901, p. 27 (riporta la lettera di Drouin de Luys al d'Harcourt. Ambasciatore francese presso la S. Sede a Gaeta. 16 aprile '49, in cui si auspica che il Papa garantisca ai suoi popoli libere istituzioni.

e '70 sollecitati dalla Francia, in funzione anti-prussiana, con l'Austria e con l'Italia si svilupperanno in un clima di freddezza condizionato dalla risoluzione del problema romano⁵ senza slancio, a livello diplomatico, più che governativo, di Corte.

Se questo è il quadro generale, per comprendere l'azione politica francese nel '67 in relazione agli altri elementi prima indicati è opportuno considerarne anzitutto in questo periodo le componenti essenziali e cioè alcune forze sulle quali il regime napoleonico si fonda e il loro atteggiamento nei confronti del problema di Roma. Sembra opportuno pertanto riferirsi a tre elementi, dinastico, diplomatico, militare, che costituiscono anche i centri in cui e con cui il potere si esercita.

Potrebbe sorgere il dubbio sull'opportunità o meglio sull'utilità di una simile specificazione osservando che potendo essi suddividersi a loro volta secondo le origini, provenienze, interessi, composizione sociale, non costituirebbero elementi di studio indivisibili e suscettibili di autonoma analisi. Ma sembra invece giusto considerarli, in ipotesi, indivisibili a quel livello perché ad essi corrisponde una funzione omogenea (dinastica, diplomatica, militare) oggettivamente esistente e valutabile e le eventuali loro suddivisioni tendono ad amalgamarsi secondo le caratteristiche proprie della funzione stessa. Sono queste caratteristiche che, ripetiamo, costituiscono l'oggettività delle funzioni con propri mezzi e propri scopi e divengono forza assimilante anche di componenti estranee. Può dirsi che la dinastia ha la funzione, su base familiare, di esercitare il potere, la diplomazia quella di esercitarlo per conto della prima nella società internazionale, l'elemento militare mantenerlo o di ristabilirlo nelle fasi di rottura dell'equilibrio internazionale.

5. E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *op. cit.*, pp. 221-333; A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermentation du Congrès de Berlin (1814-1878)*, Vol. II, La Révolution. pp. 377 e ss.: *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71 - Recueil des documents publié par le Ministère des Affaires Étrangères*, Paris 1910-1929, Vol. 26° (dal Vol. XIX al XXVI). Per un quadro che tiene conto di tutte le componenti degli eventi ved. R. MORI, *La questione romana*, ed. Firenze, le Monnier, 1963 e R. MORI, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura 1967.

L'elemento dinastico, quello diplomatico e militare sono quindi senza dubbio forze caratteristiche e determinanti del regime napoleonico. Essi agiscono in base ad impulsi originari perché detengono le radici del potere e per loro natura tendono alla sua conservazione.

Elemento primario del regime la dinastia, strumentali gli altri due, tutti sono intimamente legati ma anche percorsi da fermenti contrastanti derivanti dalla loro composita formazione.

Nella democrazia cesarista costituiscono la forza propulsiva della élite⁶ che agisce nel tessuto della società francese e ne determina l'azione politica. La base plebiscitaria che delega il potere, autoritariamente concepito, annulla la libertà o ne limita fortemente l'esercizio pur considerandola un lontano « couronnement » necessario.⁷

Il mandato plebiscitario ha bisogno quindi di un contenuto che risponda il più possibile alle idee e tendenze prevalenti poiché tanto più sarà valido quanto più vi sarà ricezione di tali idee o tendenze.

Pertanto la formula⁸ che regge il rapporto fra la società francese ed il regime contiene sotto questo aspetto principi essenziali.

All'interno: formale legittimità della delega all'esercizio del potere personale da parte del popolo, eguaglianza civile e protezione sociale, riconoscimento della religione cattolica secondo i principi concordati pur nei contrasti fra gallicani ed ultramontani. All'esterno: principio di nazionalità come nuova base dell'ordinamento internazionale. Su tutto l'alone dell'eredità imperiale permeata di prestigio politico e militare.

6. Per una ampia visione del concetto di élite e del suo sviluppo ved.: *Le élites politiques* (Atti del IV Congresso mondiale di sociologia. Ed. Laterza, Bari, 1961).

7. *Histoire des idées politiques*, par Marcel Prélot, Ed. Dalloz, Paris 1959, p. 470 e ss.

8. La base morale e legale che giustifica il potere, intesa come formula politica e teorizzata da GAETANO MOSCA (*Elementi di Scienza Politica*, Vol. II, p. 112 e ss., III ed. Laterza, Bari 1939) costituisce il fondamento di molte analisi delle società politiche e dell'equilibrio dei gruppi che le compongono. Ved. DAVID EASTON, *Il sistema politico*, tra. it. Ed. Comunità, Milano 1963, p. 255 e anche « *Le Elites politiques* », op. cit. Ma anche vista al di là della sistematica cui ha dato vita e delle sue rigorose conseguenze è uno strumento valido di indagine delle strutture di un sistema.

La scelta dell'azione politica è quindi forzosamente condizionata dalle molte componenti della formula ed è evidente quale valore abbia in tale scelta l'interpretazione che le forze fondamentali del regime napoleonico danno del rapporto con la S. Sede in ordine alla questione romana ed il loro comportamento.

Per comprendere in qual modo certe decisioni imperative sono prese è fondamentale pertanto la comprensione di atteggiamenti e tendenze che costituiscono l'intima originaria natura di questi elementi base. E cioè può essere interessante vedere se le ragioni e le esigenze della difesa del potere temporale vengono da impulsi originari degli elementi costitutivi del regime napoleonico o discendono da altre posizioni storiche della politica francese. È per questo che crediamo di dover osservare separatamente, anche come semplice ipotesi di lavoro, i tre elementi originari da altre forze su cui questi agiscono e che a loro volta sostengono (o sembrano sostenere) o avversano il regime e cioè le forze religiose, politiche ed economico-sociali.

I tre elementi indicati hanno infatti una loro caratteristica individualità ed in essi risiede la loro stessa ragione di essere.

L'elemento dinastico risponde a proprie esigenze ed è composto di singole personalità con i propri caratteri, propria formazione spirituale e morale; gli altri due elementi strumentali sono impersonati da uomini che hanno avuto anche una loro educazione e formazione derivante da esigenze in parte diverse ma sempre caratterizzanti l'elemento di cui fanno parte e che vive una sua vita con regole divenute cogenti.

I. — Dopo quindici anni di regime imperiale il logoramento è evidente all'esterno e all'interno.

La dinastia napoleonica, anche se non è stata nella sua breve storia, dal 1804 ad ora, un esempio di stretta coesione familiare,⁹ ha co-

9. Per un tentativo di analisi della dinastia napoleonica collegialmente considerata, ved. M. BIGOTTI, *I Bonaparte nel Risorgimento*, in « Bollettino Italiano di Studi Napoleonici », a cura del Centro di Studi Napoleonici (Portoferraio), Anno III, n. 8, giugno 1964, ed Barbèra, Firenze, pp. 1-18.

munque espresso aspirazioni e tendenze che hanno causato un notevole sviluppo politico economico e sociale della Francia.

Ma è soprattutto di fronte all'Italia ed ai suoi problemi che la dinastia napoleonica ha un suo aspetto particolare ed esercita un ruolo importante nella politica dell'Impero. Questo è stato il prodotto dei tentativi della seconda generazione napoleonica: si è innestato sul tronco del primo, e non poteva essere diversamente, ma i due nuovi principali esponenti della dinastia recano l'impronta di una formazione sviluppatasi in gran parte in Italia, con esperienza italiana anzi romana. Luigi Napoleone ha partecipato alle azioni dei rivoluzionari del '30 e '31,¹⁰ Napoleone Girolamo ha appreso da educatori italiani come Enrico Mayer,¹¹ dalla relazione con patrioti come Luigi Carlo Farini aspirazioni e necessità italiane.¹² Roma è rimasta come primo elemento di meditazione nella mente dei giovani napoleonidi. Inoltre, l'esperienza laica e repubblicana tocca tutta la seconda generazione napoleonica, non soltanto i due massimi protagonisti ma anche i napoleonidi che, pur non essendo strettamente legati al ramo imperiale, fanno sempre parte della famiglia Bonaparte. Di questi l'esperienza politica è italiana e lo diverrà sempre più: il Principe di Canino a Roma¹³ ed i numerosi napoleonidi, discendenti o acquisiti nelle città inquiete dello Stato romano, Pepoli a Bologna, i Campello a Spoleto, i Rasponi a Ravenna, Romagnoli-Honorati a Jesi. Essi divengono spesso il tratto di unione fra i Bonaparte di Francia e le agitazioni italiane.¹⁴ Spesso esagerano la loro importanza ed influen-

10. R. DEL PIANO, *Roma e la Rivoluzione del 1831*, Imola, Tip. Galeati, 1931.

11. A. LANCELLOTTI, *I Napoleonidi*, Roma, Ed. Staderini, 1936.

12. L. C. FARINI, *Epistolario*, a cura di Luigi Rava, Vol. I-II-III-IV, Bologna, Zanichelli 1911-1935. *Mémoires de la Reine Hortense*, publiés par le Prince Napoléon, Paris-Plon, 1927, Vol. III.

13. RINA FERRARI, *Il Principe di Canino e il suo processo*, Roma, Libreria Scienze e Lettere 1926; L. C. FARINI, *Dello Stato Romano*, sta in « Memorialisti dell'ottocento » - Tomo I, a cura di Gaetano Trombatore, pp. 535-594, Milano - Napoli, R. Ricciardi, ed. 1953; A. LANCELLOTTI, *op. cit.*

14. A. DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la fermeture du Congrès de Berlin (1814-1878)*. Tome second (*La Révolution*), Librairie Alcan, Paris, p. 276, sulla parte di

za ma costituiscono una fonte di informazioni che, unita alle prime esperienze italiane di Napoleone III e del Principe Napoleone, fa della famiglia Bonaparte un complesso strettamente legato, volontariamente o no, agli sviluppi delle cose italiane.

È noto il ruolo frenante dell'Imperatrice Eugenia e del suo circolo che potrà meglio essere esaminato nei suoi legami con l'ambiente cattolico e clericale: certo è che nel suo complesso la dinastia napoleonica è naturalmente sensibile e reagisce positivamente o negativamente alle vicende italiane con un qualche cosa di personale e diretto, estraneo agli altri problemi politici. Napoleone III¹⁵ ha sempre avuto una sua visione particolare della

G. Pepoli presso Napoleone III nel giugno 1864 per la questione di Venezia e Roma. Ved. R. DE CESARE, *Lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Ed. Forzani e C., Roma 1907 e Lancellotti, *op. cit.*, che contengono notizie sui napoleonidi in Italia.

15. La storiografia francese ed italiana sulla politica napoleonica in Italia è vastissima ed ovviamente rimandiamo ad essa per una visione più generale. È sufficiente qui esporre le linee essenziali.

In Francia, dopo la caduta dell'Impero e fino ai primi anni del XX secolo, di fronte al grave problema se la politica napoleonica in Italia sia stata aderente o meno alle esigenze degli interessi francesi, la storiografia si divide, spesso con argomenti desunti dagli avvenimenti successivi. Quella dinastica, esaltando il disinteresse e le tendenze di Napoleone III verso l'Italia, diverge nel giudizio sui suoi effetti in parte giustificando l'azione napoleonica, in parte considerandola la causa della rovina dell'Impero. Quella repubblicana di ispirazione democratica, indipendentemente dal fondamentale contrasto con la politica imperiale nel suo insieme, giudica anche errore di Napoleone III e della Francia non aver francamente imboccato la via dell'unità italiana senza remore od equivoci; quella che invece deriva le sue concezioni dagli elementi tradizionali della politica francese unisce al giudizio negativo sul regime quello ancor più negativo sulla politica italiana responsabile della diminuzione della potenza e della influenza francese in Europa. Naturalmente la presenza del motivo religioso, positivamente o negativamente considerato, produce nell'interno delle varie interpretazioni giudizi diversi che si riassumono, qualunque sia la tendenza, sia pure sotto l'esaltazione formale di certe fasi, diremmo ortodosse, della politica napoleonica verso la Chiesa, in una valutazione negativa dell'uomo giudicato più a fondo ed esaminato con il metro di una ispirazione diversa dagli interessi di una politica di potenza. Successivamente i contrasti si attenuano ed una maggiore serenità informa i giudizi. Un vasto quadro della storiografia napoleonica è in *Napoleone III* di G. BOURGIN e C. VIDAL in « Questioni

società italiana, forse limitata ma, almeno nei confronti del governo degli Stati Romani, ben precisa.

La netta sfiducia verso il principio ispiratore del loro ordinamento, la necessità di laicizzare i rapporti fra Sovrano e sudditi secondo principi di libertà, lo hanno sempre posto in una posizione di latente contrasto con la Curia Romana che sente in questa posizione una minaccia costante all'esistenza stessa dello Stato dopo le fallite esperienze del '47-'48.¹⁶ Già prima degli avvenimenti del '67 Napo-

di Storia contemporanea», vol. III, ed. Marzorati, Milano 1950, da p. 639 e ss. In Italia la storiografia dinastica o comunque quella moderata esalta acriticamente l'opera di Napoleone III con sfumature diverse. Ved. per un quadro generale W. MATURI, *Le interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi 1962, Torino, p. 443 con accenni al LUZIO, *Profili biografici e Bozzetti storici*, Vol I, pp. 133-240, ed. Cognati, Milano, 1927 e agli altri moderati.

Ma l'esigenza di un esame più critico si avverte però già da tempo spingendo ad analizzare l'azione napoleonica nel settore più vasto della politica francese oltre le innegabili tendenze italofile di Napoleone III (P. SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, Biblioteca della Nuova Rivista storica n. 9, Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati 1927). Quella liberale radicale e democratica, ed in misura maggiore dopo il secondo conflitto mondiale, pone l'accento oltre i risultati acquisiti dal precedente esame critico, sugli aspetti concernenti i rapporti con l'elemento democratico rivoluzionario e le reciproche reazioni. Ved. W. MATURI, *op. cit.*, p. 557 e ss. con l'ampia esposizione critica delle idee di L. Salvatorelli su Mazzini e Napoleone III ed i confronti fra i due Napoleone in «*Leggenda e realtà di Napoleone*» ed. De Silva, 1944 e negli scritti di «*Pensiero e azione nel Risorgimento*». Ved. inoltre sulla Rivista Storica Italiana «*X Congresso Storico*», Torino 25-28 aprile 1952, p. 211. Rel. Salvatorelli, p. 213 intervento Cessi, intervento Valsecchi - relazione Déthan. In «*Les deux Romes et l'opinion française*» - *Les rapports franco-italiens depuis 1815*, Paris, Alcan 1931, J. Gay (p. 163 e ss.) rileva la comprensione delle difficoltà della politica napoleonica da parte degli storici italiani «una migliore valutazione degli ostacoli francesi all'unità. Indipendentemente però da queste valutazioni, qui interessa cogliere l'aspetto soggettivo dei componenti dinastici, la loro ispirazione fondamentale derivante, sia pure nelle eformazioni successive, da un impianto originale dalla loro personalità.

Ampio ed esauriente F. VALSECCHI, *Considerazioni sulla politica europea in Napoleone III nella storiografia italiana* in «*Questioni di storia contemporanea*», Vol. III, Marzorati 1953, p. 645.

5. Il Silva aveva indicato in polemica con M. Mazziotti (*Napoleone III e Italia*, studio storico - Milano Unitas 1925) i limiti della esperienza napoleo-

leone III, al di là delle manifestazioni ufficiali, è giudicato dalla S. Sede il responsabile di tutti i rivolgimenti italiani dal 1859 in poi e dalle dichiarazioni pontificie¹⁷ traspare un senso fondamentale di sfiducia non tanto verso la Francia quanto verso la sua persona. Vi è un rapporto troppo diretto fra la sua politica italiana, ispirata alle sue pur limitate convinzioni, ed i risultati di questa politica che hanno ridotto il potere temporale ad un frammento incapace di vivere politicamente ed economicamente, perché tutto questo non condiziona le sue reazioni verso fatti e cose romane. Ma per comprenderne più a fondo la personalità è opportuno anche ricordare la sua visione tutta terrena del problema religioso.

Destinato ad essere il sostegno di un potere spirituale, non vi porta certo un'intima, profonda convinzione.

Nelle « *Idées napoléoniennes* », scritti del '39-'40, aveva interpretato secondo la sua personale rielaborazione idee e concetti del primo

nica in Italia (P. SILVA, *La Politica di Napoleone III in Italia*, *op. cit.*) precisandone l'ispirazione nella visione regionalistica del '30-'31 e nella incapacità di comprendere i mutamenti successivi avendo perduto il contatto con la realtà italiana. Per questo ricordava l'incredulità espressa da Napoleone III al Peruzzi nell'agosto '59 di fronte alle probabilità di annessione della Toscana al Piemonte: « Conosco l'Italia e duro fatica a persuadermi che Firenze voglia divenire una provincia piemontese ». Nel memoriale del Salvagnoli, presentatogli nell'ottobre '58 con il progetto di un Regno dell'Italia Centrale, Napoleone III aveva infatti trovato la conferma dei suoi convincimenti.

Ma non può negarsi che Napoleone III avesse una sua ben precisa opinione sullo Stato romano e sulle sue condizioni.

Il De Rayneval, Ministro francese a Roma, aveva steso, forse con elementi forniti dal Card. Antonelli, in polemica con le critiche espresse al Congresso di Parigi sullo Stato del Papa un rapporto venuto poi in possesso di Cavour e pubblicato nel « *Daily News* » del 18 Marzo 1857. Napoleone III leggendolo aveva detto: « Est-ce qu'on di' de M. de Rayneval, je connais l'Italie mieux que lui ». L'espressione napoleonica suona netta contrapposizione al giudizio del suo diplomatico e conferma anche la sua continua avversione ai metodi di governo dello Stato romano ponendosi nella linea sia della lettera al T. Col. Ney del '49, sia dei frequenti inviti alla concessione di riforme. Può dirsi quindi che questa è una costante del pensiero napoleonico che si arricchisce di continue nuove esperienze e che dimostra se non altro nei confronti di Roma, una conoscenza non erronea delle sue condizioni.

17. E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *op. cit.*, p. 204.

Napoleone e ne aveva lodato la politica perché, ristabilendo la religione, non aveva fatto « del clero un espediente di governo »¹⁸ in modo da non destare timori con la restaurazione dei culti, rassicurando gli animi.

Non considerare il clero come strumento di potere non significava però per lui voler la separazione fra Chiesa e Stato. In uno scritto di poco successivo¹⁹ e che prendeva occasione dalle polemiche suscitate dalla campagna religiosa contro l'Università ed il suo insegnamento laico, Luigi Napoleone affermava di non credere alla necessità di spezzare tutti i legami fra clero e potere civile. Il fatto che i sacerdoti erano generalmente contrari agli interessi democratici, aggiungeva, dipendeva dal loro isolamento, da un insegnamento che separava il clero dalle fonti stesse, da cui attingevano tutti i cittadini (« Cessi l'Università di essere atea, ed il clero di essere ultramontano »). Propugnava quindi un loro inserimento allo scopo di eliminare ostacoli al potere civile e soprattutto per distruggere nel clero l'ultramontanismo.

È quindi evidente un intento tutto politico che lo anima e non è difficile scorgere come, sopravvenute ad un certo punto le esigenze e la logica del regime cesarista (come era avvenuto nel primo impero), l'organizzazione ecclesiastica sia ancora più da lui considerata « instrumentum regni »²⁰.

18. *Opere di Napoleone III*, Versione Italiana a cura di V. C., Napoli; S. Sarracino, 1861, Vol. I. *L'Idea Napoleonica*, Cap. II, p. 23.

19. *Opere di Napoleone III*, *op. cit.* Vol. I, Miscellanea, p. 301; *Il Clero e lo Stato* (Progrès du Pas de Calais, 13 dicembre 1843).

20. JEAN MAURAIN, *La Politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, Paris, Librairie F. Alcan 1930 (p. 15). Il Maurain esaminando gli scritti di Luigi Napoleone prima indicati ritiene che « il n'était ni hostile à la religion, ni clérical, ni gallican, il n'avait pas de politique ecclésiastique arrêtée ». Sulle convinzioni religiose di Napoleone III il Maurain riporta pareri contrastanti (p. 15) che giudica, ed è senza dubbio esatto, influenzati dalle convinzioni politiche di chi li esprime. Falloux nelle sue « Mémoires d'un royaliste » ricorda un' espressione che Persigny attribuisce a Napoleone III verso l'invasione ed il fanatismo dei preti che gli affollavano intorno: « Ils me dégoûtent ». Ma Giraudeau (Napoléon III intime) e Granier de Cassagnac (Souvenirs de Second

Ma vi è anche nella personalità napoleonica un elemento che è impossibile sottacere perché ha la sua importanza nelle relazioni con Roma e che concerne i suoi legami con la Massoneria o comunque con le società segrete fin dalla giovinezza²¹. La partecipazione ufficiale del regime imperiale al governo dell'organizzazione, se è nella tradizione del Primo Impero, potrebbe sembrare strana nel Secolo così legato alla Chiesa: essa si manifesta invece chiaramente con atti formali come la nomina per decreto del Gran Maestro e nel continuo appoggio alla setta. Evidentemente risponde anche ad un certo orientamento personale di Napoleone III e, senza entrare nel vivo delle polemiche sulla questione, costituisce anch'essa un mezzo di governo cui la personalità del Bonaparte indulge.

Ora, questa condiscendenza verso un organismo settario ed in così netto contrasto con la Chiesa dà la misura dell'uomo e del fondamento delle sue azioni. Del resto, i rapporti personali fra Napoleone III e Pio IX, per quel che contano come proiezioni di sentimenti e di impulsi, dimostrano che l'atteggiamento imperiale fu sempre diretto all'affermazione del suo potere e che non esitò, sia pure a malincuore, a rinunciare a manifestazioni esteriori ma importanti come la desiderata incoronazione per non cedere su concessioni che il Papa pretendeva e che comportavano la rinuncia agli Articoli organici del Concordato, salvaguardia del potere civile di fronte a quello papale²².

Nel Principe Napoleone Gerolamo, l'altra personalità di rilievo della dinastia, esiste, senza dubbio, una contrapposizione, naturale o voluta, con il suo Capo. È vero che giuocano nei rapporti fra i due rami della famiglia, il malcelato senso di insofferenza dell'uno che pensa esercitare il potere meglio dell'altro, mascherato spesso da

Empire), vescovi come Mezenod, Bonnechose, Moriot, Ministri come Pinard lo ritengono di sentimenti religiosi: Duruy (*Notes et Souvenirs*) invece è convinto che sia scettico quanto i suoi ministri.

21. A. LUZIO. *La Massoneria e il Risorgimento Italiano, Saggio Storico-critico*, ed. Zanichelli, Bologna, Vol. I p. 252 e ss. Appendice al Libro, *Luigi Bonaparte massone e alleato di Mazzini nel 1834*: p. 257 e ss.

22. A. DEBIDOUR. *Histoire des rapports de l'Église et de l'État en France de 1789 à 1870*, Paris-Alcan 1898, p. 534 e ss.

dissensi su compiti e funzioni,²³ spinte spesso velleitarie e desiderio di popolarità, certo è che più che contrapposizione ci sembra trovare nel Principe, meno legato a schemi politici ufficiali, uno sviluppo più libero di certi elementi che esistono nell'Imperatore allo stato più latente e che soltanto in determinati momenti vengono in luce.

La posizione dei due verso l'Italia parte dalla stessa base diretta a favorire, per formazione spirituale e mentale, certe aspirazioni e il Principe Napoleone Gerolamo sembra sviluppare con logica più coerente ai tempi le premesse del cugino. Se per questo le fasi finali della società italiana dovevano essere indipendenza e federalismo, per l'altro la fase unitaria da tempo è nei suoi pensieri²⁴.

Se l'Imperatore subisce²⁵ l'unità contro le sue convinzioni personali e le esigenze della tradizionale politica di equilibrio, per il Principe essa è un modo d'essere e deve essere tanto più radicata questa convinzione quanto più, proprio la sua persona pare, ad un certo punto, dover divenire in alcuni disegni il simbolo di un Regno separato dell'Italia centrale, disegni alla cui esecuzione²⁶ non solo non partecipa ma contrasta vivamente. Ed in modo determinante agisce nel Principe Napoleone ciò che in Napoleone III è rimasto

23. ERNEST D'AUTERIVE, *Napoléon III et le Prince Napoléon*, Correspondance inédite publiée par, Paris Calmann Levy ed. 1925, p. 208

24. L. C. FARINI, *Epistolario* a cura di LUIGI RAVA, Bologna, Zanichelli, 1911-1935, Vol. I, p. 59. Lettera del Principe Napoleone a Farini, Parigi 23.1.1848, «La prima virtù è l'unione, unione d'Italia, l'unione deve essere la base (non occorre una centralizzazione completa)» «c'est le travail de nos temps que de former de grandes masses nationales». Tutto può servire, sovrani Papa ecc. «mais au fond tous sont vos ennemis, parce que l'unité de l'Italie, sa liberté et son émancipation, c'est le bouversement de l'Europe et le renversement de tous vos potents souverains». Sembra che qui «unità» debba essere già presa non solo nel significato morale ma anche in quello politico sia pure senza una rigida centralizzazione.

25. PIETRO SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, op. cit.

26. A. COMANDINI, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento Italiano*, F.lli Treves, Milano, 1922. L'opinione del Silva (op. cit.) sulla assoluta contrarietà del Principe ai disegni separatistici sembra fondata. I contatti epistolari con Mazzini el '48-'49 (A. COMANDINI, op. cit., p. 79, 83, 84, 85), il forte sentimento unitario espresso dal suo interlocutore non possono essere stati senza traccia.

come residuo di una iniziale giovanile posizione antipapale, superata poi da necessità dinastiche e tradizionali: la netta avversione al clericalismo e al potere temporale.²⁷ Il Principe Napoleone incarna la faccia più schiettamente laica del bonapartismo e ne esprime le esigenze giacobine mentre Napoleone III è l'aspetto più moderato diretto a servizi del potere clericale più che a servirlo. È ovvio che nel clima più spregiudicato della politica piemontese prima, ed italiana poi, nei confronti della Chiesa, il Principe Napoleone veda un più ampio e per lui più libero settore di azione²⁸ e che nei riguardi del problema romano non sia chiuso dalle remore imperiali.

Meno ancora del cugino, che si è sempre limitato ad esortazioni²⁹, ha avuto fiducia in Pio IX³⁰, ha dato il suo appoggio a qualunque iniziativa italiana per Roma³¹ indicando gli errori che la Francia

27. Il Principe Napoleone aspirò nel maggio 1861 alla successione del Principe Luciano Murat quale Gran Maestro del Grande Oriente di Francia e la sua candidatura aveva una ragione strettamente connessa alla questione di Roma perché il Murat era stato obbligato a dare le dimissioni essendosi pronunciato in Senato per il mantenimento del potere temporale. La candidatura trovò ostacolo in Napoleone III che impose con decreto imperiale il Maresciallo Magnan (ved. Lettera dell'Imperatore al Principe Napoleone 21.5.54 in D'HAUTERIVE, *op. cit.*, p. 218).

28. In una sua lettera il Principe Napoleone espone con particolare efficacia all'Imperatore (Parigi 19.2.61. in D'HAUTERIVE *op. cit.*, p. 204) le sue ambizioni italiane « Si j'ai songé vaguement et bien secrètement à me créer une position dans le gouvernement du royaume d'Italie, j'en ai bien pesé les consequences et j'ai pensé que ma dotation et les avantages de prince français me seraient enlevés. Ce serait une exchange douloureux pénible pour moi mais peut-être louable entre une situation riche et élevée mais humiliante et une situation modeste, difficile de lutte, mais peut-être plus glorieuse et plus digne de mon nom ».

29. Lettera del Principe Luigi Napoleone al Col. Eduard Ney e Lettera a Pio IX.

30. *Epistolario Farini*, *op. cit.* Vol. 1. p. 467. Lettera Napoleone (Gerolamo) a Farini, 20.6.46. Giudica il nuovo Papa eletto, Mastai Ferretti, devoto all'Austria: « Roma è una provincia austriaca » e di fronte alle speranze suscitate poco dopo dagli atti del nuovo Papa afferma scetticamente « quanto durerà? » (*op. cit.*, Vol I, p. 514, Napoleone Gerolamo a Farini, Lettera 4.8.1846 o 7).

31. E. D'HAUTERIVE, *op. cit.*, p. 204, Lettera del Principe Napoleone all'Imperatore. Parigi 19.2.61. ... « Il faudra vous décider ou pour ou contre le pouvoir temporel du Pape à Rome ». Con un po' più di energia ed abilità non dovrebbe essere impossibile di fare decidere il Papa, dato che il momento è favorevole

commetterà se si ostinerà ad ostacolare i disegni italiani. Ma tutto l'atteggiamento del Principe Napoleone dimostra la volontà di spingere a fondo: dal discorso al Senato del 1° marzo 1861³² che incontra, salvo qualche riserva, l'approvazione di Napoleone III ed in cui attacca con violenza il potere temporale ed il legittimo esaltando la dinastia dei Bonaparte, come nuova forza, a quello dell'anno successivo (22 Febbraio 1862) sempre al Senato, dove esprime con ardore le idee della Rivoluzione, questa volta biasimato dall'Imperatore,³³ al discorso di Aiaccio del maggio 1865 dove il nuovo attacco al potere temporale provoca una quasi rottura con l'Imperatrice e l'Imperatore che durerà a lungo.³⁴

per la mancanza di denaro alla Corte di Roma: sarebbe necessario dire al Papa: « Arrangez-vous avec le Roi d'Italie, et le vejax, sans cela je ferai un traité avec Victor-Emmanuel pour que votre sûreté personnelle soit assurée, que votre indépendance et votre pouvoir spirituel soient au-dessus de toute atteinte, et j'évacuerai le territoire de Saint Pierre en le remettant aux soldats italiens, après avoir pris mes garanties. La position de Rome au Pape gardé par des Français contre des Italiens ne peut se prolonger et je ne veux pas que le parlement italien impose sa solution à la France ou la force à entrer en lutte avec l'Italie ».

Vi è dunque qui la sensazione precisa dell'errore della Francia che si delinea ancora più nella pittoresca espressione: « La France a l'air d'un mari outragé dont la femme l'envoie promener, ne suit jamais ses avis et parvient à le compromettre malgré lui pour une cause mauvaise malgré de vrais amis ». Continua ammonendo perché non sia danneggiata la grande causa dell'Italia, della libertà, degli interessi francesi, del cambiamento della carta d'Europa a profitto della Francia « pour un veillard entêté et un parti clerical faible et qui vous assassinerait s'il le pouvait ». Non si può dire che il quadro dei futuri rapporti « tra Francia e Italia dal '61 al '70 non sia delineato con sufficiente chiarezza e precisione: balza evidente la convinzione del Principe Napoleone che un'opera intrapresa non può fermarsi a metà e che ciò è contro gli interessi francesi.

2. D'HAUTERIVE, *op. cit.*, p. 212. Lettera dell'Imperatore al Principe Napoleone, Parigi 2 Marzo 1861.

3. D'HAUTERIVE, *op. cit.*, p. 229. Lettera dell'Imperatore al Principe Napoleone, Parigi 23.2.62. Il Principe Napoleone, aveva detto: « nous méconnaissions chez les Romains le principe que nous régissait et France » e cioè la sovranità nazionale e il suffragio universale.

4. D'HAUTERIVE, *op. cit.*, p. 265. Lettera dell'Imperatore al Principe Napo-

Tale mutevole atteggiamento di Napoleone III è conseguenza dei diversi momenti politici; nel 1861 infatti non dispiace un rude colpo al legittimismo imperante a Roma, nel '62 è invece intento a dimostrare il suo zelo,³⁵ nel '65 dopo la Convenzione di settembre, biasimata dai cattolici, desidera evitare ogni aggravamento della situazione, ma ci sembra che lo stesso motivo adottato nel '65 e cioè, esperienza della responsabilità e del potere, sia la prova dell'esistenza di una posizione diversa per contingenze politiche ma che ha una base comune e che solo le ferree necessità del potere mutano di volta in volta.

Quando è stato necessario, nell'aprile 1861, predisporre le possibilità di uno sgombero delle truppe francesi da Roma e quindi vi è un allineamento fra Imperatore e Principe è quest'ultimo che viene incaricato di redigere il progetto³⁶ da sottoporre a Cavour, progetto che sarà alla base di tutte le trattative fino al '64 e che stabilirà il principio, poi attuato, di accordo diretto fra Italia e Francia, stante la posizione negativa del Pontefice.

Il principe Napoleone è, diremmo dunque, la punta avanzata delle idee dei Bonaparte in Italia dirette a sostenere lo sviluppo logico dei fermenti lasciati dal primo Napoleone che hanno seguito una loro strada e che spesso, inseritisi nella società italiana, vengono in contrasto con le altre esigenze della politica francese dei Bonaparte.

Alla vigilia degli avvenimenti decisivi del '67, nell'aprile, il Principe Napoleone riprende con Rattazzi e Campello, discorrendo degli affari d'Italia «qu'il considerait toujours comme siennes» il motivo che aveva guidato nel '60-'61 la politica italiana; «il répéta

leone, Parigi 23.5.65. «Le programme politique que vous placez sous l'égide de l'Empereur ne peut servir qu'aux ennemis de mon gouvernement» e ricorda durante che per sapere applicare ai tempi attuali le idee dell'Imperatore, bisogna essere passati per le dure prove della responsabilità e del potere.

35. Dopo la circolare Persigny del 16 ottobre 1861 sulle associazioni che aveva destato forte opposizione negli ambienti religiosi, il governo imperiale arrivò, per compiacere le autorità religiose, a sospendere al College de France (Febbraio 1862) il corso di Ernest Renan (ved. A. DEBIDOUR, *op. cit.*, p. 570).

36. G. MOLLAT, *La question Romaine de Pie VI à Pie XI, Paris, Gabalda et C. ed. 1932, p. 237.*

plusieurs fois, à propos de Rome, une parole qui va avoir une influence prochaine sur les révolutions — il faut forcer la main à l'Empereur — ».³⁷

Dunque, proprio nell'aprile, in un momento delicato come la crisi franco-prussiana per la controversia sul Lussemburgo, l'accelerazione verso una soluzione di forza della questione romana viene dal napoleonide meno legato agli imperiali, motivo non ultimo di un equivoco che trova così la sua origine anche nella convinzione, questa volta errata, delle sfere dirigenti italiane di vedere in lui l'interprete della volontà imperiale.

All'altro estremo rispetto alla posizione del Principe Napoleone, l'Imperatrice Eugenia³⁸ reca nella politica imperiale l'apporto della sua personalità ben diversa da quella degli altri due protagonisti. Vi è anzitutto un contrasto di fondo: l'esperienza italiana e romana dei Bonaparte le è estranea non soltanto materialmente ma spiritualmente. La formazione della sua personalità è ovviamente diversa non solo per le sue intime convinzioni religiose ma anche perché entra nella famiglia Bonaparte quando questa è ormai restaurata sul trono di Francia e le esigenze dinastiche ne sono l'elemento più importante.

Non si comprendono lo sviluppo della politica dinastica e le fondamentali differenze fra l'Imperatrice ed i napoleonidi se non si pone in giusta luce questa profonda diversità di formazione della loro personalità. Napoleone III all'annuncio del matrimonio con la Contessa Eugenia di Montijo aveva voluto giustificare la scelta fatta accomunando le non imperiali origini della futura Imperatrice alle benemerienze paterne verso l'Impero per inserirla con orgoglioso sforzo di fronte alle Potenze³⁹ nella formula dinastica napoleonica e nella sua tradizione recente ma ben caratterizzata.

37. E. OLLIVIER, *L'Empire Liberal*, Paris, Garnier Frères ed., 1905. Vol. X. p. 84.

38. *Papiers et Correspondance de la famille impériale*, Beauvais 1871-72, J. LOILIK, *La Vie d'une impératrice, E. de Montjo*, Parigi 1907; J. DEBUSSY, *L'Impératrice Eugénie*, Parigi 1925; M. PALÉOLOGUE, *Les entretiens de l'Impératrice Eugénie*, Parigi 1928.

39. O. AUBRY, *Il Secondo Impero*, trad. di C. Ranci, Milano Garzanti, 1940, p. 100 «Quando di fronte alla vecchia Europa si è portati dalla forza di un

Essa vi porta invece una diversa valutazione, logico sviluppo di un ingresso successivo nel sodalizio napoleonico, che prende atto di una situazione di potere già formatasi i cui attributi esterni non sono molto diversi da quelli delle altre dinastie mentre le sfuggono invece le origini ideali e le ragioni profonde della loro esistenza.

Le caratteristiche originarie della quarta dinastia francese così diversa dalle altre, fondata su principi spesso obliati, ma formalmente presenti, democrazia e sovranità nazionale, politica delle nazionalità, sono pertanto sostanzialmente estranee all'Imperatrice.

Napoleone III e il Principe Napoleone hanno invece come abbiamo veduto, una base comune e il loro linguaggio è in sostanza simile pur nelle diversità osservate. Ne viene di conseguenza che l'Imperatrice per le componenti della sua personalità, genuino spirito religioso, vivo sentimento di conservazione del potere familiare, si trova automaticamente a percorrere le stesse vie di chi è alieno da avventure fuori dei binari conosciuti e sperimentati di un'azione che è in contrasto con quella dettata dai nuovi principi della politica internazionale napoleonica. Essa pertanto tende alla continuità e alla continuità e al mantenimento dei caposaldi della tradizione francese e rappresenta nel regime napoleonico l'espressione di una sostanziale antitesi con alcuni dei principi che lo reggono.

Nella politica italiana (e non solo in quella) essa si trova dunque in naturale contrasto con l'ala rivoluzionaria anti clericale della famiglia Bonaparte rappresentata dal Principe Napoleone e dal suo circolo; accetta la politica imperiale ufficiale fino al punto in cui urta nelle sue convinzioni tentando di agire come stabilizzatore ogni volta che Napoleone III si spinge al di là del limite di rottura, rappresenta la sua coscienza conservatrice e tradizionale come il Principe Napoleone ne rappresenta quella estremista con la sua appendice letteraria del circolo della Principessa Matilde. Che l'Imperatrice Eugenia per principi, gusti e abitudini sia l'opposto del

principio nuovo all'altezza delle antiche dinastie non è rendendo vetusto il proprio blasone e cercando di introdursi ad ogni costo nelle famiglie regali che ci si fa accettare. Coi che è divenuta l'oggetto delle mie preferenze è di alta nascita. Francese nel cuore, per educazione e per ricordo del sangue versato dal padre suo a favore dell'Impero...».

Principe Napoleone sulla questione romana è anche dato dal fatto che i più grandi scontri avvengono con il Principe proprio su tale problema.⁴⁰

La frattura del fronte imperiale verso Roma si forma quindi fra due gruppi antagonisti: l'Imperatrice, Walewski, Rouher e i circoli tradizionalisti da una parte; Principe Napoleone, Lavalette, Thouvenel con il gruppo «italiano» intorno all'Imperatore, dall'altra.

Non è quindi soltanto una diversità di opinioni ma un'intima profonda differenza che spinge l'Imperatrice a cercare i naturali suoi alleati in coloro che sono guidati fundamentalmente dalle stesse idee, fissi agli stessi obbiettivi, anche se sono oppositori dell'Impero.⁴¹

È una garanzia, forse la sola, per la Curia romana che diffida dell'Imperatore a riversa le sue attenzioni sull'unico componente della famiglia imperiale che sente sinceramente attaccato alla Chiesa e al suo Capo. La sua religiosità ed il sostanziale conservatorismo sono l'unico pegno di stabilità che possa opporsi a possibili cambiamenti della politica napoleonica verso Roma. Troppi mutamenti vi sono stati dal '59 in poi perché la Curia non sia, a ragione, diffidente verso il «Pilato» imperiale,⁴² reo di essersi troppo spesso disinteressato delle sorti di Roma.

La S. Sede conosce quindi per esperienza quanto possa essere mutevole la politica di uno solo, soggetta a variazioni derivanti da motivi contingenti, non fondata su una intima convinzione religiosa e tradizionale di governo come lo è stata, almeno finora, quella degli altri governi, cattolici o no, legati a Roma dal principio di legittimità che Parigi non riconosce.

40. L'Imperatrice dopo il discorso di Aiaccio lo affronta bruscamente e non esita a dirgli che se l'Imperatore, che trovavasi allora ad Algeri, lo avesse ordinato, lo avrebbe fatto arrestare e si capisce che lo avrebbe fatto ben volentieri. (Ved. D'HAUTERIVE, *op. cit.*, p. 265).

41. « Bisogna dire che approvo Thiers anche se è avversario dell'Imperatore » così commenta l'Imperatrice i discorsi parlamentari del Thiers sulla questione romana e renana.

42. Così il Vescovo di Poitiers aveva chiamato Napoleone III (A. DEBIDOUR, *Histoire des rapports de l'Église et l'État en France de 1870*, Paris, Alcan, 1898 p. 569).

Ben sa come non vi siano intorno all'Imperatore, fra i suoi Ministri, uomini capaci di opporsi ad un mutamento da lui voluto, situazione del resto caratteristica di tutti i regimi personali in cui i Ministri sono soltanto esecutori pronti a cambiare politica senza remora alcuna.⁴³

43. Quanto vero fosse questo stato di cose nell'«entourage» imperiale può dedursi (D'HAUTERIVE, op. cit., p. 373 e ss) da uno schema di conversazione del 19 giugno 1865 fra Napoleone III ed il Principe Napoleone, redatto da quest'ultimo a proposito della politica imperiale sul potere temporale e sugli uomini di governo. Il colloquio è stato originato dalla situazione di rottura causata dal discorso di Aiaccio del Principe Napoleone e dalle idee espresse in contrasto con la politica dell'Imperatore. L'Imperatore afferma che non può ammettere due direzioni nel governo. Aggiunge che a Morny avrebbe detto di fare pure il democratico popolare alla Camera ma non lo avrebbe nominato Presidente. Questo per dimostrare che ciò che ha fatto contro il Principe non ha nulla di personale. La conversazione continua: Principe Napoleone: «Vostra Maestà disprezza molto gli uomini: è vero che i suoi ministri non hanno grandi convinzioni». Imperatore: «Infatti credo che questi signori seguirebbero un'altra politica se io volessi e non farei grande fatica ad ottenerla». Principe Napoleone: «Come Drouin de Luys per la Convenzione del 15 settembre con l'Italia». Imperatore: «Che importa? Ciò è necessario: "Je ne puis faire des hommes"». Principe Napoleone: «Guardate Rouher che era così in opposizione al potere temporale del Papa come me e che fa due discorsi violenti a suo favore e dove riconosce il diritto dei cattolici su Roma, ciò che M. Billault non ha mai fatto e non avrebbe mai fatto». Imperatore: «È verissimo. Rouher è andato troppo lontano, è assurdo». La conversazione, oltre a dimostrare la deficienza di autonomia e di convinzioni personali nei collaboratori imperiali, svela la fondamentale disistima di chi è costretto a servirsene ed è anche una chiara anticipazione del giudizio che Napoleone III darà dell'altro e ben più grave discorso di Rouher dopo Mentana nel dicembre '67. È importante rilevare come in ambedue Napoleone veda l'erroneità di una posizione assoluta ed invariabile, nel tempo e nello spazio, inammissibile in politica: e ci sembra che i due interlocutori così ufficialmente lontani nelle loro posizioni rispetto al potere temporale, concordino invece in privato proprio nel non conferire un senso assoluto al diritto dei cattolici su Roma e cioè lo considerino più una necessaria posizione politica attuale che un illimitato diritto. E questo è illuminante per noi e giustifica in ultima analisi la fondamentale diffidenza della Curia che del resto non si faceva illusioni. Quando Drouin de Luys aveva sostituito il Thouvenel agli Esteri dopo Aspromonte, i tentativi di accordo e la circolare Durando nel '62, l'Ollivier, che trovavasi a Roma, aveva detto all'Antonelli: «Vous voila content. M. Thouvenel quitte le Mini-

Anche sotto questo aspetto i rapporti della dinastia napoleonica con Roma sono ben diversi da quelli delle altre Corti cattoliche verso le quali anche in periodi di contrasto politico vi è meno diffidenza sul loro comportamento. Questo stato di insicurezza che si traduce in continui sospetti costringe Napoleone III, per dimostrare la sua sincerità, ad un rigore di atteggiamento tale da raggiungere nel 1867 il suo massimo livello impedendo ogni altra possibilità di valutazione. Diremmo che la politica francese di protezione verso Roma diviene inversamente proporzionale alla fiducia accordata dalla S. Sede, dal Clero e dagli ambienti cattolici e che tanto meno è giudicata valida tanto più ha necessità di non dimostrarsi tale forzando situazioni e spingendole agli estremi.

Nell'intimo dei personaggi imperiali convinzioni, pensieri profondi, atteggiamenti, si agitano dunque in un alternarsi continuo dettato da situazioni spesso imposte dall'esterno.

Dal '59 al '67 Napoleone III e gli altri protagonisti combattono nel teatro delle vicende italiane una battaglia incerta: è in Italia che l'Impero, arbitro dell'Europa, al culmine della sua potenza dopo il Congresso di Parigi, ha visto sfuggirsi a poco a poco, dopo Solferino, la direzione assoluta delle cose politiche per l'intervento di un elemento estremo, irriducibile, quale è stata l'azione popolare. È logico quindi che il maggior tentativo di questa che va ora delineandosi in Italia per Roma causi una opposizione fortissima.

Nel pensiero di Napoleone III, oltre alle altre considerazioni, lo scontro con l'elemento rivoluzionario è anche l'occasione di rivincita sulle forze che per prime in Europa deviarono la politica imperiale segnando l'inizio di un declino inarrestabile ponendo in moto altri elementi.

Non è soltanto quindi il discutibile attaccamento alla S. Sede, né soltanto l'esigenza di soddisfare l'elemento cattolico, è anche la necessità di combattere in Italia un nemico che acquista sempre più una sua fisionomia, che, apparso nel '59 violento ma unito all'elemento moderato e monarchico, è invece ora un dichiarato avversario

stère». « Non répondit Antonelli » c'est alors que nous commençons à trembler » on chargera nos amis pour nous exécuter ». (E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *op. cit.*, p. 211).

dell'ordine e dell'autorità; è la vera rivoluzione democratica e la sua mèta è ben al di là di Roma.⁴⁴

I rivoluzionari che puntano a Roma non hanno più la bandiera; « Italia e Vittorio Emanuele » e Napoleone è il nemico per eccellenza.

Vi è dunque una stretta correlazione fra l'esigenza sempre più inderogabile di Napoleone III di difendere a qualunque costo il potere temporale, al di là di ogni impegno morale, politico o giuridico, e la difesa dell'ordine.⁴⁵ Lo era sempre stato; nel '49 i confusi scopi politici della Seconda Repubblica e suoi personali avevano spinto a Roma perché si voleva restaurare il Papa in un clima d'ordine colpendo l'elemento rivoluzionario cercando di salvare o introdurre un regime di vaga e moderata libertà. Ma ora i due scopi, potere temporale e ordine, sono ancora più strettamente uniti, proprio perché l'elemento rivoluzionario si fa più forte e l'esigenza di protezione fa passare in secondo luogo le richieste di riforma. Ormai Roma si avvia ad essere per Napoleone soltanto la prova di forza con la Rivoluzione. Ma vi sono anche altre considerazioni, in Napoleone i progetti di un graduale ritorno alle libertà costituzionali sollecitato non soltanto da un genuino spirito di libertà ma anche da interessi orleanisti che hanno mire più ambiziose.

Il diritto di interpellanza,⁴⁶ strumento costituzionale di pericolosa critica, è già superato dalle nuove esigenze. Il Principe Napoleone nello stesso mese di gennaio,⁴⁷ parla chiaramente della necessità di dare, dopo l'ordine e la gloria, una libertà reale e seria alla Francia.

44. G. ROTHAN, *La France et sa politique extérieure en 1867*, Vol. II, Paris Calmann Levy 1887, p. 38 « La rivoluzione attendeva il primo colpo di cannone sul Reno; il partito militare prussiano ed il partito rivoluzionario italiano seguivano il medesimo scopo ».

45. Vi è da aggiungere che mentre cresce in Napoleone III l'esigenza di opporsi alla rivoluzione sempre più temuta, aumenta anche in lui la convinzione che eventuali moti in Roma (così non era stato in Romagna e altrove nel '59) non hanno una origine interna autonoma ma sono soltanto provocati dall'esterno e senza consistenza alcuna. Non può dirsi che i fatti non dimostrassero esatta questa convinzione (ved. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, op. cit.).

46. Il 12 gennaio 1867 è concesso al Corpo Legislativo.

47. D'HAUTERIVE op. cit., p. 278 e ss. Lettera del Principe Napoleone all'Imperatore 20.1.67.

Occorrono « une bonne loi sur la presse et sur le droit de réunion... ».

Ora questa politica, destinata a non arrestarsi, ha senza dubbio il suo peso sulla condotta di Napoleone e produce i suoi effetti proprio nelle sue reazioni alle cose d'Italia.

Infatti l'avvio alla concessione di una modesta libertà di azione ai ceti liberali in Francia significa in sostanza lo spostamento graduale dall'investitura cesarista data dal suffragio plebiscitario, base del diritto pubblico imperiale, ad una forma di regime censitario libero ma limitato, destinato a prevalere ed a porsi fra l'Imperatore ed il popolo fino allora in diretto contatto e quindi più facilmente governato.

Tale nuovo regime suggerisce quindi una maggiore sorveglianza e rigore verso l'elemento rivoluzionario destinato ad essere altrimenti l'unica forza operante nel popolo. E non è chi non veda come la reazione napoleonica anti rivoluzionaria debba per forza di cose esercitarsi ovunque si presenti e soprattutto in Italia dove la rivoluzione assume un carattere di sovvertimento universale.

Non è pertanto da sottovalutare come la coincidenza del cambiamento in atto delle basi pubblicistiche dell'impero con il risvegliarsi della rivoluzione democratica, non solo italiana ma europea, produca un'irrigidimento nella condotta di Napoleone III. Infatti lo spostamento dei sostegni della leadership napoleonica o per lo meno il possibile e futuro affiancarsi nella funzione legislativa alla base popolare, finora sola generatrice della legalità imperiale, delle vecchie e nuove forze intermedie dei ceti liberali è senza dubbio un delicato momento di crisi in cui l'estremismo rivoluzionario in Roma od altrove può produrre gli effetti più funesti per il regime.

Ma anche la introdotta possibilità di critica alla vigilia della libertà di stampa e del diritto di riunione⁴⁸ produce un'altra conseguenza su Napoleone e le sue azioni.

L'Imperatore non può ora trascurare o comunque non tenere conto, attraverso le interpellanze al Corpo Legislativo, dell'opinione pubblica divenuta forza più viva ed operante capace di determinare

48. Concesso nel 1868.

azioni o reazioni sempre più vaste nell'interno degli organi costituzionali; in un argomento come Roma, già sensibile per suo conto, la sua libertà di movimento è circoscritta, le sue decisioni non possono più essere, anche se volesse, assolute.

Nel 1859-60 la reazione cattolica alla spregiudicata politica verso il Papato, pur grave e suscettibile di pericolose conseguenze, non condizionava la volontà napoleonica più libera non solo per il recentissimo lauro delle vittorie italiane ma anche perché non soggetta a controllo diretto, con una opinione pubblica più controllata e meno efficiente anche se quella cattolica aveva una sua particolare forza e una particolare fonte di informazione e diffusione.

Un potere nuovo e più forte, ora nel 1867, esercita il suo peso ed occorre tenerne conto per valutare pensieri, azioni e decisioni degli uomini che reggono l'Impero.

Napoleone III è arrivato quindi nel '67 alla soluzione finale di un problema che deve essere ormai risolto per l'esistenza stessa della dinastia e per l'effettivo esercizio del suo potere, posto in una situazione personale piena di contrasti interni, di principii che lottano fra loro nel suo animo, diversa da quella degli altri due protagonisti: il Principe Napoleone, fermo nella sua avversione alla Sede romana e deciso sostenitore di un'azione che ponga fine alla situazione attuale, l'Imperatrice Eugenia legata per le sue convinzioni e per i suoi interessi spirituali e politici allo statu quo.

Nell'Impero inoltre fermenti nuovi, forze nuove agiscono, la lunga tutela si attenua, sta per scomparire.

Si inizia così un periodo di transizione prima ancora dell'inizio formale del regime liberale stroncato troppo presto dalla disfatta del 1870 e, come spesso accade, forze e idee a lungo compresse o mal espresse non trovano nel loro svilupparsi e manifestarsi per mancanza di abitudine, l'equilibrio necessario.

Ciò accade in modo particolare nella controversia per Roma dove ad argomenti logici e politici, tradizionali della politica estera francese, si uniscono i sempre vivi elementi fideistici, istintivi, sentimentali, spesso irrazionali e per questo capaci di sommuovere più degli altri, passioni profonde.

Avviene così che si vada al di là di posizioni obbiettive varcando limiti politici per entrare in tutt'altro campo. La condotta politica ne è così completamente snaturata; nel circolo imperiale, tranne i pochi avversari, Roma diviene un mito costruito con elementi tratti spesso dagli argomenti dell'opposizione cattolica e orleanista, cessa di essere materia politica opinabile e si cristallizza in un sistema rigido togliendo ogni libertà di manovra alla politica estera francese e paralizzandola.

II. — La Francia è dunque nel 1867 in fase di trasformazione; gli elementi sociali e politici su cui il regime napoleonico agisce hanno subito un profondo mutamento dal 1852. Anzitutto, in quindici anni, una nuova generazione è venuta avanti nel Paese: come accade spesso nei regimi i cui quadri dirigenti non si rinnovano liberamente attraverso un mutamento naturale e spontaneo ma tendono a mantenersi, le stesse persone fisiche, Ministri e altissimi funzionari, tranne la eliminazione naturale, si alternano invecchiando o cristallizzandosi nelle loro idee. Lo slancio della restaurazione imperiale è scomparso da tempo e la generazione del '49-'51 ostile alle avventure rivoluzionarie e che ha accettato il bonapartismo, se non con entusiasmo, con la convinzione ragionata di assicurarsi un difensore dei propri interessi, oltre il fascino del nome, cede a poco a poco alla nuova in cui bonapartismo significa ormai regime e abitudine.

Ai vantaggi della stabilità, dell'uguaglianza civile, della conservazione, divenuti patrimonio creduto sicuro, succede sia pure nel quadro del regime, la ricerca del nuovo o il desiderio del ritorno a forme più libere.

La gloria militare dei primi anni cede alla disillusione dei risultati in Italia ed in Germania.

Nelle forze che sostengono l'Impero la burocrazia imperiale è sempre fedele, al centro e alla periferia. I Prefetti reggono bene la piramide del regime ma vi è una continua erosione che le elezioni del '63 hanno dimostrato.

L'atteggiamento verso Roma delle sfere dirigenti è di quasi totale adesione alla posizione ufficiale sia perché non si discostano dalle idee imperiali sia perché è divenuto anche un punto di onore

sostenere il Papato. È caratteristico e non può essere dimenticato, che nell'atteggiamento verso la S. Sede ha larga parte ciò che costituisce la proiezione nell'azione politica del sentimento dell'onore considerato non solo come valore morale ma come componente della condotta pratica. « L'honneur » è una delle parole più frequentemente usate sia nei documenti imperiali sia nei dispacci diplomatici.

È vero che è caratteristica comune delle Corti Europee questo frequente richiamo all'onore come elemento concreto di azione politica (quasi volesse essere una prova della concezione del Montesquieu sul fondamento delle monarchie); certo è che il ricorso all'onore come elemento di giudizio è un'esasperato leit motiv⁴⁹ che nella questione romana peserà fino alla tragiche giornate del luglio-agosto 1870.

È vero che nei quadri direttivi del regime la difesa del potere temporale ha un diverso significato secondo le convinzioni religiose di ciascuno: risponde ad un dovere spirituale per i sinceramente devoti, è soltanto « instrumentum regni » per gli atei e gli anticlericali più o meno larvati che ricoprono incarichi ministeriali o burocratici. Tutti hanno in comune l'interesse verso una formula che ormai sembra essere parte della dottrina politica francese.⁵⁰

Ciò non toglie però che nei momenti in cui la politica napoleonica intende assumere un più energico atteggiamento verso il Papato, i Thouvenel, i Lavalette, il Principe Napoleone portino avanti un discorso più favorevole alle aspirazioni italiane, e i Rouher, i Drouin

49. Nella crisi dell'estate del '70 il punto di onore giuoca un ruolo importante e purtroppo decisivo nella interpretazione ufficiale francese dei fatti che preludono alla dichiarazione di guerra. Alla vigilia dei disastri militari dell'agosto del '70 il Duca di Gramont Ministro degli Esteri, mentre è in giuoco il destino della Francia, provoca la definitiva rottura (forse sperata dalle altre parti) delle trattative per una intesa italo-francese-austriaca dichiarando che, mentre la Francia difende il proprio onore nel Reno, non intende giuocarlo sul Tevere, respingendo ogni richiesta di abbandonare il Papa al suo destino.

50. J. MAURAIN, *La Politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, Librairie F. Alcan, Paris 1930, Chapitre II. L'organisation du nouveau régime et l'Église, p. 14 e ss. p. 15 « Presque tous les collaborateurs de Louis Napoléon étaient en effet guidés dans leur attitude envers l'Église, non par des convictions ni par des principes mais par des considérations d'opportunité ».

de Luys o i più duri si adeguino alle vedute imperiali anche se in contrasto con certi loro atteggiamenti favorevoli al Papato o viceversa.

Ma il tono di fondo, proprio perché politico e del tutto indipendente dalla posizione spirituale della classe politica francese, è quasi costante.

Nel 1867, i quadri politici e burocrazia imperiale hanno una sola esigenza: sostenere l'Impero dopo i colpi della politica bismarchiana. Ne consegue che la questione di Roma, vista sotto l'aspetto politico internazionale, è una pedina da giocare in funzione del prestigio esterno della Francia e qualunque atteggiamento di benevolenza o meno verso l'Italia passa in seconda linea nelle forze che debbono sostenere l'Impero. È una visione tattica della politica francese diretta a conseguire un vantaggio immediato con una prova di forza dopo tanti cedimenti ma, da un punto di vista che miri lontano in una visione strategicamente utile, sarà dannosa ed infeconda.

Comunque, viene attuata quasi concordemente senza fratture od opposizioni tanto può ormai una convinzione radicata.

Inoltre il comportamento della diplomazia dimostra come questa ritrovi uniformità ed unità con le direttive imperiali quasi soltanto in alcuni momenti della questione romana.

Infatti la politica personale napoleonica e soprattutto quella italiana è stata spesso in antitesi con la diplomazia ufficiale.⁵¹

Se non al vertice ministeriale, che è ancora un livello politico suscettibile di cambiamento, ma a livello dei capi missione e del loro personale direttivo meno facile a mutarsi, tranne nelle grandi sedi (Persigny e Pelissier a Londra. Morny a Pietroburgo, più tardi Fleury e pochi altri, divenuti diplomatici perché uomini di stretta fiducia dell'Imperatore) il personale diplomatico appartiene alla carriera⁵² e spesso tende a seguire, e non soltanto all'inizio del regi-

51. Ved. C. THOUVENEL, *Le secret de l'Empereur, correspondance inédite échangée entre M. Thouvenel, le duc de Gramont et le Général comte de Flahault (1860-1863)* Paris, Calmann Lévy 1889, 2 voll. J. MAURAIN *op. cit.*, p. VII... «la politique impériale en Italie a été oeuvre personnelle de Napoleon III...».

52. La rivoluzione del '48 aveva rinnovato il personale politico ma non quello diplomatico. La maggior parte degli agenti, realisti e cattolici, serviva più le

me imperiale, le direttrici della vecchia politica francese miranti a mantenere un equilibrio fra le piccole Potenze vicine mentre la nuova politica delle nazionalità opera in senso contrario; gusti; abitudini, mentalità sono spesso in netta opposizione con i nuovi principi ed i metodi imperiali in una sorta di resistenza passiva. Poiché, anche da testimonianze non certo benevole, risulta che il personale doveva compiere la sua tradizionale routine e quindi non vi erano stati sensibili cambiamenti, anche negli ultimi anni la differenza di larghi strati della diplomazia sussiste sempre e le abitudini della politica personale dell'Imperatore sconcertano, sconvolgono e feriscono l'orgoglio di molti diplomatici, posti di fronte ai fatti compiuti.⁵³

tendenze proprie e nel caso Chiesa del Vaticano che quelle della Repubblica (in E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *op. cit.*, p. 194).

53. Per le opinioni ed i giudizi della diplomazia francese ved. F. ROTHAN, *La France et sa politique extérieure en 1867*, Paris, Calmann Levy 1867 Vol. II che riporta giudizi di De Broglie. «Le Ministère des affaires étrangères avant et après la Révolution».

Ancora G. ROTHAN, *Souvenirs diplomatiques*, La France et l'Italie I. 1866-1870 in *Revue des deux mondes*, novembre-dicembre 1884, p. 298 e ss.

Il Rhotan era stato diplomatico di carriera ed è un esempio tipico della sostanziale autonomia di giudizio e della diversa ispirazione che muoveva gran parte del personale diplomatico. Sente come estranea l'ispirazione di Napoleone III diretta a rovesciare l'antico diritto sulle nuove basi del suffragio universale e delle nazionalità.

«Poco gli importano le cause che avevano fatto grande la monarchia francese. Le sue idee retrospettive non andavano al di là del 1789» (p. 300), dice di Napoleone III cui rimprovera anche di aver spinto alle estreme conseguenze il principio di nazionalità che in parte Luigi Filippo aveva agitato: Napoleone III dopo la guerra di Crimea in luogo di domarlo o dirigerlo ne era dominato.

Avrebbe invece dovuto sostituirsi alla Russia, una volta rotta l'antica alleanza, proteggendo le dinastie e senza rompere con le idee liberali (nota p. 300). È evidente come le suggestioni della politica orleanista siano presenti in questo giudizio in cui le componenti tradizionali di equilibrio della politica francese si accompagnano all'esigenza di cancellare gli effetti del 1815.

Sfugge quindi al Rothan la carica innovatrice di un'azione le cui origini ideali hanno una matrice ben diversa da quelle che animano i circoli diplomatici francesi da Stoccarda a Dresda, da Baden a Monaco, esercitati da secoli in un calcolo sottile di influenza e di dosaggi. Inoltre: G. ROTHAN, *op. cit.*, p. 111 «l'Imperatore aveva al suo servizio una diplomazia vigilante... ma non

La politica napoleonica verso la S. Sede, giudicata ambigua ed incerta è avversata dalla diplomazia ufficiale.

Le si rimproverano incertezza e soprattutto diffidenza verso i suoi diplomatici, incomprensione dei veri motivi delle agitazioni italiane, ispirate secondo loro da difficoltà interne.⁵⁴

Si attribuiscono ai maneggi imperiali le sorprese e gli insuccessi.⁵⁵ È naturale anche che la condotta politica sia criticata a fondo. Il ritiro delle truppe francesi da Roma nel novembre 1866, conseguenza della Convenzione è un atto pericoloso.⁵⁶

Si arriva a pensare che sarebbe stato saggio un completo disimpegno francese verso la S. Sede dopo l'Enciclica dell'8 dicembre '64 piuttosto che le incertezze successive.⁵⁷

se ne fidava; sapeva che fedele alle nostre tradizioni non approvava, salvo la piccola scuola raggruppata intorno a Palais-Royal, le trasformazioni che perseguiva ».

Non si potrebbe esprimere meglio il profondo divario non soltanto di metodo ma di sostanza fra la politica imperiale e la sua diplomazia.

54. G. ROTHAN, *op. cit.*, p. 12, « Se Napoleone che credeva nei mezzi morali, avesse consultato la sua diplomazia ufficiale, l'avrebbe dissuaso di legarsi le mani senza urgenza... ad un trattato equivoco (n. La Convenzione di settembre) che, sotto il pretesto di garantire al Papa ciò che gli restava del suo potere temporale, consacrava implicitamente i diritti dell'Italia su Roma. Gli avrebbe detto che nessuno si preoccupava di Roma e Venezia, che l'accordo era un espediente, ponendo la questione romana all'ordine del giorno, per trovare alla vigilia delle elezioni, un rimedio ai seri imbarazzi finanziari ed amministrativi. Ma non consultò nessuno ».

55. G. ROTHAN, *op. cit.* p. 13, ... « Si sapeva che la nostra diplomazia in generale era poco ascoltata e che in Italia, più che altrove, ignorava il pensiero del sovrano. Gli affari italiani erano il lusso ingannatore della politica imperiale: l'Imperatore li trattava, nell'ombra e nel mistero, spesso con strani intermediari ».

56. G. ROTHAN, *op. cit.* 28-29 « Il governo era lieto di un atto di tanta saggezza ». E ancora la debolezza mostrata non teneva conto che « la question romaine devait reparaitre menaçante aux heures les plus inopportunes pour la politique de l'empire, au moment ou la fortune lasse de ses erreurs et de ses faiblesses, la trahissait de tous côtés ».

57. L'Enciclica « Quanta cura » ed il Sillabo causarono in Francia forte opposizione ufficiale per la loro pubblicazione e grande imbarazzo nei cattolici gallicani (ved. A. DEBIDOUR, *op. cit.*, Tome Second p. 279).

Ma nel fondo vi è soprattutto la delusione, del resto preveduta da questa parte della diplomazia francese, del ruolo che l'Italia indipendente per l'aiuto imperiale, avrebbe dovuto svolgere e non ha svolto, in appoggio alla Francia nella crisi ormai in atto con la Prussia dopo Sadowa.

La diplomazia francese, durante l'affare del Lussemburgo sente di non trovare nell'Italia il sostegno sperato⁵⁸ e constata con amarezza non disgiunta da una certa qual compiacenza per aver visto giusto e che discende dall'avversione alla formazione di nuovi Stati unitari alle frontiere della Francia, che l'Imperatore avrebbe dovuto uscire dalla sua cieca fede e non persistere « à servir de marche-pied à la grandeur de l'Italie ».⁵⁹

Si vede inoltre il motivo dell'arrendevolezza napoleonica di fronte alla Prussia, accettando per il Lussemburgo una soluzione disastrosa per la Francia, nelle preoccupazioni dovute alla insoluta questione romana.⁶⁰

Indipendentemente dal giudizio sulla politica italiana in questa circostanza, è quindi interessante rilevare ai fini della nostra indagine come opinioni ben radicate nella diplomazia contrastino con certi atteggiamenti imperiali e non le si può fare certo il torto di non aver avvertito, ben prima di Mentana, che l'Italia, anche se questo viene esagerato ad arte, sentiva nella Prussia la presenza di un altro interlocutore valido nella politica internazionale.⁶¹

G. ROTHAN, *op. cit.* p. 45, rileva che la Francia dopo l'Enciclica avrebbe dovuto considerarsi libera da ogni impegno verso le S. Sede.

58. G. ROTHAN, *op. cit.* p. 39 « In questi giorni di angoscia (aprile '67) l'Italia, salvo qualche platonico passo a Berlino, aveva fatto "la morte" ». Si era liberata affermando che era difficile impegnarsi con una parte o con l'altra. Malaret (Ministro a Firenze) dice chiaramente il 21 aprile che « l'Italia non si sente impegnata con i suoi interessi e non avremo che voti ».

59. G. ROTHAN, *op. cit.* p. 41.

60. A. DEBIDOUR, *op. cit.* p. 357, « La dernière reculade de Napoléon III avait pour cause la préoccupation cruelle que lui donnaient les affaires d'Italie et le quietant à ce moment plus que Berlin. La question romaine, boulet qu'il traînait au pied depuis 1849, l'entrevoit plus que jamais dans sa marche... ».

61. G. ROTHAN, *op. cit.* p. 100 « Dopo Sadowa la politica italiana a Parigi era cambiata in parte. Prima "era di casa" ».

Ma quando la politica di difesa della S. Sede assume l'aspetto più intransigente si verifica quasi sempre una unanimità di vedute; il tono diplomatico svela una più viva adesione delle convinzioni più intime di coloro che debbono attuare all'estero la politica imperiale.

Ed è soprattutto a Roma che la tradizione diplomatica dal d'Harcourt al De Rayneval,⁶² al Gramont⁶³ al Sartiges, all'Armand, schiettamente favorevole al potere temporale, tranne il periodo del Lavalette, ha maggiori possibilità di dimostrare questa stretta unione, quasi costituendo un permanente esempio di sopravvivenza della vecchia Francia in contrasto con le altre sedi diplomatiche dove per forza di cose altre direttive debbono essere seguite.

In Roma la vecchia diplomazia francese si trova più a suo agio perché deve spesso agire proprio secondo i principi che sono in contraddizione con quanto di nuovo ispira la politica napoleonica; deve

62. Le differenze di fondo della diplomazia francese verso Roma appaiono già ben nette nel maggio '49 nel contrasto fra l'azione del De Lesseps, espressione di una condotta politica sempre più in minoranza tendente a concedere alla popolazione romana la possibilità di scelta sul proprio governo e coloro i quali come il De Rayneval e altri, affermavano che, riconoscendo il diritto alle popolazioni italiane di formulare i loro voti in tal modo («n'ont pas la force morale qu'elles peuvent avoir chez nous»), significava dichiarare implicitamente «que nous ne reconnaissons plus la souveraineté du Pape» (in E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *op. cit.* p. 139). E non si può non consentire con gli Autori quando concludono: «c'était la question romaine toute entière». Del resto, il De Rayneval sarà l'autore del rapporto sugli Stati del Papa, steso di sua iniziativa per confutare le critiche del Congresso di Parigi del 1856 (vedi p. 388 n. 16). Inoltre nel giugno 1857, incaricato dall'Imperatore di presentare a Pio IX in Bologna un progetto di riforme che mirano a trasformare lo Stato Romano su nuove basi, non espletterà il suo mandato giudicando il progetto errato e oltraggioso per la S. Sede. Il 16 agosto '57 verrà trasferito a Pietroburgo (G. MOLLAT *La Question Romaine de Pie VI à Pie XI*, Paris Lecoffre 1932, pp. 305, 306, 307).

63. «Il ne faut pas nous faire d'illusions (scriveva il Duca di Gramont a Thouvenel il 18.9.60 da Roma), jamais nous n'avons été pas juges aussi sévèrement que nous le sommes aujourd'hui». Ed aggiungeva con la consapevolezza di porre in luce un contrasto fra le sue personali vedute e quelle imperiali a Parigi: «Peut-être vous ne voyez pas cela à Paris...». (in E. BOURGEOIS et E. CLERMONT, *op. cit.* p. 204).

infatti sostenere un potere che discende dalla vecchia legittimità cui fuori di qui la nuova Francia è ostile.

È sui confini di Roma che si infrangono le aspirazioni all'unità italiana che gli uomini della diplomazia francese hanno intimamente ostacolato⁶⁴ perché contrarie proprio a quei principi cui si ispirano le loro concezioni di equilibrio e che l'Imperatore ha avuto il torto ai loro occhi di suscitare e di lasciare sviluppare anche contro le sue personali vedute federalistiche.

In Roma infine, vi è la suggestiva presenza di un legittimismo monarchico francese che è forza concreta di sostegno del potere temporale considerato una nobile causa per una nobile schiera.

Al di là del contrasto ufficiale fra le due Francie, l'imperiale e la legittimista, non può essere senza conseguenze questa forza che si avverte come un momento sorto dalla vera vocazione dell'anima tradizionale francese, devota per slancio di fede e non per calcolo, punta avanzata, onorata e ammirata, dai fedeli di Francia. La diplomazia francese in Roma è anche da tempo impegnata a sostenere un'altra causa legittimista: quella dei Borboni di Napoli, esuli in Roma.

Da questa forza quindi che non deve essere sopravvalutata ma che è però un elemento sostanziale deriva un particolare atteggiamento di cui si deve tener conto.

Nei periodi più delicati dei rapporti franco-pontifici dopo il '62 sulla questione di Roma, e cioè la Convenzione del settembre '64 e gli agitati mesi da giugno a ottobre del 1867, la diplomazia francese a Roma si sforza di rendersi interprete fedele delle necessità della S. Sede nel tentativo di equilibrare la sfiducia che ormai si è impadronita della Curia romana e dei cattolici francesi con le direttive imperiali.

64. Già l'Italia fino dal 1861 aveva chiesto alla Francia un rappresentante favorevole all'Italia. « Un représentant qui ne fût pas, comme la plupart des diplomates de ce pays contraire à l'Italie et aux véritables idées de l'empereur » (Vimercati a Ricasoli 25.6.61; Ricasoli: Lettere e documenti) Se Benedetti inviato a Torino era di tendenze italofile, altri lo saranno meno: De Villestreux a Firenze nel 1867 non nasconderà la sua diffidenza preconcepita verso il Rattazzi (in E. OLLIVIER, *l'Empire Libéral*, vol. X, Paris Garnier Frères, ed. 1905, p. 119).

Al tempo della Convenzione di settembre subisce l'improvvisa iniziativa imperiale, posta di fronte al fatto compiuto.

La comunicazione del governo al Sartiges, Ambasciatore a Roma è del 12 settembre, alla vigilia della firma,⁶⁵ non meno brutale per il contenuto anche se tende a presentare al Pontefice l'operazione effettuata come conclusione di una serie di circostanze inevitabili, circondata dalle massime garanzie. Dai dispacci e dai rapporti del Sartiges traspare la fondamentale preoccupazione di presentare le reazioni papali nel modo migliore con una comprensione che non è soltanto diligenza formale.

Il Sartiges non verrà poi tenuto in gran conto da Pio IX⁶⁶ ma sente profondamente la situazione che, al di là di ogni giustificazione ufficiale, significa per la S. Sede e per i cattolici l'abbandono di Roma ai pericoli dalla rivoluzione italiana. «L'accueil du Saint-Père à été calme et bienveillant. . .»⁶⁷ afferma il Sartiges, pur rilevando l'irritazione iniziale frenata da un successivo ponderato riserbo. Riportando poi le osservazioni di Pio IX sulla Convenzione riferisce il pensiero papale sul non intervento, come principio del diritto pubblico francese, con una sorta di leggera compiaciuta malizia.⁶⁸ Il Sartiges non manca inoltre di porre l'accento con fedeltà sulla sensazione di assoluta sfiducia del Papa nella capacità del

65. *Les origines diplomatiques ecc. . . op. cit.*, Vol. IV n. 844, Drouin de Luys au Comte de Sartiges Ambassadeur à Rome. (minute. Rome 1028 n. 49) 12.9.64 n. 856, p. 147, 21.9.64, con la comunicazione dell'avvenuta firma.

66. «manque de tête» dirà qualche anno più tardi il Papa del Sartiges (ved. in P. IACINI, *Il tramonto del potere temporale*, Bari, Laterza 1931, p. 209. Dispaccio Hubner a Beust da Roma del 12.1.67).

67. *Les origines diplomatiques ecc. op. cit.*, Vol. IV, p. 163 n. 874. Sartiges à Drouyn de Luys, Rome 24.9.64 (Teleg. Déchil. 1028).

68. Il Drouin de Luys, nella lettera n. 49 cit. aveva, infatti, posto in luce come oltre alle differenze di fondo esistenti fra i due Governi, la fine dell'occupazione francese a Roma, riaffermava il principio del non intervento, principio che la Francia aveva sempre sostenuto in Italia. Dice il Sartiges (*Les origines diplomatiques ecc. op. cit.* Vol III, p. 136 n. 874 citato) «Au paragraphe: "l'intervention est contraire à l'un des principes de notre droit public" il s'interrompt, et, me regardant en souriant d'une façon interrogative, il me dit: "de votre droit public moderne".»

Governo italiano di stringere accordi politici seri,⁶⁹ avendo poi per dovere di ufficio replicato sulla serietà degli impegni italiani, alla osservazione del Papa che si è loro dato modo di decidere quando loro piacesse sull'opportunità di distruggere l'esercito pontificio, non sa trattenersi dal giudicare errata l'opinione che aveva dato la possibilità di includere detta clausola, e cioè che Roma fosse un focolaio della reazione politica.⁷⁰ Tipica reazione che, pur riferendosi ad un giudizio italiano, contiene implicitamente una valutazione negativa sulla condotta del governo imperiale che l'aveva di fatto accettato come motivo di possibile azione repressiva verso la S. Sede.

Dalla relazione dell'Ambasciatore balza quindi vivo un Pio IX, sotto il colpo doloroso del presunto abbandono francese, dignitoso e benevolente, tristemente arguto, vittima innocente della ragione politica e di cui non si tralascia espressione per porne in luce questa sofferta e, pensiamo, condivisa passione. In fondo vi è la speranza che nei due anni prima del ritiro delle truppe francesi da Roma tutto possa accadere anche con il ritorno allo statu quo o quasi.⁷¹ « Ce que deviendra l'Italie », non è infatti speranza del tutto infondata del Pontefice che dalle ripetute affermazioni ufficiali francesi sa bene che il riconoscimento del Regno d'Italia nel '61 non ha mai significato garanzia della sua esistenza ma presa d'atto di una situazione che, dopo Villafranca, si è sviluppata fuori ed anche contro la vo-

69. *Les origines diplomatiques ecc. op. cit.* Vol. IV n. 874 *cit.* « quand bien même ce Gouvernement serait devenu conservateur, il ne serait possible dans l'état ou se trouve aujourd'hui l'Italia, de prendre des engagements politiques sérieux ».

70. « Le Pape se mit à sourire en disant: ' Les Piémontais se réservent à l'avance la faculté de détruire mon armée s'ils jugent qu'elle est un danger pour la leur: une armée de 8.000 hommes'. Il Sartiges commenta questa clausola della Convenzione (art. 3 " pourvu que cette force ne puisse dégénérer en moyen d'attaque contre le Gouvernement italien ")»: « devait y avoir été introduite sous l'impression erronée, sur place j'en étais témoin, mais entretenue généralement en Italie, que Rome était un foyer de la réaction politique » (in *Les origines diplomatiques, op. cit.* n. 874 *cit.*).

71. Continuando nelle sue considerazioni: « Toutefois, dit-on, (afferma il Papa) deux aus devant nous: c'est beaucoup, il faudra voir ce que deviendra l'Italie, (in *Les origines diplomatiques, op. cit.* n. 874 p. 167).

lontà della Francia, affermazione che, del resto, da parte della diplomazia non si tralascia di riaffermare proprio in questa occasione.

Ora, è indubbio che speranze papali e interpretazione degli effetti finali di questa mancata garanzia data dai più tradizionalisti del movimento diplomatico imperiale educato a considerare come un peccato per la Francia uno Stato unitario in Italia, coincidono nel modo stretto e la visione ultima di una dissoluzione non può non essere il fondo comune di un linguaggio che l'Ambasciatore riferisce come espressione del pensiero di Pio IX ma che è anche il suo perché il substrato delle convinzioni politiche che animano l'ambiente in cui è stato educato, vive ed opera e che, come in questo caso, trova la sua forma in documenti ufficiali.

Successivamente, poi, durante la crisi dal giugno all'ottobre fino dal primo momento sono gli agenti diplomatici francesi a Parigi che si fanno diligenti di una situazione di pericolo che il Governo Pontificio avverte sempre più⁷³ mentre il Malaret, Ministro di Francia a Firenze, nonostante le notizie trasmessegli con le informazioni avute da Roma⁷⁴ mostra di unire fiducia sia nel comp

72. *Les origines diplomatiques, op. cit.* n. 833, p. 180. (Drouin de Luys e de Gramont a Vienne. Minute Austriche 487 n. 73, Paris 26.9.1864). Il Drouin de Luys afferma che non si spiega in che cosa «les arrangements» conclusi con il Governo italiano modificherebbero dal punto di vista diplomatico secondo l'Austria, lo stato delle cose esistenti nella Penisola. «La France reconnu le Royame d'Italie en maintenant le jugement qu'elle a porté sur les actes qui l'ont constitué et sans garantir son existence...».

73. *Les origines diplomatiques, op. cit.* Vol. XVII pag. 415, n. 5400, SARTIGES MOUSTIER (Télg. Déchiffrement États Romains 1035), Rome 12 juillet 1867 2 h. «Le Gouvernement Pontifical reçoit des nouvelles de plus en plus alarmantes sur les projets d'invasion des Garibaldiens pour le 15 courant: le Comte Antonelli désire que le Gouvernement de l'Empereur en soit enformé».

74. *Les origines diplomatiques ecc. op. cit.*, Vol. cit. p. 418 n. 5402 MOUSTIER Malaret (télg. a chiffrer Copie, Italie 368) Paris 13 juillet 1867. Comte Malaret le notizie avute dal Sartiges sui progetti di invasione garibaldina chiede di segnalare queste preoccupazioni al Governo Italiano et «appeler plus vigilante attention sur les tentatives dont toutes nos informations nous font prévoir la mise à exécution prochaine».

mento del Governo italiano, sia nelle misure prese per reprimere le iniziative garibaldine.⁷⁵

Ma, nonostante le assicurazioni italiane che vengono portate a conoscenza del Sartiges,⁷⁶ questo vede con inquietudine « se resserr autour des frontières romaines le cercle des émigrés et des volontaires garibaldiens ».⁷⁷

È quindi anche la precisa sensazione fisica della marca montante, così bene espressa dal Sartiges, che contribuisce, oltre agli altri sintomi a mutare (e non potrà essere diversamente dati gli avvenimenti) l'avviso sia del Governo francese sia del Malaret a Firenze il cui tono cambia e dalla fiducia passa alla preoccupazione, alla diffidenza.⁷⁸

Diffidenza che l'Armand, sostituto temporaneo del Sartiges a Roma, diplomatico « devoto agli interessi pontifici »⁷⁹ continuerà a nutrire con vigile attenzione e con lo stesso particolare spirito con cui il De Villestreux, anch'esso sostituto del Malaret a Firenze, tiene

75. *Les origines diplomatiques, op. cit.*, Vol. cit. p. 421 n. 5407. Malaret a Moustier. (Télégr. Déchiffrement, Italie, 368) Florence 14 juillet 1867, 2 h. 30 soir. Afferma che Garibaldi è sorvegliato: « ses démarches sont surveillées »: aggiunge che Rattazzi ha dato di nuovo assicurazione che ogni tentativo di invasione sarà energicamente respinto. Inoltre (*op. cit.*, idem p. 424, Malaret a Moustier (Orig. Italie, 368 n. 82) Florence 15 juillet 1867) il tono della comunicazione del Malaret a Parigi è di totale fiducia nel Governo italiano e nella sua capacità di dominare la situazione.

76. *Les origines diplomatiques, op. cit.*, Vol. cit. p. 430 n. 5418 Moustier a Sartiges (Minute États Romains 1035, n. 29) Paris 16 juillet 1867.

77. *Les origines diplomatiques, op. cit.*, Vol. p. 437 n. 5423. Sartiges a Moustier (Orig. États Romains 1035, n. 70) Rome 16 juillet 1867.

78. Ved. in *Les origines diplomatiques, op. cit.* Tome XVIII 17 juillet 1867, 15 octobre 1867, dal n. 543, p. 8 ss).

79. E. OLLIVIER, *L'Empire Libéral*, vol. 10^o (*op. cit.* - Paris Garnier Frères ed. 1905 pag. 118-119) afferma che l'Armand trasmetteva a Parigi tutte le notizie false che si preparavano in Roma per provocare l'intervento francese ed il De Villestreux forniva notizie da Firenze che non rispondevano al vero (arruolamenti ecc.). Se la nota tesi dell'Ollivier diretta a liberare il Rattazzi dall'accusa di duplicità (pag. 120 e ss.) nell'affare di Roma, vizia senza dubbio il suo giudizio sul comportamento dei due diplomatici, certo è che i due spiegano uno zelo che è, e non può non essere, in linea con le loro tendenze filo-papali.

ormai desta l'attenzione del Governo imperiale. Tutto questo in un crescendo di eventi condurrà a Mentana, quella Mentana che agli occhi sensibili della diplomazia francese significherà, per ciò che concerne l'equilibrio europeo così pericolosamente compromesso dalle « recoulares » di fronte alla Prussia, una vigorosa reazione ed una ripresa di una iniziativa inattesa dalle Cancellerie europee e per questo creduta efficace.⁸³

Ancora una volta la devozione alla causa di Roma si converte in uno strumento creduto efficiente per la ripresa di una politica tradizionale di prestigio e che invece si trasformerà in un danno per l'azione futura.

III. — Tra gli altri sostegni del regime imperiale l'elemento militare ed il suo atteggiamento nella questione di Roma hanno una parte importantissima. Può dirsi infatti che il nuovo esercito napoleonico abbia avuto origine dalla spedizione romana del '49.

I quadri erano allora in parte *orleanisti*, *legittimisti* e repubblicani ma, divenuto Capo dell'esecutivo un Bonaparte, il fascino del nome e la sua accorta condotta nei confronti del Corpo di spedizione, diretta ad esaltarne il valore stabilendo un personale rapporto fra esercito e Presidente al di là e contro gli altri organi dello Stato, sono elementi che incidono e trasformano un'armata già ben disposta. Dopo il Trocadero, quelle romane sono le prime azioni militari francesi in Europa la cui eco tende a far dimenticare quella tragica di Waterloo.

È naturale quindi che l'esercito leghi la sua fortuna a quella personale di Napoleone III il cui impegno verso Roma non solo politico ma personale diviene anche un impegno morale dell'esercito. Molti capi militari dell'Impero hanno il ricordo di Roma dove hanno avuto

80. Così il Rothan, (*La France et sa politique extérieure, op. cit.* pag. 174) parla di Mentana: «Le Cancellerie europee dopo Sadowa non erano preparate a questo atto di forza». In un dispaccio da Francoforte (pag. 205-206) si afferma «... nous avons besoin, je ne crains pas de le dire, de nous affirmer politiquement... ne sera pas une leçon perdue pour le cabinet de Berlin... Vos chas-sepots ont fait ricochet en Allemagne — m'a dit un de mes collègues».

compiti direttivi o subalterni e la loro formazione non soltanto professionale ma anche spirituale ne è stata influenzata fortemente.

Non si può anche trascurare la grande influenza che la tradizione religiosa ha sull'esercito.⁸¹

La formazione dei suoi quadri è quasi sempre il risultato di una educazione compiuta secondo i principi religiosi e tradizionali e la devozione al Capo visibile della Chiesa Cattolica è un fatto naturale tradizionale ed istintivo. Il reclutamento degli ufficiali attinge alle riserve residue della vecchia o nuova nobiltà ed a quelle della borghesia, soprattutto della provincia, fortemente caratterizzata dall'influenza religiosa.

Ma, devoti cattolici od indifferenti, per tutti la protezione di Roma rientra nei naturali compiti militari permanenti dell'esercito francese ed è caratteristico vedere come l'atteggiamento dei comandanti del Corpo di occupazione dal Baraguai d'Illyer, al Rostolan, al Goyon, al Montebello, sia anche vera e propria partecipazione personale e non soltanto formale, alle fortune pontificie.⁸²

Perfino durante la guerra del '59 il Comando militare francese non solo per la contraddizione evidente della politica imperiale in quel particolare momento in Italia, ma anche per l'ormai connotato senso di protezione, tende a contrastare in Roma aspirazioni che sono legittime in altri luoghi d'Italia e lo fa con particolare impegno; così nel '60 durante la delimitazione dei confini del Patrimonio nella controversia per Orvieto e Viterbo e nel sud.⁸³

Ben presto mentre la fratellanza d'armi italo-francese si incrina (numeroso son le testimonianze del malcontento dei militari francesi verso gli italiani giudicati ingrati, e Roma diviene sempre più punto di acuta frizione tra Francia e Italia), l'esercito acquista la consapevolezza di esser l'unico strumento valido per opporsi sia alle pretese ufficiali italiane sia a quelle dell'elemento rivoluzionario su Roma. Dopo il pattuito sgombro di Roma, mentre la campagna del '66 dimostra le gravi lacune del nuovo esercito italiano, in molti am-

81. E. BOURGEOIS, E. CLERMONT, *op. cit.* pag. 192-196.

82. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, *op. cit.* Vol. I - II.

83. R. DE CESARE, *op. cit.*

bienti militari francesi vi è ormai una crescente ostilità verso l'Italia ed il suo esercito le cui sconfitte non dispiacciono.

È facile scorgere nell'atteggiamento degli ufficiali con o senza responsabilità direttive quanto sia radicato il senso di doverosa protezione verso Roma.

Il maresciallo Randon⁸⁴ Ministro della guerra dal '59 a tutto il '66, e quindi una dei protagonisti della politica militare dell'Impero, esprime forse più degli altri lo spirito dell'esercito. È protestante, non legato quindi, almeno fino alla sua conversione che avverrà molto tardi, alla disciplina religiosa ma è uno « de ces protestants qui ne protestent pas ». Ha accettato l'Impero pur non essendo stato fra i suoi creatori, ma la convinzione che la protezione del Papa corrisponde ai veri interessi francesi è ben radicata in lui⁸⁵ e forse più di altri avverte l'intima unione fra gli interessi francesi ed i diritti della Chiesa.

Gli ambienti cattolici stessi lo riconoscono e lo contrappongono ad alcuni più tiepidi difensori.⁸⁶ Anche se le memorie degli uomini

84. A. RASTOUL - *Le Maréchal Randon (1795-1871), d'après ses mémoires et de documents inédits. Étude militaire et politique* Paris - Firmin Didot: 1890.

È interessante ricordare che il Randon (ved. V. Del Litto in: *Napoléon à Laffrey* in « Bollettino Italiano di Studi Napoleonici », Portoferraio, ed. Barbèra. Anno II n. 5, giugno 1963) nel marzo del 1815, allora Capitano, fu a Laffrey aiutante dello zio, generale Marchand Comandante la Piazza di Grenoble, fra le truppe inviate per fermare Napoleone al ritorno dall'Elba. Sthendal ne aveva parlato nelle sue « Mémoires d'un touriste » nel 1839, affermando che il Randon aveva recato l'ordine di aprire il fuoco sull'Imperatore e che aveva anche ordinato ai soldati di tirare.

Il Randon smentì con una lettera la sua azione diretta pur ammettendo che poteva aver incitato il Comandante del Battaglione ad ordinare il fuoco. « ... Ce qui ne fut pas exécuté, ce qui (je n'hésite pas à le dire) ne pouvait plus être exécuté dans la situation morale ou étaient les soldats ».

85. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 243 e ss. « Ses convictions sincèrement chrétiennes, son respect du droit, son patriotisme et sa loyauté de soldat l'avaient immédiatement éclairé sur les dangers et l'injustice de la politique révolutionnaire suivie en l'Italie par l'empereur... surtout à l'égard du Pape dont trop souvent l'empereur semblait vouloir faciliter la spoliation ».

86. « Un journal catholique, le Courier de Genève, pouvait dire en toute vérité quelques années plus tard, en annonçant la mort du Maréchal, qu'il avait été —

dell'Impero, gli studi basati su queste apparsi dopo la catastrofe del '70, riflettono lo stato d'animo dei politici e degli storici nel periodo fra il '70 ed il '900, e tendono quindi ad attribuirsi o ad attribuire esattezza nelle previsioni negative o nei giudizi, non è difficile scorgere e seguire il vero sentimento che anima, al di là dall'ossequio formale o della generica devozione all'Imperatore o alla dinastia, coloro che sono costretti a seguirne la politica in Italia.

Sentimento generale è anzitutto l'istintiva diffidenza verso il Principe Napoleone, sulle sue qualità di politico, di amministratore, di militare⁸⁷ e sulle sue inclinazioni: «César déclassé» o «prince rouge»⁸⁸ il giudizio che se ne dà esprime l'ostilità degli ambienti militari francesi fino dalla campagna d'Italia.

Ora, se non si può in verità contestare l'esattezza di molte critiche sulle qualità e sugli atteggiamenti del Principe, è anche vero che molta ostilità deriva dal vedere in lui il rappresentante di una politica che contrasta con le convinzioni che animano la maggior parte dei capi militari. Il suo anticlericalismo, l'italofilia spinta alle estreme conseguenze urtano l'ambiente sostanzialmente conservatore dell'esercito. Ma oltre questo traspare sempre il risentimento per il comportamento passivo imposto alle truppe francesi in Roma che contrasta con il desiderio di far di più e di assumere invece un ruolo attivo.

È sotto questa luce che il Maresciallo Randon giudica negativamente la decisione napoleonica di non aumentare le truppe in Roma;⁸⁹ discende da questo stato d'animo l'amarezza di aver lasciato

au Ministère de la guerre l'un de plus dévoués défenseurs du droit de Pie IX — Quoique protestant le soldat inspiré par sa droiture comprenait les véritables intérêts de la France et respectait mieux les droits de l'Église que les Ministres catholiques de l'empereur» (in A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 243).

87. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 260.

88. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 217-218. L'Autore biasima l'appoggio del Principe alla guerra rivoluzionaria, e la sua azione in Toscana.

89. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 245. Lettera di Napoleone III del 14 settembre 1859 al Randon.

schacciare Lamoricière a Castelfidardo⁹⁰ senza che l'armata francese abbia mosso un solo passo.

Sono avvenimenti che lasciano un solco profondo: francesi e belgi la maggior parte, i volontari pontifici sono l'espressione più schietta, secondo la parte cattolica, del coraggio e della lealtà francese.⁹¹

Se Napoleone III ed i circoli imperiali giudicano negativamente l'arruolamento e l'arrivo dei volontari, causa di raffreddamento delle relazioni fra Parigi e Roma per la tinta di acceso legittimismo assunto dalla « crociata », nell'esercito, comunanza di origini, fratellanza d'armi, eroismo sfortunato, sono altrettanti elementi che tendono invece a far considerare con simpatia i volontari.⁹² Il duro giudizio

90. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 245-246. Lemoricière « volontario francese » fu vinto a Castelfidardo (*Mémoires* II pag. 34) senza il soccorso dell'esercito francese. Il Rastoul dice, e certo con ragione, che si sente in queste righe del Rando la condanna della politica dell'Imperatore.

91. Oraison funèbre des volontaires catholiques de l'armée pontificale mort pour la défense du Saint-Siège prononcée par M. l'Évêque d'Orléans dans la cathédrale le 9 octobre 1860, Paris 1860 — Mons. Dupanloup ne esalta le virtù cristiane — (pag. 1) « Beati eritis » perché se c'è ancora quaggiù gloria e onore (pag. 4) riposa su voi ». « Eroi, martiri perché morirono nella fede e nella pietà fervente e non è loro mancato per completare la loro gloria, l'ignobile insulto dei nemici di Dio e del suo Cristo ». Ma (pag. 11) l'oratore è anche conscio di questa sorta di nuova crociata è « un movimento di fede cattolica che non aveva da lungo tempo nella storia della Chiesa e che si ricorderà fra le più generose aspirazioni della nostra epoca »; « un esercito di volontari era stato dato al Santo Padre per difenderlo ». Tutto ciò discendeva dallo spirito francese (pag. 14) « . . . le courage militaire, chez nous, c'est le sublime à l'état vulgaire ». Ma poco dopo Napoleone da Biarritz biasimava il Generale Goyon Comandante delle truppe francesi in Roma che aveva assistito ufficialmente alla cerimonia funebre in onore dei morti di Castelfidardo perché occorreva osservare una stretta neutralità. Ma come si può « osservare la stretta neutralità si deve proteggere il Papa? » (in A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 251). Il contrasto non poteva essere più evidente.

92. Anche se, tutto sommato pare che i volontari francesi nonostante le esaltazioni del clero, non superassero il mezzo migliaio (A. DANSETTE, *Chiesa e società nella Francia contemporanea. Dalla Rivoluzione alla Terza Repubblica 1789-1878*), Vol. I Trad. di Mario Ronchi, Ed. Vallecchi, Firenze 1959, pag. 40

che il maresciallo Pelissier⁹³ darà del comportamento del Generale Goyon comandante delle truppe francesi in Roma svela in realtà, dato che Goyon aveva ubbidito agli ordini superiori ed era anzi conosciuto come un fervente sostenitore del Papa, la severa opinione sulla condotta del Governo imperiale che aveva permesso la disfatta dell'esercito pontificio.

Analoghi sentimenti nutrivano la maggior parte dei capi militari ma è facile immaginare come nei gradi inferiori tali sentimenti assumessero tinte anche più pronunciate.

Nell'estate del '62 il Maresciallo Randon invia in missione a Roma il Colonnello Merlin, per conoscere veramente lo stato delle cose che il Ministro Lavalette deciso e, diremmo, solitario fautore di una politica francese filo italiana in Roma,⁹⁴ si ostina a descrivere in senso ostile al Governo papale.

Il Colonnello Merlin prende contatto con le personalità militari francesi in Roma ed è facile cogliere nell'inviato e negli ufficiali

93. A. RASTOUL *op. cit.* pag. 246. Il Maresciallo Pelissier, avendogli l'Imperatore domandato che cosa pensasse della «bêtise» di Lamoricière accettando il comando dell'esercito pontificio, andando a farsi distruggere a Castelfidardo e catturare in Ancona, aveva risposto «Sire, je pense que je n'aurais pas été si... bonasse que Goyon: je n'aurais pas laissé écraser des Français à deux heures de mes avant postes».

94. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 252-253 e ss. Dietro suggerimento del Lavalette era stato sostituito il Goyon, causa i contrasti ormai insanabili fra i due. A Roma era stato però destinato il duca di Montebello anch'esso incline agli interessi pontifici scelta cui pare non fosse estraneo il Maresciallo Randon, (come arguisce il Rastoul) che indica una continuità con l'opera del Goyon e che dimostra come non fosse facile mutare, oltre gli uomini, un indirizzo preciso. Ma la debolezza del Montebello di fronte al Lavalette, troppo filo italiano agli occhi dell'ambiente militare di Parigi, induce il Randon all'invio del suo fiduciario a Roma.

Vedere per questo anche le impressioni dell'agente inglese in: *The Roma question - Extracts from the despatches of Odo Russel from Rome 1858-1870*, edited by Noel Blakiston, London, Chapman and Hall 1962 pag. 473. Il Russel è testimone delle contraddizioni della politica imperiale e soprattutto del contrasto fra Lavalette e Goyon prima della sostituzione con il Montebello. Il Generale francese in un colloquio con il Russel non esita a dirgli confidenzialmente: «Lavalette est tout aussi piémontais que je suis papalin».

della guarnigione, oltre lo zelo, un senso di totale adesione alla politica della Curia ed alle sue necessità che fa comprendere l'intima unione più spirituale che formale fra le forze francesi in Roma e le autorità che la governano.

È ricevuto dal Comandante Farre « fort papalin » che gli dice essere il Montebello facile a farsi dominare dal Lavalette⁹⁵ e rafforza la sua impressione nel colloquio con il Lavalette che cerca di persuaderlo sulla impopolarità del governo papale.⁹⁶ Ma non tutti subiscono l'influenza del Lavalette ed il Merlin ha motivo di constatarlo raccogliendo tutte le informazioni necessarie.⁹⁷ Al suo ritorno a Parigi è in grado di riferire al Randon con precisione la situazione di Roma, il comportamento ed i giudizi dell'elemento militare senza dubbio sensibile di fronte agli interessi romani: giudizi che il Randon porta a conoscenza dell'Imperatore⁹⁸ e che rafforzano le decisioni in vista delle agitazioni garibaldine.⁹⁹

Ma anche negli ambienti militari più strettamente legati con sincera devozione all'Imperatore e che meno discutono i suoi orientamenti, Roma è la preoccupazione costante e genera allarme ogni sospetto di debolezza. È quindi evidente, di contro, la compiacenza quando possono constatare la fermezza dell'Imperatore.

95. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 254.

96. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 255-258, che riporta del colloquio alcune considerazioni caratteristiche del Lavalette: « En France les femmes font la force du Pape dans le pays; à Rome c'est le contraire; les hommes sont plus religieux: les jeunes femmes de la noblesse sont toutes « italiennes », les princes ne se prononcent pas... ».

97. Sono testimonianze sullo stato d'animo e lo spirito che anima la guarnigione francese a Roma, ad esempio, la promozione del Comandante la gendarmeria per la sua devozione al Papa, e le convinzioni espresse dall'Intendente Testu sulla impossibilità di compiere riforme in Roma perché gli italiani non romani avevano tutto l'interesse a distruggere il Papato, (in A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 260).

98. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 264-265.

99. Nota del *Moniteur* 23 agosto '62. Il dovere del governo francese ed il suo onore militare spingono « plus que jamais à defendre le Saint Père ». Il Lavalette viene sostituito.

Infatti sono le preoccupazioni destate nel '59-'60 dalla rivoluzione negli Stati del Papa che spingono uno dei più vicini all'Imperatore, il Generale Fleury¹⁰⁰ ad esprimere con chiarezza le sue idee: « Vi sono due rivoluzioni: una quella contro l'Austria che la Francia sostiene e accetta, l'altra quella che la Francia non vuole, verso l'unità quindi la distruzione degli Stati Italiani e di quelli Pontifici ».

L'avverarsi delle previsioni è pertanto motivo di disorientamento che si accresce di fronte allo smembramento dello Stato Pontificio.

Se in alcuni è causa di aspre critiche, in questi uomini devoti è sconforto. Ogni occasione che suscita la speranza di minore arrendevolezza è motivo di maggiore tranquillità. Anche il riconoscimento del Regno di Italia, pur sanzionando avvenimenti non certo approvati dalla Francia, fa pensare che tutto può essere ricondotto nel binario della legalità, controllato e frenato.

È per questo che il tono fermo dell'Imperatore verso il Re Vittorio Emanuele sulla questione romana suscita nello stesso Fleury incaricato dalla missione ufficiale per il riconoscimento del Regno d'Italia¹⁰¹ nel 1861 una maggiore serenità.

Ma ancora più tranquillizzante per il generale e per l'ambiente che lo circonda è senza dubbio nel novembre '66, il senso di fermezza delle istruzioni dategli per la sua missione a Firenze, alla vigilia dello sgombero delle truppe francesi da Roma per l'attuazione

100. *Souvenirs du Général C.te Fleury*, Paris Plon 1897, pag. 71 « L'insurrection des États du Pape doit amener infailliblement quelque désordre. Le Pape sera amené, si ce n'est deir fait, à quitter Rome encore une fois. La révolution que nous ne voulons se substituera à la révolution que nous voulons bien, au profit de la cause national ».

101. *Souvenirs*, *op. cit.* pag. 225 e ss. pag. 232 « Dites bien, au Roi que je ne résterai son ami qu'à la condition qu'il ne créera pas des nouvelles difficultés dans ma politique et qu'il fera respecter le Saint-Père ». Non c'è quindi nessun dubbio: Napoleone III « tout en acceptant, à son grand regret, le fait accompli en dehors de son programme, n'à jamais trompé sur le terrain de la Papauté ».

della Convenzione del 15 settembre '64,¹⁰² dal Ministro degli Affari Esteri¹⁰³ e la nota dell'Imperatore.¹⁰⁴

La missione è difficile di fronte alla posizione italiana legata alla proclamazione ufficiale di Roma capitale e si comprende come gli ostacoli turbino il Fleury. Ma quel che preme qui rilevare è l'atteggiamento dei militari nella questione poiché il problema è politico e militare nello stesso tempo e perché è la prima volta dal '49 che l'esercito francese deve lasciare Roma.

Infatti se le difficoltà politiche vengono superate e si avverte nelle sfere ufficiali anche un senso di sollievo, sia pure illusorio, per essersi bene o male liberati dall'impegno (e del resto, scopo costante dal '61¹⁰⁵ in poi del governo imperiale era stato quello di svincolarsene assicurando diplomaticamente la protezione del potere temporale), negli ambienti militari la formazione di un corpo volontario che la Convenzione aveva stabilito, dà modo di mostrare come, al di là degli impegni formali, vi sia un'intima partecipazione dello spirito e della forza militare francese alla sua organizzazione.

Può dirsi che la Legione di Antibo è, o vorrebbe essere, la rivincita del volontarismo ufficiale sul precedente volontarismo legittimista che aveva dato tanta ombra all'Impero e che era stato schiacciato nel '60. È quasi una dimostrazione che si vuol dare della possibilità della Francia di esprimere lo stesso slancio per la difesa della Chiesa che avevano dimostrato allora e che in parte continuavano ad avere i cattolici legittimisti.

Lasciare il campo libero a costoro in Roma era per la Francia imperiale un grave pericolo; era quindi necessario sostituire ai regolari nuovi volontari ma legati all'Impero e questa è la caratteristica delle

102. *Souvenirs...* *op. cit.* pag. 290 e ss.

103. *Souvenirs op. cit.* pag. 294.

104. *Souvenirs op. cit.* pag. 306 « Si donc après le départ des troupes françaises le Pape était obligé de quitter Rome devant une émeute, l'Empereur ne hésiterait pas à le ramener avec ses troupes ». pag. 308, « Conseiller au Roi de montrer plus d'énergie... de s'entendre avec Rome sur les questions religieuses... ». Si le gouvernement italien marche dans cette voie il peut être sûr de la sympathie et de l'appui de l'Empereur; sinon, non ».

105. E BOURGEOIS ET E. CLERMONT, *op. cit.* pag. 303 e ss.

formazioni antiboine, ben diverse dalle altre anche se dimostrarono come quelle di saper combattere.

È il fenomeno dello pseudo volontarismo ufficiale non ignoto come mezzo di partecipazione o intervento indiretto posto in essere non tanto per una violazione formale della Convenzione quanto per l'esigenza assoluta di essere presenti a Roma.

Gli studi compiuti dal Maresciallo Randon¹⁰⁶ per la costituzione del corpo «volontario» sugli esempi di precedenti formazioni,¹⁰⁷ l'adozione di norme per la sua costituzione, dimostrano questa viva partecipazione degli ambienti militari francesi impegnati ad assolvere con entusiasmo il loro compito. Ed anche questo è uno dei non molti casi in cui vi è totale identità fra direttive ufficiali e partecipazione intima e sentita degli ufficiali preposti ad attuarle.

È vero che lo spirito dei legionari non è del tutto sicuro.

Fleury se ne mostra preoccupato.¹⁰⁸ L'arruolamento¹⁰⁹ si basa infatti, dopo la prima modesta schiera di 34 ufficiali e soltanto 290 uomini, sulla facoltà, concessa dal Governo, di prendere servizio nella legione o di terminarlo agli uomini della riserva dell'esercito, il che permette di arrivare a circa 1.000 elementi. Ma l'atmosfera che circonda la sua formazione, la consegna al Generale pontificio De Courten, i proclami del d'Aurelles de Paladines¹¹⁰ e di Randon¹¹¹ concorrono a creare il clima idoneo a dare la sensazione che l'onore militare francese è ancora più impegnato in Roma.

106. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 269.

107. La legione posta a disposizione della Spagna da Luigi Filippo; la legione messicana ceduta a Massimiliano.

108. *Souvenirs op. cit.* pag. 318: « il faudrait se'préoccuper de la Légion d'Antibes, mal recrutée. Mauvais renseignements sur son esprit. Nécessité de combler au plus vit les vides faits par la désertion avec des soldats sûrs et à nous ».

109. A. RASTOUL, *op. cit.* pag. 268 e ss.

110. « Vos frères d'armes des régiments que vous quittez vous accompagnent ». (Rastoul *op. cit.* pag. 274).

111. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa op. cit.* Vol. II pag. 259. Il Maresciallo Randon al Col. D'Argy comandante della legione: « La legione... è chiamata ad un'alta missione... difendere la persona e l'autorità come fece la divisione di occupazione... il benevolo sguardo del sovrano li seguirà ecc... ».

In questo spirito la Missione Dumont nell'estate '67 (17-31 luglio)¹¹² deve essere posta ed osservata: è la continuazione dell'impegno militare francese che senza dubbio va al di là dei doveri formali.

Il motivo ufficiale è la preoccupazione per le diserzioni che si verificano nella legione; l'incarico formale viene dal Maresciallo Niel¹¹³ Ministro della Guerra (succeduto al Randon dal gennaio '67) ma a parte l'aspetto politico giuridico della questione, dimostra proprio la continuità spirituale e morale dell'impegno che l'esercito sente anche come proprio. « Une démarche étourdie d'un général français... » la chiamerà l'Ollivier;¹¹⁴ certo un passo in cui si pone molto zelo con l'intenzione di ricondurre sotto le grandi ali dello spirito di corpo dell'esercito francese gli uomini della Legione.

Il discorso¹¹⁵ che il Dumont pronunzia passando in rivista le truppe, smentito in parte dal Governo che di fronte alle proteste italiane è costretto a cedere modificando anche i criteri di arruolamento ed i legami dei militari antiboini con i corpi di origine, esalta la continuità della azione militare francese verso Roma.

Ormai tutte le componenti dello spirito militare francese si sono riunite in Roma: i superstiti legittimisti nei corpi pontifici, i volontari « ufficiali » nella legione di Antibo ma sullo sfondo, non soltanto fra Tolone e Marsiglia o nei campi di addestramento e nelle caserme della Provenza,¹¹⁶ in una linea ideale da Parigi a Roma, la

112. Ved. anche per le reazioni italiane *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71*, op. cit. Vol. XVIII, (17 Juillet - 15 octobre 1867) pag. 31 e ss.

« Demarche étourdie d'un général français, le général Dumont... » « giudica E. Ollivier - *L'Empire Libéral*, Vol. X op. cit. ».

113. E. OLLIVIER, *L'empire Libéral*, Vol. X pag. 91. Il Maresciallo Niel era anche considerato « un des plus fermes défenseurs de la cause du Pape » (da RASTOUL op. cit. pag. 251).

114. E. OLLIVIER, op. cit. pag. 91.

115. Riportato dalla « Nazione » di Firenze del 21 luglio 1867.

116. « ... Dans ce but il (l'Imperatore) laissera toujours, entre Toulon et Marseille vingt mille hommes prêts à être transportés à Civitavecchia au premier appel... » (Dalla nota rimessa al Generale Fleury per la sua missione in novembre '66 presso il Governo Italiano, *Souvenirs...*, op. cit. pag. 306).

presenza invisibile ma concreta di tutta la forza francese sinceramente devota alla causa papale.¹¹⁷

È innegabile dunque, concludendo queste osservazioni sugli elementi costitutivi del regime napoleonico alla vigilia della crisi del '67, che il filone « romano » vi affonda le sue radici in maniera determinante ma con reazioni diverse.

Per utilizzare queste osservazioni è quindi essenziale anzitutto chiederci quale reale contenuto abbia l'interesse francese verso Roma. Domandarsi se di natura puramente spirituale o, al contrario, essenzialmente politico significherebbe mal porre il problema e sembra esatto considerarlo come un prodotto di sedimentazioni successive in cui genuini impulsi religiosi, tradizioni, consapevolezza dell'esistenza di interessi ad altri contrapposti, si sovrappongono, o si integrano a vicenda. Nel quadro storico della monarchia, o comunque dello Stato francese, non può trascurarsi la componente religiosa intesa come legame con la religione, la Chiesa e quindi il Papato.

Non è certo facile distinguere sempre, in particolare, i rapporti con la religione in senso puramente spirituale da quelli con la Chiesa come organizzazione o da quelli con il potere territoriale che diviene elemento costitutivo fondamentale del Papato e che ha origine dalla protezione franca.

Certo è che questi rapporti assumono forma e consistenza diversa nei secoli, dalla conversione merovingia alla stretta correlazione Impero e Chiesa di tono carolingio.

Assumono anche forme mistiche partecipando i monarchi francesi di potere taumaturgico.

Le controversie, inoltre, fra Filippo il Bello ed il Papato, pur segnando una insanabile frattura sul modo di compiere la nascente sovranità statale, sono sempre il segno di un vivo legame che cerca

117. Sono interessanti per la conoscenza dello spirito militare francese: *Mes souvenirs par le général Du Barrail*, 3 Tomi 1820 - 1879, Ed. Plon - Paris. *Souvenirs militaires d'un officier français (1848-1887)*, par le Colonel CH. DUBAN, Ed. Plon - Paris. *Les Souvenirs de Général Baron Paulin (1782-1876)*, publiés par le capitaine Paulin Ruelle, Ed. Plon - Paris. *La vie militaire du général Ducrot d'après sa correspondance (1839-1871)*, publiée par ses enfants. Ed. Plon - Paris.

un'altra forma di convivenza per adeguarla alle mutate condizioni della società francese.

E la riscossa contro l'Inghilterra durante la guerra dei cento anni è anche esaltazione del capo carismatico di ispirazione religiosa, parte viva di uno spirito militare che non potrà più farne a meno ponendo così le basi di un caratteristico sistema militare e religioso.

Ma anche gli interessi politici ed extraeuropei ricevono un'impronta determinante da questa volontaria investitura di protezione della Chiesa costituendo tutto un sistema politico-giuridico che trova la sua espressione, fra l'altro, nella protezione dei cattolici nei Luoghi Santi ed in tutto l'oriente islamico.

Anche se nelle relazioni con la Chiesa ed il suo Capo la forte tradizione particolaristica non tarda a dare alla Chiesa di Francia un volto tendente all'autonomia con il gallicanesimo, del resto sempre in lotta con una forte tendenza ultramontana, ciò non significa allenamento di vincoli ma modi diversi di concepire certi rapporti che non vengono mai cancellati.

Basti pensare che, non meno degli ultramontani, strenui difensori del Papato e delle sue necessità temporali saranno durante il Secondo impero anche i cattolici liberali, i Dupanloup, i Montalembert il cui credo è quello gallicano.¹¹⁸

Soltanto la Rivoluzione con le sue matrici illuministiche tenta, cercando di creare un modello ideale di Stato razionale, di rompere i legami con la Chiesa. Ma le tradizioni della vecchia monarchia pur compresse nel periodo rivoluzionario sono ormai parte integrante

118. La brochure: *Le Pape et le Congrès. Lettre à un catholique par M. l'Évêque d'Orléans*, Ed. C. Douniol, Paris 1860, *La Convention du 15 septembre et l'Encyclique du 8 Décembre, par M. l'Évêque d'Orléans de l'Académie Française*, Paris, ed. Douniol 1865. È vero che Mons. Dupanloup attacca con violenza la Convenzione per poter poi con maggior elasticità volgere il suo commento all'Enciclica e al Sillabo che ripugna alla sua coscienza di cattolico liberale e per renderlo accetto al Pontefice (A. DANSETTE, *op. cit.* pag. 413) ma è anche vero che la difesa del potere temporale è efficace e svolta con argomenti sostenuti appassionatamente e che saranno ripresi con le considerazioni sul periodo rivoluzionario nella « *Lettre à M. Rattazzi - Président du Conseil de Ministres du Roi d'Italie sur les entreprises de Garibaldi* », par M. l'Évêque d'Orléans, (Paris - Douniol 1867).

di un credo politico che a lungo andare la rivoluzione non potrà dimenticare.¹¹⁹

A questo punto dunque si inserisce nella società politica francese l'azione napoleonica del Primo Impero.

La formula che lo regge ha origine rivoluzionaria e la sua base ne è senza dubbio conseguenza diretta ma deve anche tener conto di elementi a questa estranei. La stessa ricostruzione imperiale per le origini non solo classicheggianti ma anche medioevali della formula, sia pure trasformata, pone in essere rapporti con la religione, con la Chiesa, con il Papato che non sfuggono a quella originaria diversa impostazione.

È indubbio però che l'Impero ha rotto con le tradizioni spirituali e mistiche della vecchia monarchia e che le sue azioni ubbidiscono sempre più ad interessi politici politici e non sprituali¹²⁰ o meglio che il fine è sempre e soltanto politico anche quando ha come componenti certe esigenze spirituali; la frattura è dunque ben profonda.

Da questo discende come logica conseguenza delle sue concezioni ideali e della nuova struttura europea la necessità della eliminazione della base territoriale del Papato.

La Repubblica lo aveva tentato applicando il ferreo modello delle repubbliche sorelle ma era uno schema formale, ed una fredda anti-storica forzatura politica; il Primo Impero, pur restandone sconfitto, cerca invece di portare a termine il tentativo sia come esigenza derivante dalle sue basi dottrinali sia come méta politica tentando di amalgamare, certo con metodi errati (privazione della libertà personale del Capo della Chiesa, tentativi di sovvertimento dalla gerarchia ecclesiastica) e con criteri territoriali sbagliati (la spaccatura longitudinale della Penisola fra Regno Italico ed Impero), una struttura in cui logicamente non vi è più posto per lo Stato romano e questa è la grossa novità che è in stridente contrasto con la vecchia politica francese e con le concezioni del diritto pubblico europeo. Da sola

119. A. SOREL, *L'Europe et la Révolution. Quatrième Partie*, Librairie Plon, Paris (1794-1795).

120. Ved. JEAN LEFLON, *Relazione al II Congresso internazionale di Studi napoleonici 4-5-1965, Portoferraio - Napoleone e S. Sede*, in Atti del I e II Congresso ed. Olschki 1969 - Firenze.

evidentemente basta a qualificare un sistema ed a costituirne l'intima originale essenza. Soltanto ora, forse, la società europea abbandona, o tenta di abbandonare in fatto ed in diritto, la bipolarità che, più o meno, ha caratterizzato finora la sua esistenza dal medioevo.

Se questa è stata la funzione del Primo Impero, il sopraggiungere del Secondo, dopo la parentesi della Restaurazione e della Monarchia di luglio, quale significato ha?

Sono stati esaminati gli impulsi che regolano il comportamento degli elementi fondamentali e non si può non concludere, pur presentandosi il nuovo organismo imperiale con una formula che deve tener conto anche di una composizione della società francese ormai diversa da quella del primo '800, e con una forte ripresa del sentimento religioso e delle sue esigenze spirituali e temporali, che la tendenza al superamento dello Stato papale, il rigetto delle sue concezioni di vita sociale e politica e del fondamento pubblicistico della sua stessa esistenza, sono alla base delle idee ispiratrici del regime napoleonico che vuole essere la continuazione ideale e pratica del primo.

La dinastia napoleonica ha avuto il compito di attuare almeno in parte la Rivoluzione ed i suoi principi, ma, oltre a ciò, la sua seconda reincarnazione non ha potuto non recepire in sé, volente o nolente, l'aspetto rivoluzionario del romanticismo e non quello della restaurazione, non il senso mistico, teocratico e legittimistico dei De Bonald e dei De Maistre ma il suo significato eversivo in un mondo che considerava il potere territoriale della Chiesa come uno dei pilastri fondamentali del suo equilibrio.

Infatti, in un momento molto grave e caratteristico di disimpegno della Francia dal Papato, la Convenzione di settembre, Drouin de Luys, comunicando ex abrupto al Sartiges a Roma l'imminente stipulazione,¹²¹ è costretto a trovare, diremmo nell'ora della verità, accenti che discendono direttamente dalla concezione napoleonica e non certo dalla tradizione politica francese: divergenti i punti di vista politici; i due governi non obbediscono alle stesse ispirazioni e non

121. Comunicazione n. 844 del 12 settembre 1964 — più volte citata (in *Les origines diplomatiques ecc.*).

procedono dagli stessi principi; inoltre la Francia non può assumersi responsabilità di atti in disaccordo con il suo stato sociale e con le massime della sua legislazione. La S. Sede « a ses codes et son droit particuliers qui, dans bien des occasions, se trouvent malheureusement en opposition avec les idées de ce temps ».

Vi è tutta la linea politica, sia pure espressa in un linguaggio moderato, di un regime che è la negazione dell'altro. Differenze di principi (e quale differenza se non la base popolare in contrapposto all'origine divina della sovranità temporale?); aspirazioni diverse (e che se non gli scopi dello Stato moderno di fronte alle esigenze trascendenti di una organizzazione dimostratasi inadatta ed incapace di concepire i nuovi fini della società civile?). Il dissidio di fondo non può essere più aperto e dimostra che la tendenza alla protezione del Papato come organismo politico temporale è, nonostante tutto, estranea alla formula che ispira e giustifica la dinastia napoleonica, estranea concettualmente anche se lo è meno nell'azione politica per esigenze inderogabili.

Di contro, le tendenze che animano gli altri elementi del regime imperiale, diplomazia ed esercito, sono, come è stato osservato, ben diverse e, pur legate al regime ed al suo servizio, seguono in sostanza l'ispirazione che ha animato certe posizioni tradizionali della antica monarchia francese, sia pur modificate.

Ma non è sufficiente affermare che la politica romana del regime napoleonico quale concretamente si attua è la risultante di componenti intimamente e strutturalmente diverse; deve piuttosto dirsi che la tendenza filo-temporale è obbiettivamente incompatibile con la ragione d'essere delle basi istituzionali del regime.

La sua politica è infatti guidata dallo sforzo diretto alla sopravvivenza in un mondo in parte creato dalla forza di alcuni suoi principi, in parte restio ad accettarli o del tutto contrario ma non troverà mai il momento di fusione.

L'intrinseca diversità dei suoi elementi costitutivi e fondamentali, dinastici, diplomatici e militari è una ragione di debolezza che, superata nei momenti in cui certi scopi comuni vengono raggiunti (e cioè il nuovo ruolo di potenza dopo la Crimea, preponderanza continentale e rottura dei Trattati di Vienna nel 1856), diverrà più grave e più



Tav. I · Vittorio Emanuele II e Napoleone III a Milano



Tav. II - Gioacchino Murat

pericolosa quando la necessità di uscire da forme di equilibrio e di accettazione forzata per imboccare vie diverse romperà una fittizia unità.

Senza pertanto dar valore assoluto a queste osservazioni sugli elementi del regime ed essendo certamente necessario esaminare le varianti che possono introdursi con l'analisi delle altre forze del Secondo Impero per cogliere il significato dei risultati finali della sua politica, può essere stato utile averne individuati i dati fondamentali che imprimono una fisionomia ben precisa al regime ed alla sua azione politica.

I BONAPARTE NEL RISORGIMENTO *¹

Nel secolo XIX la formazione degli Stati nazionali assume una fisionomia ben precisa: una dinastia si pone alla testa del movimento nazionale assorbendone gli impulsi liberali e democratici, immettendo nella lotta i propri mezzi diplomatici e militari, il proprio mito e la propria influenza.

In alcuni Paesi la dinastia viene dal di fuori, senza alcun legame con lo Stato in formazione, risultante di un gioco di equilibri politici.

Italia e Germania, Serbia e Montenegro appartengono al primo gruppo, Grecia e Bulgaria al secondo: la Romania ha uno sviluppo misto.

Nelle prime lo sforzo di adattamento della dinastia, considerata come un centro di potere verso cui convergono molteplici elementi è ben più facile che nelle seconde e per ovvie ragioni.

Caratteristica comune, comunque, è la formula monarchica che prevale come fase di transizione necessaria fra lo Stato assoluto e quello democratico attraverso lo stadio del regime monarchico costituzionale puro o parlamentare.

Può esser quindi interessante esaminare sotto questo profilo la funzione dei Bonaparte in Italia, come dinastia e collegialmente considerati, nel processo di formazione dello stato nazionale unitario.

Anzi, più esattamente, si può porre il problema storiografico in questi termini: data la posizione della famiglia Bonaparte in Europa ed in Italia ed i legami con questa, esistevano o meno gli elementi per un suo inserimento nel processo di formazione già indicato?

E se sì, quali le cause del mancato sviluppo di tali elementi?

L'argomento ha per limite cronologico il periodo dal 1796 al 1870 e non sembra strana la posizione di tale problema poiché la semplice constatazione della mancanza di mezzi, forze e circostanze

* Estratto dal « Bollettino Italiano di Studi Napoleonici » - Anno III - N. 8 - giugno 1964.

1. L'A. ha tenuto una conversazione sullo stesso argomento su invito dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato Provinciale di Terni, il 26 novembre 1963.

favorevoli nella famiglia Bonaparte indicherebbe soltanto gli effetti e non le cause di tale situazione.

Nel 1814-15, alla caduta dell'Impero napoleonico e subito dopo, i fermenti federalistici od unitari dei moderati hanno molto spesso un contenuto monarchico; nei singoli Stati regionali questi fermenti possono scorgersi agevolmente almeno fino al 1848.

Prima però di addentrarci nell'analisi del problema è opportuno rilevare una caratteristica che appare costante nelle vicende politiche italiane.

Qualsiasi processo di assoggettamento o di formazione unitaria della penisola, almeno fin dal periodo Franco, ha avuto una base o un centro di potere e di influenza fuori dell'Italia stessa.

Basti pensare agli insuccessi dei Berengarii o di Arduino d'Ivrea per riconoscere che soltanto con una forte base oltre Alpe è possibile un vasto raggruppamento territoriale tendente all'unità.

Anche se nel XIX secolo la formazione unitaria dipende prevalentemente da altri fattori, la presenza in tale processo dell'elemento monarchico pone senza dubbio la necessità di ricercare l'esistenza o meno di questa caratteristica.

Quali sono inoltre nel periodo che ha inizio dal 1815 le possibilità di affermazione degli elementi monarchici in Italia o meglio quale degli elementi monarchici ha possibilità di inserirsi nella formula destinata ad operare verso l'unità?

Il principio che il centro di potere dinastico debba riconoscere almeno formalmente la sovranità popolare o, se si vuole, i limiti più ristretti ma efficaci delle libertà statutarie che il dottrinarismo ed il garantismo hanno elaborato e fissato pone già un criterio discriminante per cui certe dinastie sono escluse a priori oppure, dopo un periodo iniziale favorevole, si dimostreranno incapaci.

Altre, come quella borbonica delle Due Sicilie, risentono dell'impossibilità, anch'essa caratteristica costante, di risalire dal Sud al Nord della penisola, impossibilità derivante da un insieme di cause geografico-politiche. Perché poi le possibilità di inserimento nell'azione politica siano concrete e reali è anche necessario che esista una certa legittimità nella dinastia e che sia riconosciuta come tale fra le Potenze Europee.

È quindi opportuno esaminare se questi elementi esistono nei Bonaparte e soprattutto se siano suscettibili di sviluppo.

Nel 1814-15 la dinastia Bonaparte ha acquistato una certa legittimità, sia pure concessa ob torto collo, e si è inserita nella famiglia monarchica di pieno diritto, almeno fino da Tilsit, anche se non si vuol dare eccessivo peso alla consacrazione papale; il matrimonio asburgico di Napoleone ha dato una veste formale a questo inserimento e così alcuni matrimoni dei napoleonidi con membri di altre famiglie regnanti.

La caduta dell'Impero non ha del tutto cancellato questa patina sia per gli attributi o predicati nobiliari assunti dai napoleonidi e non riconosciuti dalle Potenze sia anche per legami di interessi e relazioni creati durante l'Impero e non cancellati. Anzi, nello Stato Pontificio, Luciano, assumendo il titolo di Principe romano conferitogli dal Papa, acquista di diritto una posizione preminente.

Vi è inoltre nella famiglia Bonaparte l'aspetto democratico che lo sforzo di legittimazione, compiuto durante l'Impero, non ha cancellato.

Napoleone è emerso dalla Rivoluzione, ne ha propugnato i principii sociali e gran parte dei politici e l'Impero ha una sua fisionomia, sia pure formale, democratica per la consacrazione dei plebisciti e perché conferma, anche in veste autoritaria, gran parte delle conquiste rivoluzionarie.

L'origine italiana dei Bonaparte e lo sviluppo del potere napoleonico in Italia subito dopo le prime vittorie, già autonomo o perlomeno in contrapposizione virtuale con le vedute del Direttorio e che denota una visione tutta personale delle vicende italiane, danno ai Bonaparte ancora un titolo per collocarsi nello sviluppo della lotta politica italiana.

È molto significativo il movimento sviluppatosi in Italia nel 1814-15 che mira fin dall'esilio elbano con il messaggio di Melchiorre Delfico ad indurre Napoleone ad operare per l'unità italiana, assumere la Corona del Regno e dell'Impero romano e rendere stabile la dinastia nella linea di successione legittima o adottiva.

Nelle «Basi fondamentali della futura Costituzione del Rinascendo Impero Romano»² è chiaro il concetto del diritto di Napoleone «attuale sovrano dell'Elba» al trono di una Italia unita.

Già la creazione e lo sviluppo del Regno Italico durante l'Impero e la preoccupazione di dichiararne la possibilità di uno sviluppo autonomo con i successori, sia pure in un tempo futuro, dimostrano che fin dall'inizio esistono forti probabilità di un inserimento della dinastia napoleonica nel processo unitario.

Inoltre, fra tutte le dinastie, quella destinata ad operare con successo nella metà del XIX secolo, la Sabauda, nel 1815 e oltre è la meno idonea.

Anzitutto, se se ne esaminano le possibilità secondo le costanti linee storiche, la dinastia Sabauda non ha una forte base propria o un centro di forza in Europa oltre Alpe idoneo a sopportare lo sforzo immane, politico, economico e militare.

Ha certo una legittimità gentilizia ma non dimostra in quel momento di poter agevolmente assumere l'aspetto costituzionale necessario o quanto meno tale da accogliere l'impulso liberale e democratico del secolo.

È noto lo spirito di gretta reazione che anima i Savoia al ritorno in Piemonte e la completa adesione ai principi della Santa Alleanza.

Può dirsi che nel '20-21 le possibilità di allineamento ai costituzionali esistono forse più in Napoli che in Piemonte anche perché sostenute da una lunga tradizione di dottrina e di azione della borghesia e dei ceti illuminati meridionali.

I Bonaparte, allora, hanno invece ben più netto l'aspetto derivante dalla loro origine; l'esperimento napoleonico liberale del 1815 ha anche avvicinato a Napoleone molti ambienti prima ostili.³

L'esempio di Benjamin Costant, del Sismondi, di Lafayette, di ex giacobini come Carnot, dà all'ultima apparizione imperiale un

2. *Le Costituzioni Italiane*, a cura di A. ACQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, ed. Comunità, 1958, p. 770 e sgg.

3. *Sul pensiero europeo alla caduta di Napoleone*, ved. anche in questo Bollettino, 1962, Anno I n. 1-2, p. 4: «Napoléon et l'Italie vus par Sismondi», e n. 6, 1962, Anno II, p. 3: «La caduta di Napoleone negli scrittori del suo tempo» di CARLO PELLEGRINI.

contenuto che non si cancellerà e contribuirà a fare di Napoleone e del principio che rappresenta un simbolo di libertà in opposizione al sistema metternichiano.

Ma, ha assunto la famiglia Bonaparte nel periodo della sua iniziale formazione, Consolato e Impero, e cioè nella fase in cui politicamente e giuridicamente deve costituire un tutto unico come centro di potere e di influenza, quella compattezza necessaria ad affondare solide radici ed a divenire realmente una forza collegiale efficiente?

Nelle vicende europee le dinastie raggiungevano posizioni di forza o con la supremazia assoluta di un capo, preminente per prestigio e potere verso cui tutte le energie familiari, politiche ed economiche, convergevano senza riserve o con una formazione più lenta ma più costante di legami fra membri anche di non eccelso prestigio e capacità ma tutti consci delle responsabilità dinastiche e familiari, in una selezione naturale da cui emergevano forza e tradizioni.

Spesso i due tipi si unificavano quando sussistevano elementi dell'uno e dell'altro.

I Bonaparte sono sì di origine isolana, còrsa, origine che genera uno stretto legame fra i membri familiari⁴ e indubbiamente fin dall'inizio questo legame esiste: basti pensare ai forti vincoli anche con parenti più lontani, al sentimento di responsabilità che fin dalla giovinezza ispira Napoleone dopo la morte del padre verso la famiglia, madre, fratelli e sorelle, per il loro sostentamento, educazione e avvenire.⁵

Ma a ben guardare questi legami familiari sono quelli di un clan con particolari caratteristiche ambientali che per operare hanno bisogno del «milieu» nel quale si sviluppano naturalmente.

Ben diversa è la coscienza di rappresentare una forza morale, tradizionale o no, ed anche politica.

4. Si rinvia qui per la conoscenza dei rapporti familiari alle fondamentali opere di F. MASSON, fra le quali citiamo: *Napoléon et sa famille*, Paris, 1897-1913, voll. 10.

5. Ved. A. CHUCQUET, *La Jeunesse de Napoléon*, Parigi, 1897-1899, voll. 3.

In tal caso i legami familiari entrano come componenti in un tutto più vasto e meno condizionato da circostanze ambientali.

I Bonaparte come famiglia hanno quindi una forza di coesione che è tipica della loro origine ma che dovrebbe svilupparsi nel senso suddetto se volesse divenire una forza operante.

Non può dirsi, poi, che, ad un esame più attento, si scorga nella famiglia Bonaparte l'appartenenza all'uno o all'altro tipo dinastico già delineato.

Parrebbe che il prestigio immenso del fondatore della dinastia, il suo potere e la sua influenza identificassero di pieno diritto i Bonaparte nel primo tipo ma non è esatto.

Infatti il potere napoleonico ha tutte le caratteristiche per costituire il centro di unione nel quale dovrebbero confluire nel loro interesse volontà e forza coscienti degli altri membri ma questo non accade o accade in misura irrilevante.

Basti pensare al persistente sentimento di primogenitura, diremmo fisiologica, in Giuseppe Bonaparte che costituirà sempre un elemento di cui è necessario tener conto per interpretare molti avvenimenti.

Sentimento deluso che la ragione spesso vince ma che l'interpretazione tradizionale della autorità familiare ravviva sempre e che non è certo un elemento di coesione.⁶

Sotto questo aspetto è necessario osservare il comportamento di Giuseppe nella questione concernente i suoi diritti di successione all'Impero nella controversia per la rinuncia di questi in caso di sua ascesa al Regno Italico e tutto il suo atteggiamento di insofferenza che, nell'innegabile affettuosità verso il fratello Napoleone, serpeggia spesso generando anche per incapacità situazioni politiche, diplomatiche e militari pericolose per la politica napoleonica.

Si ricordi l'atteggiamento di Giuseppe Re di Napoli in contrasto con le direttive imperiali; nella Spagna in cui le velleità politiche e

6. In F. MASSON, *Napoléon inconnu*, pp. 79-81 (Ollendorf-Paris 1895), una lettera di Napoleone Bonaparte adolescente a Brienne, allo zio Nicola Paravicini contiene giudizi acuti e precisi sulla personalità del fratello Giuseppe ed esprime fin da allora un sentimento di superiorità e di autorità.

militari sono causa non ultima del pessimo andamento delle cose iberiche.

Il periodo del Regno di Olanda con Luigi Bonaparte ed i contrasti fino all'abdicazione sono altrettanto indicativi perché dimostrano anche nel fratello minore la convinzione dell'esistenza di un titolo di potere autonomo e originario piuttosto che derivato, elemento anche questo dannoso rispetto allo scopo finale.⁷

Non contribuiscono certo alla coesione le situazioni familiari derivanti dai matrimoni anteriori alla situazione di potenza, o in contrasto con questa, come quello di Girolamo con la Patterson o i due di Luciano.

Sono situazioni create dall'urto fra un diritto familiare borghese e le nuove condizioni che esigono un comportamento diverso.

Non accresce la forza di coesione il matrimonio di Carolina con Murat sia per la personalità di ambedue sia per gli interessi dinastici divergenti.

Su tutto sovrasta, importantissima e determinante, la mancanza di un erede diretto napoleonico nella fase di fondazione ed in quella ascensionale dell'Impero.

La nascita di interessi contrastanti e concorrenti nel periodo migliore mina le basi della capacità di unione del potere napoleonico deviando il normale andamento dinastico.

Il matrimonio asburgico e la nascita del Re di Roma non saneranno del tutto la situazione creata perché incapaci di annullare gli effetti prodotti dagli sforzi e dalle velleità dei napoleonidi nel periodo di vacanza della successione diretta.

Dopo la caduta dell'Impero la acefalia della dinastia, privata del suo capo prima dall'esilio e poi dalla rapida morte nel 1821, accresce la mancanza di un centro di riunione poiché il Re di Roma, sottratto ad ogni influenza familiare paterna, è soltanto un simbolo di sventura e non un elemento di forza.

I germi centrifughi esistenti nella famiglia napoleonica si accentuano nell'ultimo periodo dell'Impero e dopo.

7. Per le relazioni fra Napoleone ed i Re Giuseppe, Luigi, Gerolamo ved. anche fra gli altri: F. M. KIRCHEISEN, Tome II, 1806-1821, Paris, Librairie Plon, trad. J. G. Guideau, 1934.

Una prova chiara della prevalenza di interessi particolari divergenti sulle necessità dinastiche è data dalla politica di Murat fin dalla ritirata di Russia in contrasto con quella imperiale nello sforzo di porre le basi autonome di un potere personale; sforzo veramente vano in quanto il regno murattiano ha le sue radici soltanto nel sistema imperiale e non può sopravvivergli e che qui si indica non tanto come esempio di errore politico quanto come sintomo della deviazione prodotta nei napoleonidi dalla assoluta carenza di legami e di vincoli profondi.

Il comportamento dei Bonaparte subito dopo la caduta non è rettilineo ed improntato ad una stretta coesione: vi è una dispersione, diremmo, geografica imposta dagli eventi e dalle singole situazioni personali.

Giuseppe in America, Luigi e Girolamo alla ricerca di un asilo tranquillo, Luciano, il più discusso ma dal punto di vista dinastico fino allora il più dannoso, a Roma; Madama Letizia, in Roma, vero centro della famiglia o almeno di quel che resta dopo fatti e avvenimenti che hanno dimostrato l'insufficienza di sentimento politico dinastico, è la custode più rigida del prestigio imperiale ed è forse la sua sopravvivenza che costituisce uno dei legami più saldi.

Ma vi è anche una dispersione derivante dalla mancanza di autorità o di prestigio nei membri della famiglia; nessun prestigio politico personale se non in Luciano più idoneo però alle funzioni di capopartito o fazione con tutti i requisiti positivi e negativi.

Nulli del tutto Giuseppe, Luigi e Girolamo dispersi in una sorta di nuova «emigrazione» con i difetti di situazioni del genere e senza il fascino un po' sentimentale della prima.⁸

La prima generazione napoleonica è quindi fallita nella sua opera, incapace di coadiuvare il fondatore, con un bilancio nettamente negativo.

Si affaccia alla storia la seconda ed è questa più a diretto contatto con la nostra analisi.

8. Ved. fra le altre opere di carattere più generale: ARTURO LANCELLOTTI, *I Napoleonidi*, ed. Staderini, Roma, 1936.

Per una specie di involontario richiamo alle origini familiari la maggior parte dei napoleonidi in Europa o tende a risiedere in Italia e nelle immediate vicinanze o vi ha una base, un centro di riunione e di interessi: Roma e Firenze, le città più ospitali con diramazioni a Bologna e nelle Marche, Umbria, sono le sedi dei membri della famiglia o delle famiglie legate ai Bonaparte.⁹

Anche questa situazione potrebbe offrire spunti efficaci per un'opera di accrescimento del prestigio napoleonico e porre la dinastia in posizione di favore fra le élites più sensibili che mirano all'opera di rigenerazione italiana.

Si aggiunge a queste circostanze favorevoli il formarsi e l'estendersi del Bonapartismo come idea politica e che nello sfondo del mito napoleonico si concreta riaffermazione dei valori rivoluzionari politici e sociali, nel senso vivo dell'onore nazionale risvegliato ed adusato alle armi con capacità di indipendenza e con la coscienza di appartenere ad una sorte di élite.

Ma, mentre il Bonapartismo in Francia segue un suo logico sviluppo nelle vicende politiche fra il '15 ed il '48 fino ad una affermazione concreta, in Italia è forse più uno stato d'animo, un vincolo ideale fra i reduci delle guerre napoleoniche che assume forme diverse e si esaurisce spesso nell'affiliazione alle varie sette.

Se subisce il fascino dell'idea napoleonica si incarna o si compenetra spesso nelle vicende regionali partecipando più di queste che di una visione generale in cui interessi italiani e napoleonici appaiono come idea concreta.

Il periodo dal 1815 al '48 prepara l'indipendenza ed anche l'unità se si considera che in questa fase si dimostrano impossibili le soluzioni federalistiche.

Tutti gli elementi entrano in giuoco: quello popolare e quello

9. Per i Napoleonidi in Italia ved: DIEGO ANGELI, *I Bonaparte a Roma*, Mondadori, Milano, 1938; CHARLES ROUX, *Rome axile des Bonaparte*, Testimonianze dirette nelle « Pages inédites » de Joseph Napoléon Primoli recueillies, présentées et annotées par MARCELLO SPAZIANI, a cura della Fondazione Primoli, Roma, 1959 con larga bibliografia.

ANDREA CORSINI, *I Bonaparte a Firenze*, ed. Leo S. Olschki, Firenze, 1961.

monarchico fanno le loro prove alternando vittorie e sconfitte, ponendo comunque le basi, l'uno e l'altro, per uno sviluppo fecondo.

Le possibilità di un'azione monarchica napoleonica subiscono un'involuzione: è indubbio che da una posizione iniziale di prestigio in cui gli elementi napoleonici avevano possibilità di affermazione, si passa ad una posizione sempre più negativa.

Sono anzitutto mancate nei membri della dinastia napoleonica, la coscienza e la volontà di rappresentare una componente utile nel processo di formazione del Risorgimento.

La famiglia Bonaparte, collegialmente considerata, non è mai riuscita a costituire una forza politica concreta pur avendo in sé il prestigio, i principi e le possibilità di una tradizione recente ma efficiente.

Le preoccupazioni di ciascuno dei membri sono dettate da particolari interessi o da situazioni personali e questo spiega la dispersione di un patrimonio morale e politico immenso.

Ma una delle ragioni più profonde è data dal fatto che dal '15 al '48, mentre in Italia si formano le grandi tendenze e si affacciano le forze popolari e monarchiche, fra la fine politica della prima generazione napoleonica e l'inizio dell'attività concreta della seconda, è mancato ancora il capo efficiente che incarnasse i valori della dinastia e soprattutto avesse una base politica territoriale in Europa.

Nel grande crogiuolo di forze, di idee e di azioni non vi è stato nulla che potesse trasformare in valori concreti le posizioni ideali; Eugenio de Beauharnais è uscito dalla vita politica italiana, assorbito, lui ed i suoi discendenti, nell'aristocrazia tedesca e russa.

Le vicende murattiane del 1815, sia la marcia al nord contro l'Austria sia il tentativo in Calabria, hanno avuto soltanto un valore episodico e dimostrano l'inconsistenza delle forze su cui Murat si appoggiava.

Gli altri sono ancora fanciulli o giovanetti.

Assumono a poco a poco rilievo nella scena politica italiana i due fratelli Bonaparte, figli dell'ex-Re d'Olanda, Napoleone e Luigi Napoleone ed i loro contatti con gli elementi avanzati nell'Italia Centrale contribuiscono a formare i loro sentimenti e aspirazioni italiane.

La partecipazione alle vicende dei '31 in Umbria e nella Romagna è importantissima per Luigi Napoleone che, dopo la morte del fratello maggiore avvenuta per malattia nella Campagna dello stesso anno, acquista un crescente prestigio.

Una partecipazione più vivamente italiana o perlomeno regionale è nel ramo dei Bonaparte di Canino.

Dei figli di Luciano, Carlo Luciano Bonaparte è l'uomo che più si inserisce nelle vicende romane partecipando al movimento liberale prima e democratico dopo con attività politica concreta dal '46 al '49 fino a sedere nell'Assemblea Costituente disciolta dalle truppe francesi; degli altri figli di Luciano, il torbido Pietro vive, forse più per il suo spirito avventuroso che per sincera passione, le vicende italiane e, anche membro dell'Assemblea Nazionale francese nel '48-'49, trova modo di riaffermare le necessità dell'indipendenza degli Stati romani.¹⁰

La seconda generazione napoleonica è quindi intimamente legata agli inizi risorgimentali con diretta partecipazione personale ma tale rimane nei più italiani e non assume mai aspetto di collaborazione fra i vari membri, anzi ognuno segue le sue proprie particolari inclinazioni.

I rapporti con gli elementi rivoluzionari pongono invero i Bonaparte in Italia su di un piano completamente contrario alla formula monarchica.

Anzi, ciò che di più fecondo è nella formazione politica dei nuovi Bonaparte ha carattere borghese e quasi popolare e vi si scorge una derivazione più schietta dei principi rivoluzionari.¹¹

10. Ved. opere citate, D. ANGELI, *I Bonaparte a Roma*, A. LANCELLOTTI, *I Napoleonidi*, A. CORSINI, *I Bonaparte a Firenze*.

11. Giuseppe Mazzini nell'esilio di Londra quasi intravide, e comunque auspicò, la necessità di questo aspetto popolare e tendenzialmente repubblicano dei napoleonidi della seconda generazione. In una lettera alla madre da Londra il 17 luglio 1838 (Ed. Naz. XV, p. 84 e sgg. riportata da L. SALVATORELLI a p. 362 del vol.: *Spiriti e figure del Risorgimento*, ed. Le Monnier, Firenze, 1961) su Luigi Napoleone, anch'esso allora a Londra, scriveva: «...e i membri della famiglia (Bonaparte) dovrebbero ormai intendere che l'unica parte che ad essi rimanga è quella di consacrare i loro mezzi alla causa dell'emancipazione popolare sola certa di trionfare quando che sia».

L'affermarsi di Luigi Napoleone divenuto, prima de facto e poi di diritto, capo della famiglia segna una svolta decisiva per le vicende italiane.

In Luigi Bonaparte vi è la coscienza della eredità napoleonica teorizzata nelle « *Idées Napoléoniennes* »¹² con elaborazione personale e concetti che risentono delle esperienze del napoleonide.

A noi, per ciò che concerne il problema italiano, preme rilevare che nel capo della nuova generazione napoleonica esistono molti elementi giudicati idonei ed efficaci.

Anzitutto la convinzione di rappresentare un principio monarchico nuovo ed una forza intesa anche come centro di unione delle tendenze bonapartistiche legate ancor più intimamente all'Italia per le vicende giovanili, diretta conoscenza, vincoli più o meno formali con i movimenti italiani indipendentistici.

Su questo insieme si innesta la politica italiana di Luigi Napoleone ma la situazione è certo mutata dal 1815.

Nel vuoto fra la caduta del Primo Impero ed il '48 le nuove esigenze italiane sono comprese ed assimilate in un giuoco sottile di interessi dalla dinastia sabauda, all'inizio così estranea.

L'allineamento fra le aspirazioni sabaude ad un forte Stato nel nord della penisola e l'adesione tempestiva alle istanze che fermentano nella società italiana produce lo sforzo che se porta a Novara conserva intatti i germi più fecondi.

È quindi naturale che la ricostituita unità napoleonica ed il centro di potere che si forma nuovamente nella Francia non possano più ormai non esser condizionati da questa realtà e può essere interessante osservare se e quale sforzo si è prodotto nei riflessi delle possibilità di inserimento della dinastia napoleonica in Italia.

In un'altra lettera scritta da G. Mazzini dieci anni dopo, il 19 dicembre 1848 (sempre riportata nell'*op. cit.* a p. 370) al Principe Napoleone (figlio dell'ex Re Gerolamo) si affermava fra l'altro: « Napoléon a fermé une époque historique; les membres de sa famille en ouvrent une autre. Dans la famille Bonaparte il y a eu Napoléon, il y aura des Washington ».

12. Ved. in: *Opere di Napoleone III*, versione italiana a cura di V. C., Vol. I, ed. G. Sarracino, Napoli, 1861.

È indubbio che la politica di Luigi Napoleone, divenuto Imperatore, risenta anche di questi interessi dinastici.

È vero che il Secondo Impero nasce su basi ed esigenze diverse dal Primo: è altrettanto vero però che la continuità ed il formarsi di una tradizione debbono avere il loro peso e la proiezione dell'azione napoleonica del Primo Impero in Italia non può non avere ripercussioni sulla politica del Secondo.

Vi sono possibilità di un'azione napoleonica diretta in Italia secondo gli interessi dinastici dal 1852 in poi?

Non si può negare che gli accordi di Plombières contengano anche un disegno che se attuato condurrebbe di fatto all'egemonia napoleonica in Italia.

Nella preparazione politico-diplomatica degli accordi l'istanza dinastica ha il suo peso: e a Plombières Napoleone III progetta sì la costituzione di un Regno dell'Italia del nord con i Savoia ma non dimentica la possibilità di un'eventuale restaurazione murattiana nelle Due Sicilie e contempla la creazione di un Regno dell'Italia Centrale la cui sovranità potrebbe essere anche affidata alla Duchessa di Parma;¹³ non si tarda però a comprendere che Napoleone III avrebbe visto di buon occhio il Principe Gerolamo Napoleone a capo di questa nuova formazione politica.¹⁴

Le interpretazioni di Plombières sono state sempre contrastanti ma è lecito supporre che molti elementi abbiano influito nella politica imperiale.¹⁵

Si è data una valutazione negativa per ciò che concerne gli interessi francesi ma vi è anche chi¹⁶ afferma che l'opera di Napoleone III

13. Ved. in: S. CILIBRIZZI, *Storia Parlamentare Politica e Diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, vol. I (1848-49-70), p. 218 e sgg. la lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II spedita da Baden.

14. Ved. in: S. CILIBRIZZI, *op. cit.*, p. 244 e sgg.; altri come ALFREDO COMANDINI, *Il Principe Gerolamo ed il Risorgimento Italiano*, pp. 53-128 e sgg. hanno escluso che il Principe mirasse al Regno dell'Italia Centrale.

15. Ved. in: S. CILIBRIZZI, *op. cit.*, p. 243 e sgg. con ampia bibliografia le interpretazioni sulle intenzioni di Napoleone III in Italia.

16. Ved. in: M. MAZUCCHELLI, *Napoleone III*, ed. Dall'Oglio, Milano, 1958, p. 243 e sgg. in cui è riportato il giudizio del Silva.

era degna della grande diplomazia francese, dei Richelieu, dei Mazarino, di Luigi XIV e Napoleone I poiché poneva le basi di una realizzazione nel XIX secolo di ciò che la Francia aveva tentato in Italia dal XV.

E non può affermarsi che questo giudizio sia del tutto errato perché se lo è, lo è a posteriori e perché altre forze che premevano nella società italiana in trasformazione assunsero una direzione del tutto diversa.

Napoleone III non le ignorava per conoscenza diretta fin dal 1831 per le sue stesse convinzioni ed esperienze ma un certo tentativo dinastico vi fu, forse senza intima convinzione nel successo del progetto.

Napoleone III infatti ebbe sempre ben viva la preoccupazione di non suscitare diffidenze nell'Europa che assisteva alla resurrezione delle fortune napoleoniche.

Dei suoi intimi, il Morny¹⁷ ammoniva da Mosca che tra le cause della caduta di Napoleone I « une des plus intenses a été l'usage qu'il a fait de ses frères ».

È lecito pensare dunque che più di un disegno politico concreto fosse uno schema la cui proposizione ubbidiva ad una meccanica dinastica che agiva nella direzione italiana.

Forse non errato il pensiero che Napoleone III mirasse alla restaurazione dei napoleonidi in Italia per ostacolare una vera e propria unità politica.¹⁸

Certo è che la diplomazia francese e le forze dell'Impero nulla o ben poco fecero per una concreta realizzazione dei disegni dinastici. Il progetto di un Regno dell'Italia Centrale con Gerolamo Napoleone legato ai Savoia dal matrimonio con la Principessa Clotilde era una costruzione che mirava a sfruttare le tendenze autonomistiche e regionalistiche dei toscani e degli altri popoli del

17. Ved. in: F. BARTOCCINI, *Il Murattismo*, ed. Giuffrè (Studi e testi a cura delle scuole di Storia del Risorgimento delle Università di Roma e Palermo), p. 178 e sgg.

18. RENOUVIN P., *Dispense, Corso alla Sorbona sulla Politique Extérieure du Second Empire* (1947) riportato nell'opera citata dalla F. Bartoccini a p. 195, nota 35.

Centro ma non aveva una base seria e concreta o speranze di attuazione e lo sbarco a Livorno del V Corpo con il Principe Gerolamo non ebbe conseguenze né avviò alcuna azione idonea.

Certo è che il Principe Gerolamo, indipendentemente dalle sue convinzioni o dai disegni imperiali, ebbe la sensazione che la realtà politica toscana subiva un'evoluzione abbastanza rapida in tutt'altro senso.¹⁹

Non bisogna dimenticare che se vi era in Toscana una tradizione separatista essa era quasi del tutto di tradizione granducale ed era ben difficile di fronte alla spinta degli eventi un'affermazione su altre basi.

I tentativi di restaurazione murattiana ebbero fasi alterne²⁰ ma non vi fu anche qui, fin dall'inizio, una seria convinzione nel loro successo.

Parve che le probabilità di restaurazione trovassero una favorevole occasione nel periodo delle crisi diplomatica franco-inglese con Napoli nel '56 ma diminuirono ben presto quando tutto si risolse con l'interruzione delle relazioni diplomatiche.

Inoltre l'Inghilterra e la Russia erano contrarie e l'opinione pubblica francese ostile.

A Plombières fu un sondaggio cauto che si affidava più allo sviluppo degli eventi che ad un concreto disegno anche per evitare complicazioni inutili nella preparazione diplomatica della guerra all'Austria.

La consistenza del movimento murattiano nel meridione e nell'emigrazione non era tale, del resto, da incoraggiare il progetto.

La stessa personalità del pretendente, il principe Luciano Murat era lontana dal suscitare entusiasmi per le sue mediocri qualità²¹ e nel Regno non vi erano circoli consistenti.

19. *Sullo stato della opinione pubblica in Toscana*, ved. M. Tabarrini, Diario 1859-1860, a cura di A. PANELLA con introduzione e note di S. Camerani, ed. Le Monnier, Firenze 1959. Fondamentale per lo studio delle vicende toscane: R. CIAMPINI, *Il '59 in Toscana - Lettere e documenti inediti*, in «Bibl. Stor. Sansoni», XXIII, Firenze, 1959.

20. Ved. *op. cit.*, P. BARTOCCINI, *Il Marattismo*.

21. Ved. *op. cit.*, F. BARTOCCINI, *Il Marattismo*.

La propaganda riprese con aumentato vigore nel '59, acquistò forza tentando di inserirsi nella grande crisi del '60-61 in quanto dal Murat e dai suoi, e soprattutto dal Saliceti, venne apertamente proclamata la candidatura con il tentativo di assumere aspetto e sostanza liberali.

Non può dirsi però che Napoleone III e la Francia siano stati, almeno nelle loro manifestazioni esteriori, solidali e ciò avvalora l'ipotesi di un tentativo accettato o incoraggiato ma che è realisticamente valutato dalla politica imperiale come difficilmente attuabile anche se, sfruttando il malcontento delle province meridionali dopo l'annessione dura ancora qualche anno con una certa consistenza organizzativa.

Appare quindi evidente che i due tentativi o aspetti dell'azione dinastica napoleonica nel Risorgimento, visti nel grande quadro degli avvenimenti fra il '58 ed il '61, non acquistano eccessiva rilevanza e sono piuttosto la prova di una rinnovata impotenza di fronte ad impulsi che sono incapaci di padroneggiare.

Il merito di Napoleone III è di averlo capito e, nel gioco delle due forze cui egli era inevitabilmente soggetto, la dinastica e quella derivante dalle vive energie del secolo, di aver ascoltato più la seconda della prima.

Se fallisce o comunque non ha seguito una diretta affermazione dinastica nelle persone dei napoleonidi in Italia, ciò che nella fase finale del Risorgimento si concreta porta l'impronta di alcuni aspetti della realtà napoleonica trasmessi dal Primo al Secondo Impero.

Anzitutto la potenza napoleonica formatasi oltre Alpe nel sesantennio fra il 1799 ed il 1859, sia pure con temporanee eclissi che però permettono di conservare i principi sociali e politici dell'idea napoleonica, tende a costituire quel centro di forza la cui esistenza si è dimostrata necessaria in tutti i tentativi di affermazione nella penisola italiana.

Pur con diversi caratteri il movimento unitario del XIX secolo, avendo nelle sue componenti il principio monarchico, non può farne a meno e quindi il tentativo sabauda di espansione prima, poi di unificazione, trova il punto di appoggio storicamente necessario

nella Francia napoleonica senza la quale non avrebbe potuto nella situazione europea di allora intraprendere alcunché.

Il significato della potenza napoleonica in funzione unitaria è abilmente accolto dalla diplomazia cavouriana.

Nel momento, sia pur breve, della intesa fra Bonaparte ed i Savoia e cioè tra il gennaio ed il luglio '59, senza dare eccessivo peso alla forzata alleanza familiare, vi è la sensazione precisa che si è in quel momento raggiunta, ci si consenta l'espressione balistica, la carica di lancio idonea perché si possa proiettare nella realtà italiana un gruppo omogeneo politico militare in cui ciò che rappresenta il principio, la forza e la tradizione napoleonica non è certo la minore componente.

Vi è l'attuazione sostanziale di quel che con il primo Napoleone poteva essere lo sviluppo di una politica italiana che avesse tenuto conto degli elementi nazionali.

La dimostrazione che la monarchia sabauda trova il suo naturale complemento e la necessaria integrazione soltanto e solo nel potere napoleonico è data dal confronto fra la situazione verificatasi nel 1849 e quella del 1859.

Anche recentissimi studi²² dimostrano che il mancato intervento della Repubblica Francese nel 1848 a fianco del Piemonte contro l'Austria dipese in gran parte dalla incoercibile diffidenza di Carlo Alberto e di alcuni suoi ministri verso la Francia Repubblicana.

Non poteva esser soltanto la preoccupazione della probabile richiesta di Nizza e Savoia che affiorava, pur tra contrasti, nel Governo Provvisorio francese in quanto tale richiesta non trovò ostacoli in Cavour dieci anni dopo; era piuttosto il timore che il Governo repubblicano fosse naturalmente portato ad appoggiare tendenze similari in Italia.

Era necessaria l'affermazione dinastica napoleonica che, pur portatrice di un principio rivoluzionario, rappresentava una garanzia di ordine per i moderati monarchici più di quel che non fosse il modesto governo repubblicano dei Cavaignac e dei Bastide.

Ved. in: F. BOYER, *Charles Albert et la Seconde République (de Juin àût 1848)*, in «Rassegna storica del Risorgimento Italiano», anno L, fasc. ottobre-dicembre 1963, p. 463 e sgg.

Vi è quindi la fusione, esterna ma fusione, tra i due principi monarchici, napoleonico e sabauda, e soltanto questa genera la possibilità di rottura dell'equilibrio italiano e l'allargamento della breccia anche dopo Villafranca e le divergenze fra governo sardo e francese.

È vero che la politica inglese, prima ostile alla guerra contro l'Austria nel timore di un'egemonia francese in Italia, diviene, quando esistono possibilità di sviluppo autonomo della situazione italiana, benevolmente neutrale e poi favorevole agevolando gli avvenimenti ma è anche indubbio che senza la presenza, dapprima, delle truppe francesi in Italia per qualche tempo anche dopo Villafranca, senza l'appoggio indiretto di Napoleone e soprattutto la convinzione del Governo austriaco che l'Imperatore non avrebbe lasciato schiacciare l'Italia in caso di attacco, non sarebbero state possibili e le annessioni dell'Italia centrale e la riunione attraverso le Marche e l'Umbria delle Province meridionali.

È sempre il potere napoleonico, isolato e spesso in contrasto con ambienti interni ostili, qualche volta fino al limite di rottura, che permette le audacie calcolate di Cavour in relazione agli sviluppi popolari del movimento italiano.

Ed ancora, nel '66, pur tra gli errori di una politica che ormai sfugge al suo controllo, Napoleone III inserisce nella lotta politico-militare austroprussiana la cessione all'Italia della Venezia, regione promessa nel '59 e che anche dopo Villafranca era stata oggetto delle sue attenzioni diplomatiche.²³

Il regime napoleonico ha quindi interamente svolto la sua funzione come appoggio e riserva politico-militare alla dinastia che ha intrapreso l'azione unitaria anche se l'intesa è stata breve o comunque mai del tutto schietta.

La sensazione di aver pericolosamente imboccato la strada rivoluzionaria non abbandona però i Savoia che, indipendentemente dalle manifestazioni di riconoscenza, sentono vivamente la diffidenza delle

23. Sul problema di Venezia dopo Villafranca ved. in: R. CESSI, *Il problema Veneto da Villafranca a Varsavia (1859-1860)*, « Estratto dagli Atti Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti », 1961-62, Torino CXX, Stamperia di Venezia.

altre potenze dopo la loro partecipazione alla rivoluzione italiana ed una sorta di fastidio per la protezione napoleonica.²⁴

Vi è anche un altro elemento che dimostra come l'eredità napoleonica informi largamente lo spirito che spinge all'unità italiana: uno dei problemi più gravi era quello del potere temporale che il Pontefice romano aveva costituito nei secoli e che rispondeva a necessità ed esigenze molteplici.

Crediamo che non sia inesatto affermare, nonostante alcuni aspetti, che la risoluzione del gravissimo problema nel 1860 e nel '70 trovi anche le sue origini nei principi e nella stessa forza della tradizione politica napoleonica. La Repubblica prima, e l'Impero dopo, avevano dato l'esempio di una soluzione della questione, soluzione drastica

24. Ved. per questo atteggiamento mirante a rientrare nella « legalità » europea: ANGELO TAMBORRA, *La guerra del '66 in un colloquio tra Vittorio Emanuele II ed il Gen. Möhring*, in « Rassegna Storica del Risorgimento Italiano », anno I, fasc. I, 1963, Ist. Pol. Stato, Roma, p. 91 e sgg. Nel colloquio avvenuto a Venezia nel novembre 1866 durante le operazioni della cessione di questa regione dall'Austria a Napoleone III e da questo all'Italia, Vittorio Emanuele II esprime al Gen. Möhring il proprio rammarico perché l'imperatore d'Austria con il suo atteggiamento lo aveva spinto « dans les bras de la France » e auspica una intesa italo-austriaca preoccupato di poggiare su basi d'ordine il potere acquisito.

E se si volesse anche tener conto di episodi che non hanno certo un valore storico determinante ma sono indicativi di mentalità e stati d'animo sarebbe interessante ricordare l'imbarazzante visita, riportata da J. Primoli nell'opera citata (*Pages inédites*, raccolte da M. SPAZIANI, pp. 86-87), che il Principe di Napoli — il futuro Vittorio Emanuele III — rese all'imperatrice Eugenia in esilio mentre trovavasi in Inghilterra, a Farnborough.

Il Principe, che aveva fatto attendere l'Imperatrice cinque ore e che teneva un contegno staccato e sordo ad ogni argomento di conversazione, si animò soltanto al pensiero che fra non molto avrebbe incontrato in Norvegia « il suo grande amico » l'Imperatore di Germania Guglielmo, « que nous aimons tous beaucoup dans la famille ». Era evidentemente troppo per Eugenia che sentiva esaltare nella sua casa il nipote del vincitore di Sedan; si alzò ed invitò il Principe a visitare il palazzo « Et pendant qu'il chantait les louanges de l'Empereur d'Allemagne, toute vibrante elle l'arrêta devant une grande toile militaire et l'interrompit en lui disant: Tenez, Monseigneur, même si vous n'aimez pas les arts, voici un tableau qui doit avoir quelque intérêt pour vous; c'est le passage de... une des scènes les plus glorieuses de la campagne 1859 ».

E Primoli aggiunge: chissà se il Principe comprese la lezione?

che, per la prima volta nella storia italiana, sopprimeva il potere temporale in nome di principi che nel periodo rivoluzionario trovavano la loro origine nella sovranità popolare e, nel periodo Imperiale, avevano ragioni politiche territoriali ma che, in ogni caso, rispondevano all'esigenza sentita vivamente nella storia italiana di ristabilire le comunicazioni geografiche, spirituali e morali tra nord e sud tramite Roma con un regime che, pur nelle necessarie differenze formali, trovasse nei principi del vivere laico e nella legge civile la sua ragione d'essere.

La condotta della Monarchia Sabauda e dei ceti di cui è l'espressione e che rappresentano in sostanza il desiderio di allineamento alla cultura ed al pensiero europeo in ogni campo, risponde a queste esigenze e trova quindi anche le sue origini ed il suo modello nell'azione napoleonica.

È vero che la condotta di Luigi Napoleone dal 1848 in poi appare in contrasto con quanto esposto per la sua politica di appoggio alla Santa Sede ma è necessario ricordare che la politica papale di Napoleone III era dettata da esigenze in gran parte diverse da quelle del Primo Impero.

Vi era la necessità di riavvicinamento dei cattolici che Napoleone I aveva risolto con il Concordato dopo la parentesi irreligiosa della Rivoluzione ma Napoleone III, pur avendo le stesse esigenze per assicurarsi l'elemento conservatore e provinciale della società francese, trovava questa ormai nuovamente modellata dalla ristabilita influenza della gerarchia ecclesiastica che aveva fatto dell'ultramontanismo un principio di azione e pertanto doveva mostrare maggior ossequio e considerazione.

Nella politica estera, poi, l'appoggio a Roma non era soltanto dettato dall'esigenza di compiacere l'elemento cattolico ma rispondeva soprattutto ad un criterio di equilibrio europeo.

La Francia di Luigi Filippo con l'occupazione di Ancona aveva dimostrato la volontà di contenere l'influenza austriaca, la Seconda Repubblica ed il Secondo Impero ne seguono le tracce con l'intervento del '49 e la politica di sostegno del potere temporale ma al di là di questo appoggio formale vi è il sostanziale laicismo dei principi

e delle idee napoleoniche che non inganna nessuno e tanto meno la Corte Romana.

Una serie di atti, dalla lettera al T. Colonnello Edgardo Ney²⁵ in cui si manifesta speranza di un reggimento civile nello Stato Pontificio agli opuscoli sulla questione italiana ed il Papato ispirati da Napoleone III fra il '59 e il '61, lascia capire che vi è nel regime napoleonico un contenuto insopprimibile contrastante con la sua posizione formale e che sarà di valido aiuto alla politica sabauda diretta, ad un certo momento, verso l'eliminazione totale del potere temporale.

È certo naturale che soltanto alcuni aspetti o elementi napoleonici siano inseriti nella nuova politica italiana arrivata all'unità con il binomio monarchia e azione popolare.

Le diversità sono una conseguenza dei nuovi principi e costituiscono l'essenza del Regno italiano che tende anche a passare dal regime costituzionale a quello parlamentare.

Il sistema napoleonico, cesarista democratico o plebiscitario, è certamente autoritario e quindi diverso da quello accolto in Italia ma, data la sua fondamentale origine ed il riconoscimento della sovranità popolare tramite i plebisciti, postula, o comunque contiene in sé, il germe di una trasformazione in senso liberale-democratico che, del resto, ha i suoi momenti nel Primo e Secondo Impero, nel 1815 e nel 1869, anche se interrotti dalle disfatte militari e non può pertanto considerarsi come una netta contrapposizione.

È superfluo aggiungere che l'eredità napoleonica, giuridica ed amministrativa in tutti i suoi aspetti, il cui esame non costituisce certo oggetto di questo studio, fu patrimonio vivo ed operante del nuovo Stato che ne subì, come gli altri in Europa, l'influenza.

Riannodando quindi gli sparsi elementi di una meditazione, sia pure affrettata, si può dunque constatare che nella storia delle vicende italiane Napoleone Bonaparte, e ciò che in sostanza rappresenta

25. Per una visione precisa della situazione romana del '49 collegata all'intervento francese ved. in: A. M. GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX (ricerche sulla restaurazione Papale del 1849-50)*, Milano, Ed. Giuffrè, 1958, cap. V, p. 219 e sgg. La lettera al Ten. Col. Edgardo Ney trovasi anche a p. 61 del vol. III, *Opere di Napoleone III*, già citato.

anche nei discendenti, occupa nei settant'anni del Risorgimento italiano una parte positiva e decisiva.

L'esame del problema formulato all'inizio di questa analisi e che meriterebbe certo un maggiore approfondimento, dimostra come nella società italiana nel secolo XIX l'azione napoleonica rappresenti uno dei principali elementi senza riuscire però a formare un tutto omogeneo capace di imporsi e costituire nel binomio che porta all'unità una funzione autonoma; ma vi è anche la dimostrazione che per la sua forza stessa e per le radici che ha in Italia è stata capace di costituire il centro, su cui appoggiano sostanzialmente anche nei contrasti e nelle differenze ideologiche, gli elementi nazionali.²⁶

Potrebbe anche dirsi che, risorgendo nella seconda fase imperiale, si annulla nei suoi esponenti dinastici e passa con consapevolezza, perché questo sembra emergere dalla condotta di Napoleone III, nei centri nazionali idonei a riceverne la forza.

26. Certe identità pur nei fondamentali contrasti fra Mazzini e Napoleone III appaiono nel saggio di L. SALVATORELLI in: *Spiriti e figure del Risorgimento*, *op. cit.*, pp. 362-388.

L'iniziale apprezzamento positivo delle qualità personali di Luigi Napoleone espresso da Mazzini fin dall'esilio di Londra pare scomparire nella successiva violenta opposizione a Napoleone III ma sembra esatto ritenere che «i due nemici personalmente irreconciliabili ci appaiono, considerati obbiettivamente nell'opera loro, come due rivali, tendenti a mete largamente identiche fra loro».

La concezione napoleonica cesarista, afferma ancora il Salvatorelli, priva dello spirito di libertà individuale espresso da Cavour e della coscienza di autonomia nazionale espressa da Mazzini, si trovò a contatto con l'una e con l'altra e nel processo di integrazione la sua funzione divenne determinante perché contribuì ad effettuare la riunione fra la monarchia liberale e la rivoluzione popolare.

MARENGO E LA POLITICA DI NAPOLEONE BONAPARTE

Ringrazio i promotori di questa iniziativa che ha dato modo di poter concretare un incontro conclusivo del bicentenario napoleonico: siamo ormai alla vigilia della fine di questo anno 1969 e forse può essere occasione per esaminare i risultati di alcuni problemi che la storiografia napoleonica ha da tempo in esame.

Ho scelto, infatti, un punto della storia napoleonica che, oltre suscitare ricordi che toccano le vicende di questa città insigne, è forse uno dei più determinanti della storia europea.

Ma desidero anche che questa meditazione permetta una più ampia analisi del periodo napoleonico: l'argomento che oggi viene in esame, Marengo, ne tocca tutti gli aspetti, quello militare e quello politico. Ma vorrei dire che il problema politico interessa maggiormente.

Si è detto che è un punto di arrivo di una determinata situazione storico-politica e di partenza per una nuova, il che è esatto perché segna una svolta nella stessa personalità dell'uomo che ne è partecipe ed attore.

Il Napoleone del Direttorio, generale francese in Italia dal 1796, non è certo il Napoleone consolare, vincitore di Marengo: vi è, sì, tutta una impronta che questa personalità così suscettibile a determinati impulsi ed ispirazioni suscita e fa nascere: Marengo invece ne suggerisce uno sviluppo più accentuato.

Ma si deve anche esaminare più a fondo il secondo termine del rapporto e cioè la politica italiana di Napoleone Bonaparte.

Ponendo in relazione Marengo e la politica italiana, si osserva che l'uno è inscindibile dall'altra, che ovviamente Marengo condiziona la vera e propria politica italiana di Napoleone Bonaparte.

Ma allora, prima di entrare nel vivo della questione e della discussione, occorre porsi il problema storiografico principale: quale è il contenuto della politica italiana di Napoleone e, quindi, il problema centrale che ci si propone di esaminare. Esigenza importante per lo studio di un argomento storico è la delimitazione della

materia, i suoi limiti cronologici e lo sviluppo degli avvenimenti che hanno condotto ad un determinato risultato.

Sorge quindi il problema più vasto che deve permettere di considerare nel suo più ampio respiro quello napoleonico generale. È esso un problema che ha bisogno di una delimitazione e di una sua identificazione.

È un errore considerare soltanto Napoleone con la sua personalità: Napoleone è il soggetto, il protagonista di una storia, l'uomo cui con grande ispirazione poetica si è dato il compito di assidersi fra due secoli per imporre il silenzio all'uno e all'altro ma nella realtà storica è (e deve essere compreso in questo senso), un uomo che appartiene all'uno e all'altro secolo e che pertanto è parte, e vi si confonde, del periodo rivoluzionario e di quello successivo alla Rivoluzione.

In sostanza, dopo 150 anni di storia napoleonica,¹ dettata molto spesso dall'«odi et amo», che è la caratteristica principale di tutta la storiografia europea, è necessario avvicinarsi al personaggio con un serio intento scientifico e, cioè, si deve ad un certo punto — e l'esigenza è viva nella moderna storiografia francese e italiana in particolare² — considerare Napoleone non avulso dal periodo in cui è nato, ha vissuto ed operato.

È sì protagonista di una certa età ma non si può, a meno di fare della pessima biografia come spesso accade, esaminare aspetti della politica napoleonica soltanto in derivazione della sua personalità, la più vicina a noi delle grandi, ed è per questo che la prospettiva storica in cui viene considerato certe volte è falsata, ma è un uomo che ha dato origine ad un periodo in cui è strettamente integrato e quindi debbono essere compresi insieme l'uno e l'altro.

Ed allora nel problema storiografico generale il criterio di scelta della materia si identifica ben preciso. Non si può parlare di politica napoleonica se non si parla della politica che, in sostanza, è europea

1. Ved. Jacques Godechot — Relazione introduttiva al III Congresso Internazionale di Studi Napoleonici «La storiografia napoleonica nel secolo XIX» 2 maggio 1969.

2. Ved. Jean Tulard - Relazione al III Congresso Internazionale di Studi Napoleonici «La storiografia napoleonica francese nel secolo XX.» - 3 maggio 1969.

prima di tutto, politica francese nelle sue grandi linee e di un particolare periodo storico, in cui Napoleone è l'elemento che, ad un certo punto, si inserisce, la segue anche con disegni personali.

La sua azione opera su di un tessuto connettivo che è obbiettivamente autonomo.

Quindi, studiando Napoleone non è possibile assolutamente considerarlo avulso da tale periodo; ed il periodo di cui ci occupiamo è quello della Rivoluzione Francese.

La storiografia che contrappone, non solo in Francia ma anche in Italia, Napoleone alla Rivoluzione,³ Napoleone come distruttore della Rivoluzione oppure lo considera il moderatore di una fase successiva della Rivoluzione, pone unilateralmente il problema e in maniera tale che non fa comprendere né il periodo napoleonico, né l'uomo Napoleone, né la Rivoluzione.

Napoleone è nella Rivoluzione; è vissuto nella Rivoluzione; vive da uomo del suo secolo, è nato nel 1769; nel 1796 è giovane e si è abbeverato alla cultura illuministica; è un uomo che ha assaporato ed assimilato i principi rivoluzionari; è stato anche robespierriano forse per convenienza; è un giovane ufficiale cresciuto nei quadri delle guarnigioni nel clima rivoluzionario, è un pò la risultante di tutti i molteplici aspetti della Rivoluzione; l'ansia di libertà e l'impulso alla dittatura, l'eguaglianza civile e le disuguaglianze che la vita genera a tutti i livelli secondo le diverse possibilità.

Semmai l'elemento determinante che sviluppa con consapevolezza e rigore logico è quello della politica come categoria a sé con i suoi principi teorici e pratici.

Egli non è un qualche cosa che viene dall'alto o dal di fuori: lui certo avrebbe voluto essere giudicato così cominciando a creare la sua leggenda per sé e per i posteri. Ma, se si vuole avere una visione precisa, è necessario collocarlo con tutte le sue radici nel periodo rivoluzionario francese.

3. Ved. « Leggenda e realtà di Napoleone » - Luigi Salvatorelli ed. De Silva 1944 - questa posizione, espressione di parte della storiografia francese ed italiana è esposta con vigore dialettico contrapponendo Napoleone alla Rivoluzione in una visione che risponde soprattutto ad una precisa scelta ideologica.

Ed allora, quando si parla di politica napoleonica, si parla evidentemente di un certo periodo storico, nato con la Rivoluzione ed in essa sviluppatosi e che nasce dai contatti tra l'Italia e la Francia nel periodo rivoluzionario.

Questa è l'esigenza obbiettiva, fondamentale, per smitizzare il personaggio, per togliere in sostanza certi strumenti che di storiografico non hanno nulla ma che hanno soltanto l'idea istintiva, un po' « a priori », di voler arrivare ad una certa dimostrazione, avendo già quasi dato in sé preventivamente un certo giudizio, positivo o negativo che sia.

Se, dal punto di vista della materia, quindi, l'oggetto è precisato in questi limiti, è più facile emettere un giudizio sulla persona e sul periodo stesso.

Da un punto di vista cronologico quale è la delimitazione che si deve dare alla politica italiana di Napoleone Bonaparte?

La disputa è antica: è la politica soltanto dopo il 1799 o comprende anche quella dal 1796?

Il problema non è ozioso: è un problema di contenuto e che è facilmente risolvibile soltanto se si richiama la indicata delimitazione per materia per cui Napoleone è considerato come un elemento, non certo il minore, di tutti quelli che si agitano nella fase rivoluzionaria. Ed allora si vede che parlare di Napoleone dal 18 brumaio in poi, e cioè accentrare in modo particolare l'azione napoleonica in Italia dopo Marengo o dopo l'inizio del Consolato, è senza dubbio un errore, perché — ed in questo caso bisogna dare valore alla persona — Napoleone entra nella vita italiana nell'aprile del 1796; entra, sia pure, da subalterno, da giovane generale non molto bene accetto ai colleghi più anziani e anche ai Direttori che guidano la politica della Francia in quel momento, ma vi entra con la sua personalità. Evidentemente in questo caso è giusto tener conto dell'impulso che Napoleone dà ad una certa determinata politica francese e come la condiziona e la determina fin dal primo momento. È ovvio che la sua azione si innesta nelle direttrici della politica direttoriale che qualche volta ostacola, qualche volta accetta o, pur non contrastandole, dà loro una sua personale particolare inter-

pretazione.⁴ Ma sarebbe errato pensare che la politica italiana debba essere soltanto quella che inizia con la seconda edizione della Cisalpina e si sviluppa con la Repubblica Italiana e successivamente.

Ciò significherebbe frazionare l'opera umana, che ha un suo grande valore, svuotando quella divisione per materia che sembra fondamentale: Napoleone non può essere considerato staccato dal periodo in cui vive ed opera.

Quindi il problema storiografico che si pone è: quali sono i rapporti tra Napoleone e l'Italia, prima e dopo Marengo? In questo caso entrano alcune valutazioni che si staccano dal concetto di politica nel senso più stretto della parola.

Occorre introdurre nel rapporto Napoleone-Italia qualche cosa di diverso e cioè quel particolare aspetto che l'azione napoleonica ha verso l'Italia in conseguenza di certe sue impostazioni mentali e culturali che ne condizionano la vita.

La Francia ha sempre avuto, è vero, un interesse fondamentale verso l'Italia. La grande politica imperiale da Carlo VIII e Francesco I, dai Valois ai Borbone, è una continua, progressiva azione verso la penisola italiana, non smentita dalla dimostrazione dell'esistenza di un indirizzo, in ogni periodo della Monarchia, verso il conseguimento in Germania delle frontiere naturali.

Quindi la proiezione francese verso l'Italia è storicamente determinante.

Ma Napoleone (non entro nella questione della sua nazionalità: penso che oggi parlare di nazionalità o di polemiche nazionali sia fuori di luogo: è facile ricordare un periodo in cui Napoleone è stato rivendicato, ed è stata la sua disgrazia, da certe ideologie nostrane per poter parlare di Napoleone italiano a tutti i costi) ha una sua genesi ed origine, direi, mediterranea, prettamente insulare, e gli isolani sono esseri speciali, egocentrici, amanti della propria patria particolare, delle proprie arche nelle quali si sviluppa l'amore di sé stessi e di coloro che vi sono legati: è un ideale provinciale ma che è suscettibile di svilupparsi universalizzandosi: in sostanza

4. Ved. in Roberto Cessi - Compoformido - ed. tip. Messaggero - Padova - gli aspetti della politica napoleonica nei rapporti con quella italiana.

l'isolano, dove va, porta i suoi penati, dove si reca porta se stesso e adotta la patria in cui si trova.

Napoleone non si è mai liberato da queste origini spirituali e culturali.

Recando in Francia — che amò veramente nonostante pareri discordi — la sua sedimentazione culturale mediterranea, tirrenica quasi direi (il padre ed il fratello studenti a Pisa, le correnti culturali, spirituali e religiose tra Pisa e Corsica), egli vi introduce un elemento che non potrà non influire sul rapporto particolare Napoleone-Italia quando Napoleone sarà della Francia un protagonista.

Diceva il Fossombroni che quando Napoleone veniva in Italia era ripreso dai sogni romani, classici; quando ritornava a Parigi risentiva la pressione di un ambiente diverso e se ne dimenticava.

Senza scendere nell'aneddotica per giustificare certi particolari, Napoleone è senza dubbio nella sua formazione culturale un qualche cosa di diverso da un Carlo VIII, da un Francesco I, da un Luigi XIV e, in sostanza, da tutti i protagonisti della storia francese.

Vi immette un apporto personale e passionale, affettivo nei limiti in cui di affettività può parlarsi in un essere come Napoleone. Vi reca una sedimentazione interna che gli fa considerare l'Italia come già nel periodo direttoriale — nel 1796 —) il proprio particolare campo di azione e di esercizio di un suo personale allenamento al potere. Quindi è importante pensare che il rapporto Napoleone-Italia non è più il vecchio rapporto Francia-Italia (rapporto di potere o di dominio o di preminenza o di lotte per egemonie), ma è un qualche cosa di diverso, di personale, che presto sarà dimostrato da tutta la storia napoleonica.

Delimitati quindi i grandi elementi del rapporto generale Napoleone-Italia, visto quest'uomo non staccato, ma immesso nella vita italiana, in cui la sua partecipazione è occasione per suscitare elementi che non possono non essere nel suo animo e nella sua mente, si ha una maggiore facilità di comprensione della politica napoleonica in Italia. Ci si spiega come certe volte, evidentemente, una differenza di ispirazione in Napoleone vi sia rispetto alle direttrici della politica direttoriale; come il comprendere determinati fermenti, aspirazioni, sommovimenti che in Italia, dove egli arriva con la

sua spada vittoriosa, si verificano, non sia possibile per il Direttorio, mentre egli invece li comprende e li capta con una sensibilità che non è soltanto quella della grande direttrice della politica francese, sia monarchica che rivoluzionaria.

È agevole comprendere, dunque, che quando un uomo, con il potere che ha, tratta la materia Italia con questi elementi, i risultati non possono non essere diversi da quelli che sarebbero stati se il rapporto Francia-Italia fosse stato posto in essere da altre persone, da esperti generali ma con altri impulsi.

Il problema è ormai delineato in tutte le sue componenti per lo studio dell'uomo spesso imprevedibile e per il quale l'azione italiana ha una sua particolare fisionomia.⁵ Il problema storiografico da generale diviene quindi problema particolare: quali sono stati i risultati di questi contatti e di questo rapporto, in un arco di tempo che non può essere solo dal 1800 al 1815 ma dal 1796 al 1815 e, anche se non rientra nel tema in discussione, non si ferma al 1815 perché il periodo napoleonico in Europa va dal 1796 al 1870, in cui l'immissione di una dinastia con le sue particolari caratteristiche condiziona, sia soccombendone, sia rimanendone vittoriosa, tutto l'arco della politica europea appunto dal 1796 al 1870? Non si comprende il Secondo Impero con i suoi aspetti inquietanti e qualche volta equivoci ma sempre interessanti per quei particolari rapporti che Napoleone III ha con l'Italia se non si comprendono l'impianto e la matrice ispiratrice dell'azione politica del primo Napoleone. Quali sono i concreti rapporti dell'uomo politico Napoleone con l'Italia? A questo punto il fatto Marengo, l'incontro, il disegno strategico militare, le sue conseguenze politiche, sono determinanti.

Nel grande scenario delle guerre della rivoluzione e dell'impero, dal 1792 al 1815, il rombo delle artiglierie, prima rivoluzionarie e poi napoleoniche, ha destato sempre qualche eco che negli uomini di pensiero faceva sommuovere, meditare, riflettere.

La eco cupa delle artiglierie nella battaglia di Marengo (14 giugno 1800) che si diffonde su questa pianura non è diversa da quella delle artiglierie di Valmy o di quelle di Waterloo: sono luoghi che

5. Ved. Carlo Zaghi - Bonaparte ed il Direttorio dopo Campoformido (il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798).

contrassegnano, con questo rombo fatale, la storia d'Europa e non soltanto la storia di Napoleone, della Francia, della Rivoluzione. Direi quasi che sono emblematici e significativi, ma ciascuno rappresenta una fase ben precisa. A Valmy la eco della cannonata da cui irrompe la riscossa rivoluzionaria commosse Goethe e lo fece avvertito dell'inizio di una nuova storia; Goethe l'olimpico, Goethe l'equilibrio classico, l'uomo di pensiero che rappresenta un'epoca importante nella vita culturale europea, capì che iniziava la nuova era; e lo constatava con la calma, con la coscienza e certezza che gli uomini di pensiero qualche volta hanno di fronte ai grandi fatti storici.

Chateaubriand invece, nella giornata di Waterloo, fuori delle mura di Gand, esule e seguace del fuggiasco Luigi XVIII, nel pomeriggio di quella triste e cupa giornata del 18 giugno 1815, udì lontana la cannonata di Waterloo e ne sentì i primi echi. Chateaubriand, figlio di una Europa stanca, affaticata, spossata dal turbolento periodo precedente, eternamente diviso tra reazione, legittimismo e libertà, figlio di questa Europa inquieta, sentì con timore per la vita della Francia indipendentemente dal successo o no delle armate alleate, che qualche cosa di grave e di pauroso accadeva; lui seguace di un esule, pensava alla propria Patria in una sorta di sofferenza ma inerte partecipazione.

La cannonata di Marengo, invece, quasi come anticipazione di un momento e di un periodo frenetico di attività, suscita ben altre reazioni; nè la calma olimpica di Goethe, nè la rassegnazione di Chateaubriand. In Desaix, in Kellermann crea azione, partecipazione viva, movimento, conseguenza di un attivismo che è il simbolo di questa nuova Francia rivoluzionaria che invade con le sue armate e le sue idee l'Europa; non è accettazione passiva, non è semplice attesa dell'evento. In Desaix, sulla strada di Novi, la cannonata di Marengo suscita l'azione, in Kellermann l'audacia fremente; ed è quasi l'interpretazione di tutta la politica e l'attività rivoluzionaria in Italia. Qui si determina un capovolgimento, strumento di un destino storico, che vuole che questo accada, che pretende che la conseguenza di un determinato movimento politico militare sia quella; e muove in Desaix la spinta all'intuizione per reagire a quella eco

che poteva essere la fine di una battaglia e l'inizio di una disfatta, in Kellermann l'impeto per trasformarla in una vittoria.

Mi si consenta questo accostamento; ma qualche volta è difficile sfuggire a certe suggestioni.

Marengo è dunque anche il risultato di un attivismo non soltanto napoleonico — ed è già importante — ma dei suoi collaboratori; e di uno soprattutto che era un vero figlio della rivoluzione.

La morte di Desaix, fine di una generazione di generali francesi giovani come Joubert, come Championnet, come Hoche, che spesero la loro vita per un ideale, è il degno corollario di una attività che non poteva non confluire su quella pianura.

Ecco perché Marengo ha anche un particolare significato: è l'effetto di una intima collaborazione delle forze non soltanto napoleoniche ma anche rivoluzionarie che son impersonate dall'iniziativa del generale Desaix e da quella, non infrequente, dei giovani generali della Rivoluzione che, in conformità od in contrasto con certe direttive, capovolgevano le situazioni con quello spirito (la furia francese) che detterà nella strategia europea, almeno fino al 1870, i canoni fondamentali dell'azione militare. La « marche au canon » fu uno dei principi fondamentali dell'arte militare, contribuendo a fondere felicemente i disegni strategici senza dubbio importanti di Napoleone, e l'azione unilaterale, individuale dei maggiori esponenti dell'ufficialità francese rivoluzionaria.

Ho voluto quindi dare, sempre un po' dall'esterno, questo quadro; ma è anche agevole dedurre, per quel poco che è stato dato di entrare nell'argomento, che Marengo, come alcuni ritengono, non era strettamente necessaria nel quadro generale della politica francese. Mi si permetta il paradosso ma qualche volta anche questo è utile; come lo scienziato fa un'ipotesi di laboratorio per trovare una certa reazione, è bene che lo storico, in ipotesi, isoli determinati elementi nel quadro generale che deve esaminare. Basti pensare che la coalizione del 1799, alla fine dello stesso anno è già ferma. La vittoria di Massena a Zurigo nel Settembre, le vittorie sul Reno, la ritirata del Suwarov, la defezione russa, la ritirata dell'Arciduca Carlo, hanno già ristabilito un equilibrio militare e politico che

rientra nei quadri della vecchia strategia politica, anche se non vi è stata una risoluzione definitiva.

L'Italia, sì, è perduta per il Direttorio, ma l'Italia per il Direttorio non è mai stata un elemento fondamentale ed importante della sua politica; per il Direttorio l'Italia era un elemento di scambio per certi determinati fini che sono quelli della vecchia strategia politico-militare e cioè i confini naturali sul Reno; era un elemento da poter scambiare per la pace finale. Ma nel quadro generale, in quel particolare momento, la coalizione vittoriosa in Italia non aveva fatto altro che amputare un peso ereditato dalle vittorie napoleoniche, che il Direttorio aveva, malgrado se stesso e le sue direttrici, dovuto organizzare addirittura subendo iniziative fino all'estremità meridionale della penisola, ma non mai in un organico quadro generale.

I suoi generali hanno ristabilito l'equilibrio battendo la coalizione a Zurigo, sul Reno. La Francia non è invasa come lo era stata nel 1792 e nel 1793; è ormai una potenza che ha assorbito, sì, certi principi rivoluzionari ma si giova anche dei vecchi principi per stabilire un piano di strategia politica con cui agisce nella consueta diplomazia internazionale. Sarebbe stata forse sufficiente un'altra vittoria locale, oppure l'ulteriore stancarsi della coalizione per le ambizioni e le gelosie tra le varie potenze e la defezione russa, per poter probabilmente arrivare ad una pace di compromesso. Marengo è invece già nella sua particolare concezione e nella sua esecuzione al di là della politica direttoriale; Marengo è la prima battaglia dell'Impero; Marengo con la sua conclusione vittoriosa pone Napoleone su una strada che dovrà percorrere per 15 anni vittoriosamente.

È necessaria alla politica napoleonica, non è del tutto necessaria alla politica di un equilibrio europeo che il Direttorio aveva perseguito e che avrebbe forse potuto trovare in quel momento una specie di pacifico arrangiamento su certe determinate posizioni che, del resto, alcuni trattati — come avrebbe potuto verificarsi a Rastatt, dopo Campoformido — forse avrebbero potuto produrre.

Marengo è invece la risultante della volontà napoleonica che porta a rompere i vecchi schemi e riprende il discorso interrottosi

dopo la partenza di Napoleone dall'Italia, che rinnova l'esercizio del suo potere in un punto nevralgico della vita europea quale è l'Italia e inaugura subito una politica di predominio che non concede equivoci, che fa comprendere perché l'Austria abbia capito che la partita politica in Italia in quel momento è finita.

Infatti dopo una battaglia, risolutiva sì ma fino ad un certo punto, in cui l'esercito austriaco pur con grandi perdite si è ritirato, (l'esercito austriaco, uno degli eserciti più fermi nella vittoria come nella sconfitta sarà raramente travolto sui campi di battaglia) sarebbe stata possibile una ripresa.

Invece l'armistizio precipitoso del generale Melas in Alessandria, la ratifica del Consiglio aulico di Vienna, dimostrano che si è avuta la sensazione che non è stata una delle solite battaglie sul Reno o sui contrafforti della Selva Nera, ma è stato un qualche cosa che ha ripreso il discorso napoleonico del 1796-97 con una maggiore potestà di azione quale poteva avere Napoleone ormai Console dopo il Colpo di Stato del 18 brumaio e la distruzione della vecchia organizzazione costituzionale francese.

Questo è il grande valore politico di Marengo.

È una battaglia imperiale, di predominio, che apre la strada ad un futuro che non si fermerà se non con una sconfitta che è molto lontana ma che arriverà.

Infatti la politica italiana di Napoleone dal 1796 al 1798 è una politica con caratteristiche sue particolari; successivamente ne avrà altre: tutte corrispondenti a finalità precise napoleoniche ma in modo diverso rispetto alle prime.

Nel periodo 1796-'97-'98 Napoleone ha infatti cercato di imporre le sue concezioni personali in relazione agli Stati italiani. Entrato in Italia con diritto di conquista non può evitare che le sue stesse parole, i suoi stessi proclami suscitino quel grande fermento che porta al primo esperimento politico-costituzionale, libero almeno formalmente, degli Stati italiani.

Il formarsi delle Costituzioni delle città che danno origine alla Cispadana (Modena, Reggio, Ferrara e Bologna), dell'amministrazione centrale di Milano, delle singole municipalità che sorgono in ogni città, è il primo esperimento di attività che, se non è libera

di fatto, contiene in sé tutti i germi dell'esercizio dell'azione prima amministrativa e poi legislativa. E il Direttorio che non ha evidentemente questa visione deve sopportare e subire fino a che si formano, consenziente Bonaparte, alcuni Stati con una certa loro consistenza, i quali impongono una visione particolare del problema italiano che ormai fino al 1815 rimarrà in atto.

Che cosa farne di questa Italia conquistata dalle armi rivoluzionarie francesi, che però ha reagito in modo diverso dalle altre nazioni con una sua particolare autonoma visione del proprio problema? Che cosa farne di queste compagini statali che tendono alla propria esistenza come Stato in un territorio conquistato dalle armi francesi? Questo è il grande problema che sorge dal 1796 al 1799.

Secondo parte della storiografia italiana le repubbliche così dette giacobine non avevano una loro importanza e autonomia; erano soltanto imitazioni artificiose della Costituzione francese dell'anno terzo. È importante invece come possano considerarsi con tutte le loro limitazioni e pressioni esterne, militari, civili e diplomatiche, un esempio di attività che si sforza di essere autonoma.⁶ È facile comprendere quindi come avere suscitato, accettato, e lasciato che queste si sviluppassero e vivessero fino ad un certo punto, sia per il Bonaparte un titolo che presenterà successivamente e legittimamente dopo Marengo.

Quando, infatti, rientra a Milano nel giugno del 1800, Napoleone può ben criticare l'azione del Direttorio, perché egli veramente aveva veduto giusto o, comunque sia, aveva giudicato quale ottimo partito poteva trarsi da questi fermenti autonomi, i quali, anche se non si ispiravano all'idea di unità (il grande problema del comportamento napoleonico verso l'unità italiana è un problema che tratteremo) e non avevano, ad esempio, nel Paribelli, nel Lomonaco e in tutti coloro che esuli da ogni parte d'Italia convergevano nella parte settentrionale una chiara vera e propria visione unitaria, generavano aspirazioni concrete verso l'indipendenza e almeno teoriche affermazioni di unità.

Il problema dell'unità è un elemento di cui Napoleone si serve

6. Carlo Ghisalberti - Le costituzioni Giacobine (1796-1799) Giuffrè 1957 - (Introduzione pag. 1-22 - L'evoluzione ideologica pag. 153 e ss.).

con logica, con raziocinio preciso, ne è anche dominato ad un certo punto, e deve essere considerato come un elemento con il quale dovrà fare i conti.

I ceti che dirigono il movimento rivoluzionario hanno ormai un loro peso spirituale, culturale, morale e politico che non può essere dimenticato e che ha la sua importanza. Vi è anche l'elemento rivoluzionario estremista giacobino, ma il Bonaparte lo trascura e lo avversa per appoggiarsi sul moderato come aveva fatto anche nel 1796-1797.

Il problema del giacobinismo⁷ e della sua funzione in Italia ha affaticato la storiografia italiana ma è un problema quasi insolubile nel senso che non si può chiamare giacobino un periodo in cui ormai il giacobinismo era superato o all'opposizione in Francia ed aveva già una particolare forma spirituale che non è certo rintracciabile in giacobini italiani se non raramente; ma è ovvio che, indipendentemente dall'esattezza di questa terminologia, questa parte politica ha un suo particolare peso che non viene distrutto nella reazione susseguente al 1799.

Nella reazione del 1799 le masse popolari sono per la coalizione, sono nettamente per un ritorno ai vecchi ordini; sono impulsi religiosi, tradizionali e irrazionali, che spingono le plebi toscane, lombarde, emiliane e meridionali e che hanno evidentemente una loro particolare ben precisa origine e tendenza anti-rivoluzionaria in contrasto nettissimo con tutti coloro che hanno favorito la rivoluzione auspicando questo esperimento di libertà, giacobini veri e propri o, semplicemente, novatori moderati.

Napoleone si appoggia su questi ultimi: lo fa nel periodo prima di Marengo e dopo Marengo ed è la scelta logica di ogni azione tendenzialmente conservatrice e personale. Saranno illuminanti per questo le istruzioni che Napoleone darà per il migliore governo delle provincie italiane raccomandando di appoggiarsi fra le varie categorie su coloro che hanno una visione moderata delle cose e che

7. Ved. in Pasquale Villani: *Relazione per le Storia Moderna 1748-1815 al I Congresso Nazionale di Scienze Storiche - 13 ottobre 1967 pag. 28-37 dattiloscritto, l'analisi del problema del giacobinismo italiano e gli storici che ne hanno trattato.*

comunque possono entrare nella grande massa di appoggio al governo.

Evidentemente questo non è il linguaggio di un rivoluzionario, è quello del politico con i suoi autonomi principi, il quale ha capito come bisogna agire in Italia per governare nel 1796 ed anche dopo.

In questa sua visione, in questa sua scelta vi è in sostanza in nuce il tentativo di dare una stabilità agli Stati italiani e al suo dominio particolare appoggiandosi sulle classi che, accettando determinati punti della rivoluzione, non arrivano ai temuti estremismi.

Questa è la fase conclusiva e finale della politica napoleonica.

Dopo la giornata del 14 giugno, libero come Primo Console dai ceppi direttoriali e da direttrici governative che non siano le sue, l'organizzazione italiana di Napoleone Bonaparte diviene un sistema ben preciso che si attua secondo le sue particolari visioni: la creazione di un antemurale alla Francia (dal mare del Nord fino alla penisola italiana); lo stabilirsi di unità territoriali e statali efficienti, legate politicamente e costituzionalmente alla Francia e alla sua persona; lo sviluppo delle libertà civili e delle attività che la rivoluzione ha prodotto ma senza alcuna aspirazione all'unità italiana.

E qui si entra in un grande problema: quello dei rapporti tra Napoleone e l'Italia, visto come fase preliminare dello sviluppo risorgimentale. È la grande « querelle » che agita la storiografia italiana dal periodo napoleonico fino ad oggi, che con il Botta, il Balbo, la scuola moderata e la scuola democratica, ha voluto dare sempre una sua particolare interpretazione della funzione napoleonica nel risorgimento italiano. Ed è necessario esaminarla trattando dei rapporti tra Napoleone e l'Italia, altrimenti l'argomento sarebbe privo del suo principale e più importante tema.

La creazione della Repubblica italiana dopo Marengo con la consulta di Lione del 26-27 gennaio del 1802, e la formazione successiva delle altre entità territoriali escludono nel modo più preciso l'intento di Napoleone diretto verso forme unitarie più vaste.

Nel Memoriale di Sant'Elena Napoleone parlerà delle sue aspirazioni alla unità italiana, ma il Memoriale è, in fondo uno scritto « a posteriori », per dare una particolare visione della sua politica, del suo modo di vedere ed in cui egli dà l'interpretazione di se

stesso. Ma quando il personaggio principale di una vicenda interpreta se stesso evidentemente non è mai del tutto attendibile.

Napoleone non volle mai l'unità d'Italia; creò sì, il nome della Repubblica Italiana a Lione, successivamente quello del Regno di Italia; ed è un nome che suscita fascino in tutte le generazioni (Stendhal ricorderà nella Chartreuse de Parme che il giovane Fabrizio del Dongo sentirà in sé il richiamo suggestivo di Napoleone Re d'Italia).

Ma il problema che si pone è invece quello della funzione napoleonica nel Risorgimento italiano e che è stato in sostanza risolto alternativamente in modo negativo o positivo o parzialmente tale. E cioè: Napoleone non ha avuto alcuna influenza sul Risorgimento e l'ha ritardato, Napoleone ha avuto influenza sul Risorgimento e l'ha anticipato; Napoleone, anche se non ha voluto, ha dato impulso, vivificandolo, allo spirito latente della nazionalità italiana. Queste sono le tre interpretazioni che la storiografia dà del problema napoleonico in Italia.

Ma penso anche che sia il momento opportuno cui hanno dato motivo e impulso gli studi che il bicentenario napoleonico ha suscitato dall'Elba a Roma, dal Congresso di Portoferraio a quello della Accademia dei Lincei a Roma⁸ e qui, in questa sede nobilissima, di esaminare più a fondo questo problema con un criterio il più razionale possibile. E ciò perché, in sostanza, il problema Napoleone-Risorgimento italiano è stato visto sempre attraverso certe determinate interpretazioni del Risorgimento; cioè, data ed adottata una determinata definizione del Risorgimento, ci si è domandati quale funzione ha avuto Napoleone secondo l'una o l'altra definizione. La risposta non poteva essere che unilaterale e condizionata. È quindi necessario anzitutto dare del Risorgimento un concetto il più possibile accettabile e meno controverso.

Vi è infatti l'ampio settore della storiografia di tendenza dove, per quella monarchica dell'800 e di questo secolo, Risorgimento è

8. III Congresso Internazionale di Studi Napoleonici - « La Storiografia napoleonica » (2-6 maggio 1969 - Portoferraio) - Accademia Nazionale dei Lincei - Convegno: « Napoleone e l'Italia » (8-13 ottobre 1969 - Roma).

soprattutto unità sotto una determinata dinastia. La storiografia liberale lo esamina anche in relazione ai principi di libertà che più o meno si sono sviluppati e vuol conoscere se il periodo napoleonico ve li ha posti e sviluppati o no; la storiografia democratica, poi, considera l'elemento napoleonico in contrasto con gli sviluppi della sua particolare concezione della società italiana; quella cattolica e quella marxista giudicano il Risorgimento in funzione delle conseguenze della assenza di presunti fondamentali elementi.

Pertanto è indubbio che, dando del Risorgimento una definizione secondo la storiografia di tendenza, i risultati non possono non essere unilaterali. Inoltre, anche se ci sforziamo invece di considerare il Risorgimento secondo certi criteri che non derivano dalla storiografia di tendenza ma si ispirano ad elementi più obbiettivamente determinanti, non si può non essere condizionati sempre dall'esaminare se Napoleone ha contribuito o no con la sua azione ad arrivare a quel determinato risultato e secondo quelle certe ragioni ideali.

Infatti, allo stato attuale, la soluzione da adottare (secondo queste interpretazioni ed osservando il Risorgimento come lo considera la storiografia non di tendenza) è quella di concludere che Napoleone pur non avendo voluto l'unità e pur non avendo posto in essere gli strumenti necessari per potervi direttamente arrivare, è stato il grande strumento, con la Rivoluzione, di una trasformazione spirituale, morale, politica, giuridica, che ha dato anche vita in Italia ad esperimenti che, osservati nel loro insieme unitamente all'influsso e all'apporto delle varie correnti romantiche e delle condizioni europee successive, hanno permesso che si arrivasse alla trasformazione per cui gli elementi risorgimentali acquistano coscienza di loro stessi fino all'unità politica.⁹

Questa, sembra sia l'interpretazione esatta secondo i criteri storiografici non influenzati dalle particolari spiegazioni della storiografia di tendenza.

9. Ved. in *Studi Napoleonici - Atti del I e II Congresso Internazionale* - ed. Olschki - Firenze 1969 - Alcuni aspetti degli sviluppi del problema Napoleonico-Risorgimento.

In ogni caso però anche questa è una constatazione e non una spiegazione, attiene più all'osservazione empirica e quantitativa che ad una interpretazione razionale.

È anche evidente che il ragionamento è sempre viziato da una certa preoccupazione finalistica e potrebbe essere utile cercare la spiegazione dei rapporti fra Napoleone e Risorgimento da un altro lato tentando di dare una spiegazione che vada oltre la constatazione che il periodo napoleonico ha messo in moto gli elementi che porteranno all'unità direttamente o indirettamente e spiegando il perché di questa dinamica. Per questo però è necessario anzitutto affrontare il problema più generale dell'interpretazione della storia napoleonica e cogliere l'elemento determinante ed idoneo per questa interpretazione. È opportuno porre pertanto in evidenza un criterio interpretativo della storia del periodo napoleonico in Europa che può essere ricavato dalla meditazione sulla storiografia dei singoli Paesi.

A tale scopo è forse utile esaminare i risultati delle analisi della storiografia napoleonica per cogliere un criterio idoneo per spiegare l'azione napoleonica in Europa.

Ha offerto l'occasione di questa meditazione il III Congresso internazionale del maggio '69 in cui è stata sviluppata un'analisi delle varie storiografie nazionali del periodo napoleonico e dove ciascuno storico ha recato l'elemento derivante dalla propria cultura, dalla propria ispirazione nazionale in relazione al problema più vasto nel senso più universale dell'azione napoleonica in Europa e oltre. E si è visto come le interpretazioni più esatte siano state quelle che sono il frutto di un rapporto proporzionale fra l'impiego dell'elemento nazionale e di quello universale usato come chiave interpretativa. Infatti ogni volta che si sviluppa eccessivamente il motivo nazionale per spiegare le azioni napoleoniche (e cioè se l'azione napoleonica coincideva o no in quel momento con gli interessi di quella determinata società nazionale) ci si stacca — pur dando una spiegazione che può essere esatta dall'interno — dalla comprensione dell'azione più universale e cioè dei motivi non nazionali ma europei ed universali che Napoleone ed il suo periodo hanno posto in essere.

Un esempio tipico: l'interpretazione della storiografia olandese¹⁰ che considera Napoleone come un accidente estraneo alla propria vita è il caratteristico risultato a cui si giunge quando il momento nazionale ha preso la mano sull'universale ed ha completamente disatteso quello che dovrebbe essere un binario su cui lo storico deve procedere: l'analisi del rapporto del motivo nazionale con l'azione napoleonica intesa nel senso più vasto di un'azione europea.

Solo in questo modo si può, forse, raggiungere con maggiore rigore scientifico l'interpretazione del periodo napoleonico.

Infatti questa relazione spiega come non sempre il criterio nazionale sia efficace per comprendere le azioni del periodo napoleonico in quanto debbono essere sempre poste in rapporto con il motivo più generale, universale di quello.

Ne consegue dunque che anche per esaminare la storia italiana è necessario procedere secondo quella relazione ed allora apparirà che alcuni elementi che secondo il motivo nazionale in senso stretto sono considerati negativi, acquisteranno valore diverso (positivo) se visti nel piano generale dell'azione universale napoleonica. Così dicasi per tutto ciò che produce anche isolatamente un mutamento in avanti, un allargamento di orizzonti e di giudizio.

Ecco quindi che la spiegazione empirica di prima può trovare un suo fondamento razionale.

Se è così, il problema Napoleone-Risorgimento deve essere, dunque, posto sotto una luce diversa e cioè: anzitutto cogliere una definizione di Risorgimento che oltre a staccarsi completamente da quelle ispirate alla storiografia di tendenza, non sia influenzata nemmeno da certe legittime istanze dottrinali che non possono però non condizionare ad un certo punto aprioristicamente il giudizio sui rapporti tra l'azione napoleonica e l'Italia; successivamente, porre in relazione quella definizione con i criteri interpretativi dell'azione e del periodo napoleonico prima indicato.

Ed allora quale definizione si può dare del Risorgimento? Una formula sulla quale non è difficile essere d'accordo è quella che

10. III Congresso Internazionale cit. - Relazione E.H. Kossmann - La storiografia olandese - 3 maggio 1969.

considera il Risorgimento come trasformazione dal particolare alla unità, da una fase particolare della vita italiana ad una unitaria in senso generale. Su questo minimo comune denominatore si può consentire perché si considerano non soltanto le forme politico-costituzionali ma si introduce una visione più vasta del concetto di unità e cioè: dall'elemento particolare della vita italiana che si sviluppa dalla fine del '700 ha inizio una fase che porta ad un concetto unitario della vita nazionale.

In questo momento non viene in considerazione soltanto l'unità territoriale e politica; nello spirito italiano si verifica una trasformazione in cui dal particolare si va all'unità, nell'intimo degli italiani; ed ecco che la formula Risorgimento può benissimo ampliarsi in quella che può significare una trasformazione generale spirituale, morale e di costume.

Infatti fuori e contro delle grandi intese fra le élites culturali europee che fanno del '700 uno dei tentativi più riusciti di unità, esiste un pauroso isolamento dei ceti, e sono i più numerosi, che non vi partecipano e rimangono chiusi e grettamente divisi. Si pensi ad esempio, al provincialismo particolaristico della cultura italiana fino alla fine del '700, escluso il grande solitario esempio vichiano, che è avulsa completamente da tutte le grandi correnti europee; si pensi anche dal punto di vista spirituale, al particolarismo religioso italiano, alla visione strettamente dogmatica, confessionale e tradizionale che vi è in Italia fuori delle grandi correnti della religiosità europea, che cerca di uscire dalla strettezza delle confessioni e non si limita ad una particolare ispirazione; nel campo letterario, dal provincialismo letterario pre-settecentesco fino ad una concezione più vasta che negli ultimi anni del secolo e i primi dell'800 si sforzerà di creare un'osmosi fra la cultura italiana e l'Europa: nel campo politico, dal particolare all'unità, dallo spezzarsi di certi vincoli particolari che non sono dati soltanto dal dominio degli stranieri, o come si diceva ancora dei « barbari », ma sono il risultato particolare profondo dell'anima italiana che si è formata culturalmente e spiritualmente in una dimensione particolare, frazionata della sua vita.

Il Risorgimento può dunque ben dirsi la fase di trasformazione dal particolare e dall'individuale all'unità, in cui l'italiano attraverso la filtrazione di una serie di elementi arriva a considerarsi in una unità che non è a sua volta un particolare rispetto alle altre, ma è una unità che va al di là e si unisce alle altre, in uno sforzo universalistico, europeo. Si badi bene che tutte le grandi ispirazioni sia democratico-mazziniane sia liberali moderate non considerano mai l'unità d'Italia come un qualche cosa di avulso, di distaccato dalla visione universale. Sarà il nazionalismo successivo che condurrà a questo, ma la fase risorgimentale non è una fase di distacco della unità, è una fase d'inserimento dell'Italia, divenuta unità, in un contesto europeo più vasto. E questo concetto è presente in tutte le correnti del Risorgimento italiano. Ed allora, se si considera che la formula Risorgimento, indipendentemente dalle applicazioni pratiche e dalle conseguenze politico-costituzionali, è la trasformazione dal particolare all'unità, nel senso soprattutto di espansione e crescita dello spirito italiano, in tal caso quali elementi ha immesso direttamente il periodo napoleonico?

Anzitutto uno sconvolgimento nel particolare della società italiana. Non ci si riferisce qui al patriottismo unitario o no, ma al trauma che ha prodotto un mutamento tale da far uscire dalla crisalide municipale l'italiano, indipendentemente dal criterio patriottico e dal sentimento di italianità e che lo ha, come azione pratica, spinto ad inserirsi in un contesto più vasto.

Non è una contraddizione affermare che il periodo napoleonico pur con le sue artificiose limitazioni ufficiali della cultura, costituisce una amplificazione della mente e delle posizioni intellettuali dell'uomo medio italiano. Indipendentemente da quelle restrizioni, il periodo napoleonico causa contatti, forzati o no, con altri orizzonti e ambienti culturali attraverso cui filtrano concezioni più ampie, visioni più generali.

Anche se la cultura del periodo napoleonico è orientata su angusti limiti che tendono all'ordine per una società che si vuole tranquilla e conservatrice, fondata sul disprezzo dell'ideologia considerata ormai un pericoloso strumento razionalistico, gli elementi posti in essere già espressi con la Rivoluzione, non spenti ma diffusi dalle

stesse occupazioni napoleoniche, non si affievoliscono, si rafforzano, pongono l'uomo a contatto dell'uomo in un clima di espansione mentale che rompe ogni barriera.

Ma anche le conseguenze di ordinamenti militari e politici imposti e considerati un danno in quel particolare momento, possono essere compresi sotto una angolazione più vasta.

Si pensi ad esempio alla coscrizione obbligatoria: quell'onere che ha pesantemente gravato sull'Italia per cui ha avuto, sì, gloria, ma anche danni e lutti; giovani tolti a forza dalle proprie case, contadini, cittadini, che sono andati al di fuori della propria cerchia municipale. Vediamone il significato e le conseguenze. È facile osservare quale trauma è stato per coloro che per la prima volta hanno veduto altri orizzonti e dopo sono ritornati al loro paese recandovi tutta una visione della vita che in Italia da due secoli non si aveva più.

Da un elemento certo odioso quale è stata la coscrizione militare obbligatoria napoleonica e che fu veramente vessatrice con tutti i fenomeni della renitenza e delle bande, si è prodotto un fenomeno caratteristico, importante: anche qui la trasformazione dal particolare perché il coscritto che ritornava, come diceva Stendhal, era il principale, e spesso involontario, protagonista di idee diverse e più ampie di quelle del proprio paese.¹¹

Naturalmente non è soltanto questo elemento: vi è la codificazione uniforme che rompe e violenta istituti arcaici particolari in contrasto con il grande respiro della nuova società europea.¹² Vi è anche la tendenza già rilevata all'associarsi politicamente con le varie esperienze legislative e amministrative negli Stati di cui si è parlato; più importante di tutte nella Repubblica Italiana, la grande opera del Melzi d'Eril, che nel primo periodo riuscì ad imporre sia pure con visione un po' ristretta da riformatore illuministico ma con un concetto profondo dell'indipendenza del proprio paese, un particolare modello di Stato per cui, sia per la stima di Napoleone verso di lui, sia per l'insieme degli elementi che egli rappresentava, la Re-

11. Stendhal - *Promenades dans Rome* - ed. Champion I - 93.

12. Ved. Vittorio Frosini - Relazione al III Congresso Internazionale cit.: «La storiografia giuridica in Italia nel secolo XX» - 4 maggio 1969.

pubblica italiana (non il Regno) fu un vero stato con forte autonomia. Ed inoltre l'immissione diretta dell'Italia come corpo politico organizzato (anche se ancora frazionato) in un agone politico internazionale cui sia pure sotto l'unica guida imperiale, partecipano e vi si educano elementi e ceti che non dimenticheranno il gusto della responsabilità, dell'iniziativa e dell'azione, qualità che erano assenti da secoli.

Ecco quali sono i colpi reiterati dell'azione napoleonica nel particolarismo italiano.

Ed allora, se la concezione del Risorgimento così come è stato prima esposto, sudistingue e abbraccia una visione più vasta e nello stesso tempo più precisa, può dirsi che l'influenza del periodo napoleonico è prevalentemente positiva.

Positiva in senso diretto ed indiretto: nel senso indiretto come è stato detto precedentemente, nel senso diretto perché pone in essere strumenti che agiscono direttamente e positivamente sul comportamento individuale che è spinto a partecipare alla vita comune con impulso diverso da quello che agiva nei vecchi corpi o collegi.

Le assemblee in cui si discuteva finalmente con decisioni sia pure a livello locale, gli istituti, le trasformazioni sociali ed economiche saranno le basi di uno sviluppo più vasto.

Studi recenti¹³ hanno dimostrato che la fase di trasformazione della società italiana fino al 1815, soprattutto in relazione al mutamento della proprietà, alla formazione di nuovi rapporti sociali ed

13. Carlo Zaghi - Relazione al II Congresso Internazionale di Studi Napoleonici: « Napoleone e l'Italia », 3 maggio 1965, in *Studi Napoleonici Atti del I e II Congresso Internazionale*, ed. Olschki Firenze 1969 pagg. 239-278. Il quadro dello Zaghi suscita perplessità in Pasquale Villani (Relazione per la Storia Moderna 1748-1815 al I Congresso Nazionale di Scienze Storiche già citato pag. 37-39 - dattiloscritto) che osserva come non sia provata l'esistenza di una vera ed autentica rivoluzione fondiaria nel Regno d'Italia mancando una documentazione più completa delle trasformazioni indicate.

Ci sembra tuttavia che l'avvio ad un rivoluzionamento dalla vecchia proprietà ecclesiastica e nobiliare alla creazione, non tanto di nuove forze economiche quanto di nuovi elementi di una struttura sociale diversa e capace di impulsi attivi, sia ben colto dallo Zaghi - ved. anche il volume Carlo Zaghi - *Napoleone e l'Europa* - Napoli ed. Cymba 1969.

economici che spostano il potere da ceti ad altri ceti, è stata la premessa che ha rinnovato con vigore le possibilità delle azioni che si svilupperanno nel Risorgimento.

Ecco dunque quale può essere l'interpretazione dell'attività napoleonica in Italia e quale risposta si potrebbe dare alla soluzione di un problema che ha affaticato e giustamente affatica.

Tutto ciò che ha creato una ferma volontà d'azione nell'Italia dal 1800 al 1815, avviando un profondo mutamento di idee e di costume, acquista ormai la sua fisionomia nella prospettiva storica.

In questo senso sembra quindi verificarsi esatto il rapporto interpretativo proporzionale per la reale comprensione del periodo napoleonico e cioè la constatazione che sono fecondi ed attivi per il processo evolutivo di una società nazionale elementi, anche immessi da un'azione estranea, purché siano osservati non soltanto in funzione di interessi strettamente locali, regionali o anche nazionali isolatamente considerati, ma anche sul piano più vasto di una loro utilità generale che trascende le singole unità.

E potrebbe dirsi che questi elementi tanto più sono idonei a trasformare dal particolare all'unità, quanto più immettono l'uomo in una dimensione più vasta.

Marengo è stata quindi la fase finale di una precedente azione non univoca e l'inizio di una più chiara e decisa.

Quando dal San Bernardo, dal Gottardo, dagli altri passi montani, l'armata di riserva, con i suoi corpi scende verso la pianura lombarda e Napoleone, mirando a colpire le retrovie del nemico come sarà ad Ulma ed Austerlitz, riesce a tagliare le vie di comunicazione dell'Armata austriaca ponendo in atto un disegno politico militare decisivo, non ha molta importanza vedere se nella concezione tattico strategica locale furono disperse troppe forze e venne meno il principio della loro concentrazione.

Vi era il richiamo della marcia al cannone di Desaix, vi erano le forze giovani della Francia che supplivano o integravano le eventuali lacune. Marengo tatticamente non è stata una delle grandi azioni napoleoniche, il suo disegno sí. Ma ciò che conta soprattutto sono le componenti politico-militari, che conducono al successo.

Ed allora ben si comprende come cinque anni dopo, Napoleone Bonaparte, già Imperatore dei Francesi, che ha ormai trasformato la Francia in una monarchia personale superando i principi della Rivoluzione ma creando una nuova formula di organizzazione della società, recandosi a Milano per essere incoronato Re d'Italia, si soffermi ad Alessandria e si rechi sulla piana di Marengo dove il 5 maggio del 1805 viene ricostruita scenograficamente la grande battaglia alla presenza dell'Imperatrice e dei grandi Corpi dello Stato. Si sa che Napoleone cavalcò molte ore per la pianura quasi ripensando ai cinque anni trascorsi, a quel fatale pomeriggio in cui le sorti della sua vita furono su una bilancia che il fascio di tutte le iniziative rivoluzionarie capovolsse a suo favore. Forse non pensava che un altro cinque maggio, molto più lontano, a sedici anni di distanza, avrebbe chiuso quel periodo iniziatosi così gloriosamente con le cannonate di Marengo; forse, quando alla fine della sua vita — quel cinque maggio di Sant'Elena — nella sera incombente oppressa dal furioso temporale tropicale, Napoleone sta esalando il suo ultimo respiro, affannato ed affollato dai ricordi, uomo ridivenuto finalmente dopo la grande rappresentazione, forse quelle parole che gli si attribuiscono e che furono udite sulle labbra del morente: « Figlio, Francia, Esercito », gli ricorderanno anche l'esercito di Marengo e fra le tante imprese dell'impero quella più significativa, più piccola direi come forza numerica ma più grande nel suo destino; è il lampo che in genere agli uomini che si avviano alla fine permette di ripercorrere come in un fotogramma fulmineo tutta la propria vita.

Marengo, fulgida di una gloria non del tutto sua dal punto di vista strettamente tattico, ma sua nella concezione politica militare è forse l'episodio più determinante della sua vita. Forse avrà amato soffermarvisi prima di chiudere gli occhi per sempre, attore di una delle scene senza dubbio più movimentate e più gravide di conseguenze della storia europea.

DISCORSO INAUGURALE *

Debbo io, illustri signori, concludere questa fase inaugurale del nostro congresso, ma non posso farlo senza porgere un ringraziamento più caloroso e più profondo a tutti coloro che, presenti o assenti, hanno voluto darci una manifestazione tangibile del loro appoggio e della loro solidarietà in questa nostra fatica. Avremmo desiderato e gradito che vi fosse stata la possibilità di avere una ancor più numerosa partecipazione di personalità che avevano dato la loro adesione, ma concomitanti avvenimenti nazionali di carattere costituzionale lo hanno forse impedito.¹ Se da un punto di vista ce ne possiamo dolere, dall'altro siamo lieti che nel nostro Paese vi sia una vitalità tale per cui, mentre si verificano determinate situazioni politico-costituzionali, altri uomini, non meno illustri, possano parlare e meditare sulle cose del passato e sugli insegnamenti della storia: è un indizio di vita. Sono lieto anche di porgere un ringraziamento vivissimo al Sovrintendente alle Belle Arti, professor Bemporad, che ci ha ospitato in questo teatro che fu di Napoleone e che del suo brevissimo periodo porta ancora le traccie; la sorte lo aveva successivamente destinato a deposito della guarnigione elbana e ringrazio la Sovrintendenza che ha dato a noi la possibilità di restituirlo ad una funzione che, pur non adempiendo evidentemente agli scopi di svago che Napoleone gli attribuì, ne inaugura un'altra ben più importante: quella di divenire la sede di incontri di studio su colui che fu il Sovrano dell'Elba e che in questa sala trovò forse distensione e riposo dai pensieri che lo angustiavano tra un volo e l'altro della sua avventura.

Siamo in una fase in cui la collaborazione di tutti ci convince di non aver operato invano. Abbiamo le adesioni di tutti i nostri membri effettivi, che io non posso ora leggervi per il numero veramente grande; essi ci sono comunque vicini e le pubblicheremo negli atti

* Pronunciato il 3 maggio 1962. Estratto da *Studi Napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale (3-7 maggio 1962 / 3-6 maggio 1963)*, Firenze, Olschki, 1969.

1. Elezione del Presidente della Repubblica.



Tav. III · Napoleone sul campo di Marengo



Tav. IV - Partenza di Napoleone dall'Isola d'Elba - 26 febbraio 1815

congressuali. Desidero porgere un vivissimo ringraziamento per la sua partecipazione a S. A. il Principe Napoleone, che ha permesso l'esposizione di alcuni cimeli della sua collezione privata. Un congresso napoleonico, cui non fosse presente in spirito un discendente del Sovrano dell'Elba, forse non sarebbe stato del tutto completo. Premetto però, per quella sincerità che ci distingue, che non siamo degli apologeti di Napoleone. Noi abbiamo fondato il nostro Centro con intenti seriamente e profondamente scientifici, perché noi non vogliamo né la esaltazione né la denigrazione di figure che interpretano determinate epoche. Noi ci chiniamo pensosi su questa figura e sul periodo storico che rappresenta, proprio per trarne un insegnamento e non possiamo non ringraziare caldamente il Principe, che ha voluto dare il suo patrocinio ed il suo contributo per la Mostra che oggi nel pomeriggio sarà inaugurata. Voi, signori, sapete anche che se questo nostro congresso ha scelto per il suo svolgimento un periodo propizio per la stagione, comprende pure date profondamente significative nella storia napoleonica. Proprio oggi, 3 maggio, al largo dell'Elba, nel 1814, appariva l'« Indomabile », il brick inglese su cui Napoleone Bonaparte veniva a prendere possesso del suo nuovo coatto dominio, in quella breve traversata in cui i problemi del passato si intrecciavano con quelli del presente e del futuro.

L'Isola che sarà per alcuni mesi dominio di Napoleone apparve a colui che veniva su questi lidi evidentemente come una nuova pagina della sua vita e della sua epopea. Era una sosta fra due epoche convulse e noi pensiamo che nel suo animo, senza dubbio, era ben presente e profondo il presentimento che la sua vita non sarebbe finita in questa Isola. Il 3 maggio l'arrivo di Napoleone Bonaparte all'Isola consacrava la prima fase unitaria della storia elbana. Questo piccolo territorio nei millenni era stato diviso tra signorie diverse, spazzato spesso da ondate barbariche e saracene, *res nullius*, luogo di preda per coloro che infestarono i mari fino alle soglie del secolo XIX. Questa Isola trovava per la prima volta non un padrone ma il suo Sovrano e si assideva, sia pure in una forma particolare, fra gli Stati italiani dell'epoca; aveva ormai una sua figura ed una sua personalità, aveva elementi statuali caratteristici, sia pure alcuni affievoliti, con carattere interno ed internazionale. Quindi noi, oggi,

iniziando questo nostro congresso, in questa data così importante per l'Elba, pensiamo di rinnovare proprio il ricordo migliore dell'Isola d'Elba, il ricordo della costituzione ad unità dell'Isola dopo la frantumazione millenaria che l'aveva angustata. Ma vi è anche il ricordo di un altro giorno in questo periodo congressuale ed è quello del suo sbarco in questa nostra terra, per prendere possesso del suo nuovo dominio: il 4 maggio, giorno in cui Napoleone Bonaparte fu ricevuto entusiasticamente dalla popolazione ed entrò nella dimora che doveva ormai ospitarlo dopo i passati splendori. Sembra inoltre quasi una successione cronologica prestabilita avere, in questo periodo, il giorno in cui la vita terrena di Bonaparte si spense: il 5 maggio. Questo susseguirsi di date significative rappresenta quasi lo sviluppo che il nostro congresso si propone per lo svolgimento degli studi dal periodo elbano sino alla fine della vita di Napoleone Bonaparte. Ma siamo anche in un mese importante per Napoleone Bonaparte, il maggio del 1815, fra il ritorno dall'Elba e Waterloo, il maggio dell'Atto Addizionale alle Costituzioni dell'Impero, con cui si inizia la fase costituzionale di Napoleone Bonaparte, che alcuni considerano una forma artificiosa o contingente, ma che noi possiamo anche giudicare come un tentativo di evoluzione della monarchia napoleonica verso quei fermenti di libertà che agitavano l'Europa agli albori del secolo XIX. E quindi osservando questo mese convulso per la preparazione militare, mentre l'Europa si coalizzava ancora, mentre la Francia, pur avendolo ricevuto con il nuovo abbraccio del suo entusiasmo, dubitava della potenza e della capacità dell'Imperatore di resistere, mentre amici o nemici spiavano le sue mosse, amiamo anche considerarlo come un periodo in cui si scorgono le premesse delle forme costituzionali che successivamente la Francia stessa esprimerà ed anche gli Stati italiani. Waterloo troncò questo esperimento. I *se* non fanno parte della storia, ma noi possiamo, come uomini che meditano sul passato, trarre da determinati elementi le possibilità di indagine e vedere se, esistendone le premesse e senza determinate varianti, si sarebbe sviluppata una forma piuttosto che un'altra. Queste premesse erano nell'Atto Addizionale alle Costituzioni imperiali, come nello spirito di libertà di Benjamin Constant, ed in tutti coloro che in nome della libertà si erano fino allora

opposti, ma che assistevano trepidi allo sviluppo delle speranze che avevano custodito; e questo è già sufficiente per considerarlo come elemento importante e vitale.

Victor Hugo disse che Napoleone non aveva potuto resistere all'ondata del nuovo secolo, della libertà. Noi non sappiamo quanta libertà vi fosse nelle schiere contrapposte a quelle francesi nella tragica, sanguinante giornata di Waterloo. Sappiamo che Napoleone era l'erede della Rivoluzione, era colui che ne aveva consolidato le conquiste civili e che, pur cedendo a certe forme cesaree, che avevano anche le loro radici in una specie di reviviscenza carolingia, era un uomo moderno, che aveva vivo e profondo il senso della ricchezza della personalità umana e, pur nel suo animo di dittatore, di despota, di uomo autoritario, percepiva anche i limiti del suo potere: questi sono spunti di meditazione per uno studio veramente imparziale del periodo napoleonico. Ecco quindi che ci allontaniamo dal periodo elbano, signori congressisti. Noi abbiamo infatti voluto questo Centro perché andasse al di là della tradizione napoleonica elbana. Sapevamo di avere dietro di noi tanti illustri nomi elbani, e vorrei indicarli tutti, uno per uno, dalle generazioni precedenti, da quando l'«Incostante», seguito dalla sua flottiglia, si allontanò nella notte del 26 febbraio 1815. Furono uomini colti, versati nella storia elbana e che tenendo vivo il culto della tradizione con senso vigile di indagine nelle fonti di prima mano non di rado ebbero valore notevole. Noi li ricordiamo perché ne siamo gli eredi, e perché sono stati il fermento ideale che ha permesso di superare la posizione un po' angusta di una storiografia incentrata soltanto sull'episodio elbano, introducendo un più ampio interesse, spinto fino a comprendere l'età napoleonica nel suo insieme. Vi sono altri luoghi storici in Italia, come la Spoleto longobarda, dove gli studi dell'Alto Medio Evo prendono viva forza dalla tradizione che rappresenta e dove studiosi di tutto il mondo, in nome di quella tradizione, si trovano e che ha dato, a me toscano, ma anche cittadino umbro di elezione, l'impulso a trarne elementi che l'Elba potrà usare per dare al suo Centro la vitalità necessaria. La tradizione, che ha spinto negli anni i Mellini Ponce de Léon, il cui libro il nipote così amorevolmente ha voluto riprodurre per le stampe, i Damiani, i Marini,

considerò sempre, e profondamente, un isolano con quella particolare natura che noi possiamo comprendere e capire. E quell'isolamento si risolse in un universalismo che generò l'impulso a superare determinate frontiere. Ecco perché molte volte penso che la chiave del pensiero napoleonico si debba trovare anche nello sviluppo di elementi da precise matrici che egli sentì vive fin dall'infanzia e che non dimenticò mai, quasi suggellate da quel suo destino insulare che lo fece nascere su un'isola, la Corsica, sostare su un'altra isola, l'Elba, morire incatenato in una terza isola, Sant'Elena, che fu carcere e tomba. Questi non sono accostamenti artificiosi, ma elementi vitali della personalità napoleonica.

Ora, considerato tutto questo, voi comprendete come il nostro animo sia oggi lieto iniziando questo primo congresso internazionale. Il tema comprende l'Isola d'Elba, che fu il suo piccolo dominio ma nello stesso tempo concerne l'intero continente: « Napoleone all'Elba e l'Europa ». È un tema che nel nostro simposio del settembre 1960, in cui intervennero tanti nostri amici anche oggi presenti, e a cui rivolgo ancora il nostro pensiero grato e riconoscente, fu elaborato proprio perché facesse comprendere che partivamo dal periodo elbano, inteso come sosta fisica dell'uomo, ma che non ci chiudevamo nei suoi limiti, volendo esaminare come la personalità napoleonica e l'Europa reagissero reciprocamente in quel particolare periodo. Fu quindi un tema caratteristico che ha spinto molti studiosi a parteciparvi, con relazioni e comunicazioni che senza dubbio renderanno vivo e fecondo questo congresso. Napoleone, che dal giardino della Palazzina dei Mulini guarda il continente che lo ha respinto, è una figurazione della vecchia iconografia napoleonica ed è forse la raffigurazione plastica di come noi abbiamo concepito questo congresso. L'uomo è chiuso nella sua Isola, ma è ancora soggetto di storia perché il 1814-1815 lo dimostra. Napoleone, deposto dopo il Trattato di Fontainebleau e costituito Sovrano temporaneo dell'Isola d'Elba, è ancora il protagonista delle vicende europee. È ancora un Sovrano: lo dicono le formule dei trattati e ancora più le relazioni esterne. È ancora Napoleone imperatore, un titolo che gli spetta. Non è l'uomo che, prima di Waterloo, sarà posto al bando dell'Europa civile, quasi braccato dopo la partenza dal suo dominio

elbano. Napoleone ha la piena disponibilità del suo dominio interno sia pure con le limitazioni impostegli, e noi lo consideriamo tale in relazione alle Potenze e alla politica europea, che non può dimenticare ed ignorare la sua presenza all'Isola d'Elba. L'Elba è un dominio incomodo e scomodo per coloro che hanno abbattuto la potenza napoleonica e già si pensa alla deportazione al di là dell'Atlantico; ecco quindi la differenza fondamentale fra l'Elba e Sant'Elena, fra il dominio, piccolo ma integro dell'Elba, e il carcere triste che sarà invece Sant'Elena. Il 1814-1815 è importante non soltanto per le inquietudini dei Talleyrand e dei Metternich, ma per i riflessi degli anni della sua attività nei popoli, nelle corti, nei paesi, dove la sua opera, militare e civile, aveva lasciato orme feconde di civiltà, distruggendo sì, ad esempio, la miriade degli Stati tedeschi, arcaica sopravvivenza del Sacro Romano Impero, ma istituendo forme civili nel rispetto della personalità umana, che non potevano essere cancellate. Se i principi della rivoluzione erano stati scritti nelle sue bandiere, non poteva non essere ancor viva tra i suoi nemici la presenza di questo uomo anche nel suo nuovo dominio coatto dell'Isola d'Elba. Le reazioni del Congresso di Vienna sono la caratteristica risultante di questa continua presenza-assenza di colui che condiziona ancora, oggetto di storia, la vita politica del 1814-1815 e pertanto non abbiamo scelto un periodo in cui le poche miglia dell'Elba potrebbero far sembrare ristretto l'argomento; ciò che nei quattro argomenti si articola risponde al duplice intento di considerare problemi elbani ed europei, dando però la preminenza a questi ultimi. Nel quadro di questo disegno si inserisce subito l'argomento della politica europea nel 1814; l'altro aspetto dell'attività e del pensiero umano, quello della cultura europea nel 1814-15 di fronte a Napoleone, è oggetto del secondo argomento e darà modo di sentire come sia viva negli amici e nei nemici l'influenza napoleonica e come appaiano, quasi felici intuizioni, pur nei suoi stessi avversari e nei cenacoli elveticì, centri di libertà e penetrazione antinapoleonica, gli elementi vitali per la cultura e per il pensiero politico europeo, che costituiranno nel secolo XIX la base di un più grande sviluppo.

Seguono due argomenti più schiettanti elbani: uno concernente la fisionomia caratteristica dal punto di vista etnico, geografico e sto-

rico dell'Elba nei primi anni del secolo XIX, e l'altro concernente un argomento interessante e cioè la definizione precisa secondo l'aspetto giuridico, e non soltanto politico, del dominio elbano nei suoi elementi costitutivi, interno e internazionale. Questo dominio « a termine » e a « tempo determinato » avrebbe dovuto cessare con la morte di Napoleone e forse, se avesse avuto la pazienza di attendere ai Mulini anziché a Sant'Elena, la storia avrebbe avuto un altro corso! La capacità di agire del dominio elbano, pur con una scarsissima bibliografia nell'argomento e senza studi approfonditi, ci dà la possibilità di esaminarne l'esistenza come Stato sovrano, sia pure con intensità diminuita. Non è del resto infrequente il potere dei sovrani a tempo determinato: così fu per Lucca e fu per Parma, senza con questo pregiudicare l'essenzialità degli elementi costitutivi in quegli Stati. Ho proposto soltanto alcune linee di discussione, che il relatore e i congressisti che interverranno potranno sicuramente meglio delineare. Noi pensiamo che l'Elba a buon diritto possa assidersi nel 1814-15 tra gli Stati della Penisola, sia pure con determinate caratteristiche. Credo quindi ormai di aver chiarito le origini ideali, tradizionali e storiche del tema congressuale e l'esigenza che ci ha spinti a creare un istituto capace di dar vita alla meditazione e all'incontro fecondo fra gli studiosi. Lo avete compreso dimostrandolo con la vostra presenza e con il vostro intervento attivo. Ma noi non vogliamo che questo congresso sia il punto di arrivo del Centro Studi Napoleonici; noi desideriamo che completando l'azione preparatoria alla base della nostra attività, non si esaurisca nella stampa degli atti congressuali, e sia l'inizio di una serie di incontri sui problemi giuridici, politici, economici e sociali dell'epoca napoleonica. E per questo occorrerà che il Centro divenga un ente sempre più efficace, con capacità funzionali tali da sopravvivere agli uomini ed evitare che gli entusiasmi siano insufficienti. Per questo, il Centro diverrà con voi, con i suoi organi scientifici ed amministrativi, un'istituzione degna degli scopi che si prefigge. Ma occorrerà anche una sede idonea.

Nel ringraziamento agli enti locali vi è una punta di rammarico, me lo consentano per la franchezza con la quale ho sempre parlato, perché l'intenzione di costituire un edificio in cui possa trovare ac-

coglimento anche il Centro di Studi Napoleonici è ancora allo stato di progetto. Io conosco le nostre difficoltà, dico nostre perché anch'io mi sento responsabile per un trentesimo degli amministratori di Portoferraio, ma queste difficoltà non ci debbono fermare, poiché se non vi è una vita continua e stabile, le istituzioni più nobili, come questa, muoiono con facilità. Vi è la necessità urgente che il Centro Studi Napoleonici non debba avere soltanto l'ospitalità degli enti che gliela offrono così generosamente, ma che possa divenire un centro di raccolta per coloro che vorranno incontrarsi, lavorare, costituire biblioteche e strumenti di conoscenza. Questa è la mèta di coloro che hanno fino ad oggi retto il Centro e che, a Dio piacendo, potranno reggerlo ancora. Per ora abbiamo raggiunto lo scopo di riunire in un luogo riconsacrato al pensiero napoleonico ed in cui se ne rivive l'epopea, l'avventura, le meditazioni, il bene e il male, il fantastico e il reale, il razionale e l'irrazionale, uomini che si chiamano pensosi sulle vicende della storia. E possiamo trarne un fermento ideale per far sì che la cultura ancora una volta costituisca un grande vincolo tra uomini di lingue diverse. È in questi cenacoli dello spirito che l'Europa diviene una realtà. Noi ci inseriamo in questi focolai di cultura con legittimo orgoglio: siate benevoli nel giudicarci per quello che abbiamo potuto fare e per quello che avremmo potuto fare, ma siateci vicini con la vostra partecipazione e con il vostro pensiero. Nel simposio del settembre 1960, che fu l'inizio della nostra vita scientifica, affermai che la concezione napoleonica espressa a Sant'Elena, pur con legittime riserve, tendeva ad un ideale di pace dopo le catastrofi della guerra. E questo ideale non può non trovare anzitutto eco in noi uomini di pensiero, usando questa nostra istituzione come un mezzo di serena meditazione che, nei contrasti costruttivi della scienza, trova gli accenti di una comprensione più vasta. Fate quindi che questo Centro viva e che questo congresso sia una parola ferma nella storiografia e nel pensiero, affinché possiamo dire di aver bene operato nella tradizione che ci generò ma anche nel grande filone della storia che ci attende.

INDICE DEI NOMI

- Acquarone, 85
 Agata, s., 18
 Alborno, famiglia, 19
 Alighieri, 14
 Angeli, 90, 92
 Antonelli, 38, 48, 49, 63
 Arduino d'Ivrea, 83
 Armand, 59, 64
 Aubry, 45
- Balbo, 117
 Baraguai d'Illyer, 66
 Bartoccini, 95, 96
 Bastide, 98
 Bemporad, 128
 Benedetti, 60
 Berti, E., 11
 Berti, L., 16
 Bigotti, A., 9
 Bigotti, Maria, 23
 Bigotti, Mario, 9-22, 28, 34
 Billault, 48
 Bitossi, 11, 22, 132
 Bonaparte, famiglia, 14, 24, 27, 34-36, 43-46, 82-87, 89-91, 93
 Bonaparte, Carolina, 88
 Bonaparte, Gerolamo, 88, 89
 Bonaparte, Giuseppe, 87, 89
 Bonaparte, Luciano, 35, 84, 88, 89
 Bonaparte, Luigi, 88, 89
 Bonaparte, Matilde, 46
 Bonaparte, Napoleone Gerolamo, 35, 36, 40, 41-48, 52, 54, 68, 93-96
 Bonaparte, Pietro, 92
 Bonaparte, Carlo Luciano, 92
 Bonnechose, 40
 Borbone, famiglia, 108
 Borzomati, 21
 Bourgeois, 31, 32, 38, 49, 56, 59, 66, 73
- Bourgin, 36
 Botta, 117
 Boyer, 12, 98
 Brignetti, 9, 16
- Caldora, 18
 Camerani, 22, 96
 Campello, famiglia, 35
 Campello, 44
 Cardarelli, 22
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 98
 Carlo, arciduca d'Austria, 112
 Carlo VIII, re di Francia, 108, 109
 Carnot, 85
 Casali, 24
 Cavaignac, 98
 Cavour, 38, 44, 94, 98, 99, 103
 Cervantes de Saavedra, 14
 Cessi, 37, 99, 107
 Chabod, 29
 Championnet, 112
 Chateaubriand, 111
 Chucquet, 86
 Ciampini, 13, 22, 96
 Cilibrizzi, 94
 Clermont, 31, 32, 38, 49, 56, 59, 66, 73
 Clotilde di Savoia, 95
 Comandini, 41, 94
 Cordié, 12
 Corsini, 90, 92
 Cortese, 15, 22
 Costant, 85, 130
 Cristiani, 17
 Croce, 19, 26
- D'Addario, 17
 D'Addio, 85
 Damiani, 131
 Dansette, 69, 77
 D'Argy, 74

- D'Aurelles de Paladines, 74
 De Beauharnais, 91
 De Bonald, 79
 De Broglie, 56
 Debussy, 45
 De Cesare, 36, 50, 66, 74
 Dechamps, 12
 De Courten, 74
 Del Dongo, 118
 D'Harcourt, 31
 De Flahault, 55
 Del Litto, 67
 Delfico, 84
 De Lesseps, 59
 Del Piano, 35
 De Maistre, 79
 De Rayneval, 38, 59
 Desaix, 111, 112, 126
 Déthan, 37
 De Villestreux, 60, 64
 Drouin de Luys, 31, 48, 54, 61, 63, 79
 Duban, 76
 Du Barrail, 76
 Ducrot, 76
 Dumont, 75
 Dupanloup, 69, 77
 Duruy, 40
- Easton, 33
 Erasmo da Narni, 19, 20, 25
 Eugenia, imperatrice dei Francesi, 36,
 45, 46, 52, 100
- Falloux, 39
 Farini, 35, 36, 41, 42
 Farre, 71
 Ferrari, 35
 Filippo il bello, re di Francia, 76
 Fleury, 55, 72-75
 Foresi, 131
 Francesco I, re di Francia, 108, 109
 Francovich, 20, 22
 Frosini, 12, 18, 20, 22, 124
- Garibaldi, 64, 77
 Gasparri, 11, 22
 Gay, 37
 Gennai, E., 10
 Gennai, G., 9
 Ghironzi, 24
 Ghisalberti, A., 102
 Ghisalberti, C., 115
 Giovenale, s., 22, 25
 Giraudeau, 39
 Godechot, 105
 Goethe, 14, 111
 Goyon, 66, 69, 70
 Gramont, 54, 55, 58, 59, 63
 Granier de Cassaignac, 39
 Gregorio Magno, s., 21
 Guglielmo II, imperatore di Germania,
 100
 Guiral, 15
- Hoche, 112
 Hugo, 131
- Iacini, 61
 Imbert, 20
- Joubert, 112
 Jourda, 15
- Kant, 14
 Kellermann, 111
 Kircheisen, 88
 Kossmann, 121
- Lafayette, 85
 Lamoricière, 69, 70
 Lancellotti, 35, 89, 92
 Laurenzi, 16
 Lavalette, 47, 54, 59, 70, 71
 L'Huillier, 12
 Loilik, 45
 Lotti, 17
 Luigi XIV, re di Francia, 95, 109
 Luigi XVIII, re di Francia, 111

- Luigi Filippo, re dei Francesi, 56, 74, 101
 Luzio, 37, 40
 Machiavelli, 14
 Malaret, 58, 63, 64
 Mansuelli, 20, 25
 Marchand, 67
 Marini, 131
 Marongiu, 20
 Marzi, famiglia, 25
 Marzio, G., 21, 25
 Massena, 112
 Massimiliano, arciduca d'Austria, 74
 Masson, 86, 87
 Maturi, 37
 Maurain, 39, 54
 Mayer, 35
 Mazarino, 95
 Mazziotti, 37
 Mazzini, 26, 37, 41, 92, 93, 102, 103
 Mazzucchelli, 94
 Melas, 114
 Mellini Ponce de Leon, A., 11, 22
 Mellini Ponce de Leon, V., 13, 131
 Melzi d'Eril, 124
 Merlin, 70, 71
 Metternich, 134
 Mezenod, 40
 Möhring, 100
 Molière, 14
 Mollat, 44, 59
 Mommsen, 30
 Monaco, 17
 Mondini, 18
 Montalembert, 77
 Montebello, 66, 70, 71
 Montesquieu, 54
 Mori, A., 12
 Mori, R., 32
 Moriot, 40
 Morny, 48, 55, 95
 Mosca, 33
 Moscatti, 29
 Moustier, 63, 64
 Murat, G., 88, 89
 Murat, L., 42
 Napoleone I, imperatore dei Francesi, *passim*
 Napoleone III, imperatore dei Francesi, *passim*
 Negri, 85
 Ney, 38, 42, 102
 Niel, 75
 Ollivier, 45, 48, 60, 64, 75
 Ortensia, regina d'Olanda, 35
 Paléologue, 45
 Paolo VI, papa, 21
 Panella, 96
 Parravicini, 87
 Passerin d'Entreves, 20
 Patterson, 88
 Paulin, 76
 Pavoni, 11
 Pellegrini, 12, 85
 Pellissier, 55, 70
 Pepoli, famiglia, 35
 Pepoli, 36
 Pio VI, papa, 44, 59
 Pio IX, papa, 40, 42, 44, 59, 61-63, 68, 102
 Persigny, 39, 44, 55
 Peruzzi, 38
 Pinard, 40
 Prandi, 20, 25
 Prélôt, 33
 Preziosi, 11, 22
 Primoli, 100
 Radmilli, 17
 Ranci, 45
 Randon, 67-71, 74, 75
 Rasponi, famiglia, 35
 Rastoul, 67-71, 74

- Rattazzi, 44, 60, 64, 77
 Rava, 35, 41
 Renan, 44
 Renouvin, 95
 Ricasoli, 60
 Richelieu, 95
 Romagnoli-Honorati, famiglia, 35
 Rostolan, 66
 Rothan, 50, 56-58, 65
 Rouher, 48, 54
 Roux, 90
 Russel, 70
- Salutati, 28
 Salvagnoli, 38
 Salvatorelli, 37, 92, 103, 106
 Sanchez Agesta, 20
 Sarracino, 39
 Sartiges, 59, 61, 62, 64, 79
 Savoia, famiglia, 85, 94, 95, 98, 99
 Shakespeare, 14
 Silva, 37, 38, 41
 Sismondi, 85
 Sorel, 78
 Spaziani, 90, 100
 Stendhal, 15, 67, 118, 124
 Suwarov, 112
- Tabarrini, 96
 Talleyrand, 134
 Tamborra, 100
 Testu, 71
 Thiers, 47
 Thouvenel, 47, 48, 54, 55, 59
 Tocqueville, 27, 28
 Trombatore, 35
 Tulard, 105
- Valentino, s., 21, 25
 Valois, famiglia, 108
 Valsecchi, 37
 Varanini, 22
 Vidal, 36
 Villani, 18, 116, 125
 Vimercati, 60
 Vitale, 12
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, **50**,
 72, 94, 100
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, **100**
- Walewski, 47
 Wandruszka, 20
 Wright Mills, 24, 28
- Zaghi, 15, 110, 125
 Zecchini, 17

INDICE GENERALE

<i>Tabula memorialis</i>	5
Notizia biografica <i>a cura di G. Vanagolli</i>	9
Bibliografia di Mario Bigotti <i>a cura di G. Vanagolli</i>	24
Il Secondo Impero alla vigilia della crisi franco-italiana del 1867	29
I Bonaparte nel Risorgimento	82
Marengo e la politica di Napoleone Bonaparte	104
Discorso inaugurale	128
Indice dei nomi	137

IMPRESSO NELLE OFFICINE DELLA
GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

Aprile 1981